This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

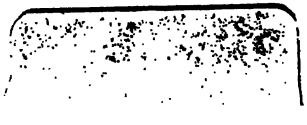
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07438796 4



NRC

BIBLIOTHECA CRITICA NOVA.

BIBLIOTHECA CRITICA NOVA.

EDENTIBUS

I. BAKE, I. GEEL, H. A. HAMAKER,
P. HOFMAN PEERLKAMP,

VOLUMEN V. PARS I.

LUGDUNI BATAVORUM,
Apud S. ET I. LUCHTMANS,
ACADEMIAE TYPOGRAPHOS.
1830.

LENOX LIBRARY
NEW YORK

CENSURAE.

* * *

IO. NIC. MADVIGII, *A. M.*, *ad virum celeberrimum* IO. CASP. ORELLIUM *Epistola Critica de Orationum Verrinarum libris II extremis emendandis. Hauniae* MDCCCXXVIII. *Sumtibus C. A. Reitzelii. Pagg.* 189. 8°.

In multis non indoctorum tantum, sed doctorum etiam vocibus, quis est qui hanc non audiat quotidie emitti, nihil superesse in veterum monumentis castigandis, in quo hominis liberaliter eruditi vel ingenium versetur, vel industria elaboret: patefacta certe pleraque videri: referta omnia commentariis, eamque molem si quis augere conetur, stulte abuti otio, nihilque facere minus, quam veram firmamque quaerere nominis sui commendationem. Veluti Ciceroniana, inquiunt, sine offensione hodie leguntur: utamur aliquando eruditorum inventis et auxiliis, nec legendi voluptatem porro inutili quaerendi dubitandique curiositate evertamus. Concedo istis hunc animum parvo beatum, neque irascor si qui aliud agentes alienam industriam, quamquam ne hoc quidem recte fit, contemnunt, dum aequius prudentiusque sua tractant. Qui autem hanc ipsam veterum literarum disciplinam nomenque profitentur, si serio contendant consistere posse nos in iis, quae diu ante prodita et excogitata sunt, hi turpissimo vel ignorantiae, vel inertiae cri-

mine tenebuntur. Longum est istius sententiae perversitatem refutare. Sed de codicibus MSS. luculentum praebet testimonium praesens, de quo referre constitui, libellus, permultum abesse ut omnia satis diligenter excussa praesidia emendandorum Tullianorum librorum credamus. Ne dicam nullam fere esse bibliothecam, ne iis quidem exceptis, quarum facillimus aditus est, in qua non lateant copiae adhuc ignoratae, ipsa ea quorum notitiam doctissimis viris debemus, saepe ita negligenter et festinanter administrata exploratagque sunt, toties ut errandi, quoties bene iudicandi viam aperiant. Non hominum magis, quam temporum hoc vitium erat; quippe quibus satis bonarum literarum studiis consuluisse sibi videbantur viri docti et industrii, si tantum e vetustis libris arcessivissent, quo scriptoris orationem, prout ipsi censebant, tolerabiliorem redderent, reliquam ne commemorarent quidem discrepantiam. Quid, quod plerique ingratum conferendorum librorum laborem defugiebant, atque in re difficili, quaeque haud minori acumine, quam diligentia constat, utebantur opera eorum, quorum vel fides suspecta, vel dubia facultas esse poterat? In Ciceronis Orationes quam doctos et acutos reliquerit commentarios Hottomanus, non attinet praedicare. Huius viri quae ratio fuerit in recensenda oratione, operae pretium est cognoscere ex ipso, ad Verrin. III, 97: » Ciceronis Orationes, inquit, cum duo» decim plus minus tum scriptis, tum impressis li» bris collatas (qua in re nobis pueri aliquot hone» sti suam operam navarunt) adhibito iudicio a ty»

» po-

» pographorum recentiorum audacia vindicare voluí-
» mus." Lambini institutum, sive potius Memmii, haud dissimile ab Hottomani ratione, ex ipsius Lambini praefatione memoravit Madvigius, huius libri p. 15. Neque ea consuetudo intra seculum XVI constitit. Quam negligenter Graevius codicem Erfurtensem inspexisset, demonstravit nuper Wunderus; et de regio Verrinarum quum antea suspicari licebat, tum insignis Madvigii industria in praesenti opusculo docet. Ipsos etiam doctorum virorum commentarios vitiose redditos in Graeviana editione, illustri exemplo Bardilius ostendit, ut ex nitidissima Milonianae editione, quam Orellio debemus, cognovimus, p. 336 sqq. Unum genus hoc est de multis, quae omnia persequi nunc necesse non est. Tantum intelligi volo, non solum laudandam esse multorum contentionem, qui hodie superiorum corrigunt errores, sed nisi ita fiat, abiiciendam esse spem fore ut aliquando Tulliana et legamus probabiliter, et intelligamus.

Madvigium, cuius, nescio quo casu, prius editum volumen *Emendationum* paucis demum his diebus huc perlatum est, ex hac Epistola primum cognovi praestanti ingenio praeditum, verissimamque Ciceronis interpretandi viam ingressum esse. Has aliasque dotes plane egregias quis non multum anteponat nonnullorum insanae superbiae, qui spissis edendis voluminibus et intempestiva loquacitate, ex ipsa, cui destinati videntur, obscuritate emergere numquam poterunt? Hic contra παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως, id est, ita pauca, ut non libenter tantum au-

 dian-

diantur, sed quae multis etiam profutura auguror, qui similem Ciceroni emendando operam destinare cupiant. Itaque non miror Orellio, cui inscripta haec Epistola est, gratissimam accidisse, ac necessarium visum esse editionis suae supplementum: vid. Vol. IV. Part. 2, Analect. p. 599. Sed operae pretium est Madvigii consilium cognoscere, summamque describere eorum quae in hoc aureolo libello disputavit.

Narrat M. de Gryphianae editionis Vol. I. Ciceronis Orationum a. 1576 exemplo, olim ex Io. Alb. Fabricii in Hauniensis universitatis bibliothecam delato, in cuius proxima ante titulum pagina ita scriptum esse: » Contuli duas postremas orationes in » Verrem cum optimo ms. bib. regiae, in quo ma- » gnus hiatus sub finem postremae orationis fuit." Haec excerpta e cod. regio tum accuratissime facta docet M., tum docte acuteque demonstrat a M. Gudio profecta esse, eadem quae Graevius habuisset, neque ex alio codice fluxisse, quam cuius lectiones per Wittium ille nactus esset quidem, sed primum perperam distinxisset a Gudianis illis, tum parum recte usurpasset. (Conf. Graevii Praefat. p. 3 sq.) Interponitur disputatio de duplici codicum familia in Verrinis, (quas antiquitus singulari volumine, seorsum a reliquis orationibus, describi solitas fuisse constat;) altera Gallica, Italica altera. Gallicae recensionis esse docentur codd. Leid., Guelf., Steph., Cuiac. Gruteri, Lambiniani, (Memmiani et Cuiaciani,) reg. Graevii, Ursin., Lallem., Erfurt., Hittorp., Metell., Fabric., Nannii: eosque longe integrio-

griores et meliores esse, dubitari non posse. Ad Italicam familiam, quae deterior multo sit, referuntur Palatini Grut., tum ipsius Grut. cod., Oxon. Ψ, Huydec., Franc. I, iique omnes e quibus editiones veteres Italicae fluxerunt. Nituntur haec omnia egregio iudicio, et interiori studio orationis Tullianae, sine quibus vana profecto est omnis illa diligentia in familiis codicum MSS. stirpibusque distinguendis. Esse enim suspicor qui ita concludant: qui codex optimae familiae sit, eius praeferendas esse lectiones. Dicerent aliquid si ex libri vetustate lectioni item vetustatis quaererent commendationem: quamquam et antiquitus lapsos esse librarios constat, et recentissimos codices saepe e vetustissimis descriptos esse iure animadverterunt viri docti. Reciprocanda igitur illa potius ratio est; qui liber plures afferat lectiones Tullio dignas, eum esse optimum. Itaque tota illa deliberatio critica continetur facultate et assidua exercitatione studioque legendi Ciceronis. Sequitur apud M. de Lambino, quem facile principem in eo genere dixerim, deque auctoritate earum lectionum, quae in marginibus editionum post mortem eius emissarum commemorantur. Vindicarant Lambini fidem contra eos, qui pleraque solo ingenio, nulla librorum auctoritate, correcta ab eo esse querebantur, tum alii nuper, tum Garatonius ante, veluti ad Verr. II, 2, p. 379, ibid. 14, p. 420, Verr. III, 71, p. 158, ibid. 96, p. 207. Sed quum multis locis in margine Lambinianae appingatur illud *v. c.*, id est, *vetus codex*, tum plane singulare hoc animadvertit M. in duobus postremis li-

bris Verrinarum, in quibus frequentissime istud apponitur; perducitque hoc eo, ut eum codicem eundem esse demonstret cum regio, cuius nunc excerpta Gudiana edat, quemque ipse Lambinus, post eam editionem, quae a. 1566 prodiit, accuratissime contulerit. Has igitur lectiones, quas M. cognovit ex edit. Santandreana a. 1577, iniuria neglectas a sequentibus editoribus docet, addito etiam specimine unde consensus cum cod. reg. intelligatur (p. 17): utque nihil inde praetermitteretur, variis lectionibus cod. regii, ad calcem libelli subiecit ea, in quibus margo illa edit. Santandr. discederet ab ipsa hac excerptorum Gudianorum auctoritate, (p. 176 sqq.). Quid quaeris? ita satisfactum esse arbitror huic muneri, ut perpauca relicta suspicer ei, qui aliquando ipsum cod. reg. eosque libros, quos satis negligenter Lallemandus consuluit, denuo Parisiis excutiat: quod qui faceret neminem adhuc extitisse, in tam facili commeatu sane quam miramur.

Sed huius cod. auctoritate porro utitur M. ut ostendat nonnullas coniecturas ab Orellio in his Verrinarum libris vel recte receptas esse, vel perperam spretas: tum constantiam in eo requirit in secundo casu nominis *Timarchidès*, quem modo *Timarchidis*, modo *Timarchidi* fecerat Orellius; et post Graev. et Garaton. ad II, 54, 136, postremam rationem probandam esse docet. Neque enim huc pertinent, quippe aliud est genus orationis, forense ac populare, quae nuper Heinrichius disputavit vir praeclarus, ad Cic. de Republ. p. 170, edit. Maior. Agit dein (p. 22—25) de rhetorum et grammati-

co-

eorum additamentis, quibus Ciceronis Orationes potissimum interpolatas esse norunt omnes: sed crimen illud non ita attingere illos melioris familiae codices, in quibus si quae absunt, quae praebeant alii, non casu excidisse, sed in his fraude addita esse, exceptis tamen iis locis, in quibus aliquoties factum sit propter eorumdem vocabulorum repetitionem, ut omissa sint nonnulla. Quae postquam paucis exemplis ostendit M., iam de industria alios persequitur locos qui glossematis liberandi sunt codicum auctoritate. Atque haec disputatio deinceps, ad IVtum et Vtum librum pertinens, producitur a p. 26 ad p. 49: singula docte ac prudenter, neque ut in unius vetusti cuiusdam libri fidem se addicat, sed ut muniantur rationum pondere, quas haud raro petivit M. e diligenti observatione eius artificii, quo Cicero, praesertim in Orationibus, (minus multum in iis scriptis quae ad disciplinam vel eloquentiae, vel philosophiae explicandam pertinent,) aequalitatem membrorum et concinnitatem sectabatur in sententiarum compositione: quam viam interpretandi merito neglectam queritur a multis eorum, qui hodie perfectissimi oratoris manum restituere conantur. Nimirum aliquanto plus ea res quam doctrinam et prudentiam requirit. Erit certe is a Cicerone emendando arcendus, qui illius artificii vi vel non afficitur omnino, vel in simili compositione elaboravit numquam. Sed hanc facultatem quum egregie assecutus esset Ernestus, iis quippe naturae bonis nixam, qualia in Mureto laudavit Ruhnkenius in Praefatione, ea causa fuit cur, si minus in aliis, in hoc tamen ge-

nere multo viderit plura et indicaverit, quam reliqui interpretes omnes.

Eiusdem generis est iudicium de recto verborum ordine, quem M. permultis locis restituit meliorum ope librorum. Nullum facile disserendi genus est, quod plures cautiones habeat. Sive enim librorum auctoritatem quaeris, sive certam firmamque Ciceronianae consuetudinis normam, frequentissimam reperies tum plurium Codicum inter se discrepantiam, tum singulorum inconstantiam. Redit igitur totum hoc haud ita magis ad doctrinam certaque praecepta, quam ad sentiendi acumen, assidua et perpetua Ciceronis lectione excultum et confirmatum, si modo quis aliquem a natura attulerit sensum, quo agnoscat quid intersit inter orationem vagam, disiunctam, hiulcam, et inter eam quae, iustis librata ponderibus, verborum sede tum adiuvet sententiae vim, tum impleat aures. Destinantur huic generi a M. pagg. octo, a 51 ad 58; qui quod in his rationem cum auctoritate esse coniungendam ostendere voluisse dicit, pulchre instituto satisfecit, confirmavitque illud, in ipsa ratione, sed subtilissima illa, cuiusvis elegantiae et venustatis quaerenda principia esse. Reliqua, eaque multo maior libri pars, inde a p 59 ad p. 139, in locorum Ciceronianorum Verr. IV et V emendatione versatur, saepiusque ostendit M. potiorem esse Gallicorum codd. auctoritatem; qua tamen ita utitur, ut nihil, nisi quod e diligentissima interpretandi ratione nascatur, vel probet, vel ipse excogitatum afferat. Desinit, unde fecerat initium, in ornatissimam Orellii V. Cl. appellationem, cui certo

scio

scio non minus haec egregia doctrinae ingeniique specimina, quam animi virtutes orationisque bonitatem maiorem in modum probari. Adiicitur integra illa varietas e cod. reg. ad exemplum Hauniense edit. Gryphianae enotata, p. 142 ad p. 176: tum ea, ut modo dixi, quae margo Santandreanae a. 1577 praebet, vel e veteri cod., vel Lambini nomine, quae quidem ab excerptis illis Gudianis distarent, inde ad p. 183: postremo *Addenda*, et *Indices* duo, alter *Rerum et Verborum*, alter *Locorum emendatorum et explicatorum.*

Universe praedicavimus libri praestantiam; nec tamen ita ut satisfecisse arbitremur Madvigio, cuius egregia inventa, uno alteroque specimine depromto, cognoscenda proponemus Bibliothecae huius studiosis. Quo consilio percurrere libet hos Verrinarum libros una serie, simul ut dissentiendi opportunitatem, quam rarissimam fecit praestans viri iudicium, non dimittamus, deque aliis locis eorumdem librorum, nobis quae placeant, proferamus.

Prius autem, nova praeterea disputandi materies unde mihi orta sit, explicabo. Nam quum viderem prudentissime Madvigium de iis quoque codd. statuere, quos ex editis tantum variis lectionibus cognosceret, circumspicere coepi quo eius suspiciones confirmarem. Veluti de Metelliano codice, diversum esse eum a Fabriciano, contra quam plerique ante statuerant (vid. p. 8), non mediocriter confirmari puto iis quae Garatonius notavit ad Verr. II, 16, p. 426, II, 30, p. 455, et II, 42, p. 481: cuius egregii viri prudentiam sequi potuerat Beckius. Sed

melius certiusque acuminis laudem Madvigio vindicare potero ex libro Leidensi: cuius qualis notitia hucusque fuerit viris doctis, videamus. Ernestus in fine Praefationis Orationum Volumini praemissae haec scripsit: » Sed in his orationibus etiam usus sum » varietate lectionis e Codice scripto bibliothecae » Lugdunensis in Batavis, quem olim cum textu » Graeviano contulerat P. Burmannus maior, item- » que e Codice Huydecoperiano, cum eodem textu » collato a P. Burmanno Secundo V. C. utraque illa » ab hoc mihi — suppeditata. Codex Lugdunensis » desinit in oratione octava. — Ab eodem viro ce- » leberrimo accepi excerpta e Codice Huydecope- » riano ad Verrinas et duas alias orationes, sed se- » ro, cum eae iam prela reliquissent. Nec tamen » committam, ut frustra nobis eorum usus oblatus » videatur." De cod. Huydecoperiano fortasse alius erit quaerendi locus. Sed Ernestum negligentius ista scripsisse, facile ostendam. Quum enim de postremis tantum illis excerptis dicat sero se accepisse, idem tamen videtur accidisse in prioribus tum Lugdunensibus, tum Huydecoperianis. Hunc certe codicem semel nominat, ad Verr. IV, 43, 95, sed e Burmanni Praefat. ad Dorvill. Sicula. Leidensem, quem desinere dixerat in oratione octava, id est in Verr. III, item semel, ad IV, 52, 117, manifesto indicio non intelligi posse eum codicem, cuius excerpta sibi a Burmanno missa esse dixerat, eiusque loci varietatem item Burmanno ad Dorv. Sicula debet, indicante Beckio ad eundem locum. Sed ne dubitemus, facit Beckius, qui sic in Praefat. p. XCII:

» Er-

» Ernestus, qui eius (MS. Huydec.) lectiones in Phi-
» lippicis oratt. adhibuit, etiam excerpta ad Verri-
» nas et duas alias oratt., sed iusto serius, accepe-
» rat, itaque eas non minus, quam quas e codice
» scripto bibliothecae Lugdunensis in Batavis, quem
» olim Burmannus maior cum textu Graev. contule-
» rat, marginibus suae editionis adscripsit, quod
» exemplar cum Cel. Io. Chr. Theoph. Ernestii be-
» nevolentia singulari accepissem, descripta Verri-
» narum parte, in Addenda contuli eam varieta-
» tem." Igitur Addenda illa, quae Vol. II edit. Beckianae adiiciuntur, continent praeter alia, cod. Leidensis lectiones in has orationes: in Divinationem, Verr. Act. I, Act. II. lib. I, IV et V. Inde saepe memorantur ab Orellio, sed honorifice in primis sentit de iis M., cuius suspicionem, pluribus huius libri locis indicatam, de hoc item codice non accuratissime collato, verissimam esse nunc deprehendi, ipso codice excusso. Huius negligentiae operae pretium est vel unum excitare exemplum. Act. I. Verr. 7, 19, postrema sententia, quae bipartita est, bis concluditur voce *arbitrabantur:* priori substitui in cod. Leid. *videbant* (ut e MS. ediderat Lamb.) notavit Beckius, de quo Orellius, *non male.* Sed contra Ciceronis sententiam esset; ut mirum sit neminem divinasse, id quod aperte habet cod Leid., pro altero *arbitrabantur*, legendum esse *videbant.* Eiusdem generis permulta sunt, quibus facile erat ostendere temere quem istis excerptis Burmannianis fidem habere, necessarioque mihi ad ipsum codicem redeundum fuisse. Est autem in Bibliotheca Leiden-

densi ex Legato Perizoniano volumen forma maxima, foliis tum membranaceis tum chartaceis inter se mixtis, bona manu nec recentissima scriptum, continens haec: SALLUSTII *Bellum Catilinarium*, eiusdem *Bellum Iugurthinum*, CICERONIS orationes; *In senatu antequam pelleretur in exsilium*, *Cum senatui gratias egit*, *Cum populo gratias egit*, *Pro M. Coelio*, *In Vatinium*, *Pro M. Marcello*, *Pro Q. Ligario*, *Pro Deiotaro*, *De Provinciis Consularibus*, *De Responsis Haruspicum;* tum sequitur hic titulus, *Orationes Marci Tullii Ciceronis Invectivae quas in senatu habuit in Verrem pro Siculis:* eaeque sunt *Divinatio in Caecilium*, *Actio I*, *Act. II. Lib. I* (desinit in cap. 43, III, *de istius singulari*) *IV* et *V*. Ex his nunc quidem duos postremos contuli libros, quam potui diligentissime, non sine memorabili et accessione et correctione eorum, quae a Burmanno nactus erat Ernestus. Scripsit librarius sane, ut fit, indoctus, quod tum ex prava sententiarum distinctione intelligitur, tum e vocibus male subinde vel iunctis, vel disiunctis, postremo e perversa interpretatione compendiorum, quae in eo codice fuisse videntur, quem descripsit. Nihilominus magna fides apparet et religio in reddendo eo exemplo, quod sequebatur, ne variis quidem lectionibus neglectis: estque omnino ex eodem illo genere librorum non interpolatorum, ex quo regium esse demonstrat M., tum etiam, si quis hoc requirit, eadem scribendi ratione: me tamen multo minus centena illa, ut *obicio*, et *dampnatus*, quam una vera lectio delectat. Sed postremum hoc negligendum

non

non erat, propter Madvigium qui p. 10 similia aliquo in numero posuit. Integram collationem istius codicis destinavi ad Orellium mittendam: uno tamen alteroque loco nunc utar, meamque disputationem Madvigii libro explorando accommodabo. In singulis locis apponam verba secundum Orellianam.

IV, 6, 11. *Quaerendum est — num tanta difficultas eum rei nummariae tenuerit, tanta egestas, tanta vis oppresserit, ut sacrarium suum spoliaret —.* Recipiendum, quod tum alii, tum reg. et Leid. habent, *presserit.*

IV, 6, 12. *Ita iussisti — ipsum in tabulas referri: haec omnia signa — Verri vendita sunt. Recita —.* Ex cod. Cuiac. et reg. (quibus nunc accedit Leid.) qui praebent *vendita sed rettulit*, pulchre efficit M. p. 59, *vendita esse. Retulit. Recita —.* Permutari inter se *esse* et *sed*, exemplo etiam est alius locus, V, 21, 53, ubi Steph. cod. et Leid. habent, *non recte imperatum sed Mamertinis:* quod fortasse probandum.

IV, 7, 14. *Difficile est enim finem facere pretio, nisi libidini feceris.* Non dubitarem recipere ex Leid. *si libidini non feceris:* et puto sic in reg. repertum iri, unde M. tantum *si* enotatum prodit.

IV, 11, 25. — *quae* (*auctoritas*) *nisi gravis erit apud socios, in exteras nationes ubi erit imperii nomen ac dignitas.* Bene M. p. 62 sqq. huius lectionis sententiam defendi non posse ostendit: igitur e melioribus libris (quibus accedit Leid.) legendum esse *apud socios et exteras nationes, ubi —?* et contra Orellium monet *exteras nationes*, quae de mo-

more cum *sociis* mentione iunguntur, esse, a Romanis subactas et stipendiarias factas: conf. praeterea Verr. III, 96, 223.

IV, 12, 27. *Respondit, id quod necesse erat, scilicet dicto audientem fuisse praetori.* Loci offensionem tollit M. p. 89, interpungens, — *necesse erat scilicet, dicto* —. Optime. Sed ea observatio, saepe distinguendo, non corrigendo, sententiae et orationi Tullianae consuli posse, complures peperit Madvigio pulcherrimas interpretationes, quas deinceps, usque ad p. 96 exponit. Veluti, Pro Flacco 32, 78 plane restituit verborum vim, p. 92 sq. sic legens ac distinguens: *In absentem.* — *Decrevit, quum ibidem esses, quum prodire nolles; non est hoc in absentem.* — *In reum.* — *Quid? si* —: omissis, *SCtum et decretum Flacci.* Tum, Pro Scauro §. 19, in eandem incidit rationem, quam in Vol. III huius Bibliothecae, p. 216 sq. commendaveram. Est profecto sic, ut monet in uno loco M. p. 96; nisi editorum animos plane occupavisset ea distinguendi ratio, quae in descriptis exemplis dominatur, permultis locis, qui nunc prope desperati habentur, hanc lenissimam medicinam adhibuissent. Ex quo genere nunc alia quaedam in Verrinis corrigenda adiiciam iis, quae Madvigii acumen expedivit.

Act. I. in Verr. 2, 6. Obliteratum est elegans anacoluthon, et vis facta argumentationi, in his verbis: *non ut is idem conficeret* —, *quod ego meo labore* — *consecutus sum. Etenim ille Achaicus inquisitor ne Brundisium quidem pervenit; ego Siciliam totam quinquaginta diebus sic obii, ut omnium*

po-

populorum privatorumque literas iniuriasque cognoscerem: ut perspicuum cuivis esse posset, hominem ab isto quaesitum esse, non qui reum suum adduceret, sed qui meum tempus obsideret. Apparet post illa *non ut*, requiri alterum, *sed ut.* Tollenda igitur maxima distinctio ante *Etenim*, quae deinceps ita παρενθετικῶς dicuntur, ut tamen cum his illud alterum annectatur, *ut perspicuum esset* cet.: poterat enim, conclusa parenthesi, sic inferre, *sed ut meum tempus obsideret.* Obiter corrigendum — *omnium*, *populorum*, *privatorum*, *literas iniuriasque*, ex cod. Leid., quo asyndeto solemni restituto tollitur inepta sententia.

I, 22, 59. *Socii vero nationesque exterae spem omnium* (leg. *omnem*, ex cod. Leid.) *tum primum abiecerunt rerum ac fortunarum suarum: propterea quod casu legati ex Asia atque Achaia plurimi Romae tunc fuerunt, qui deorum simulacra, ex suis fanis sublata, in foro venerabantur. Itemque cetera signa et ornamenta quum agnoscerent alia alio in loco lacrymantes intuebantur.* Non requisivisset Era. *venerarentur*, si deleta, ut oportebat, maxima distinctione, illa cum sequentibus continuasset.

II, 73, 180. *Tantum agam de hoc toto nomine societatis. Ut iam scire possitis: quaeram, decretumne sit? Quum id invenero; quaeram, remotaene sint literae? Quum id quoque constabit, vos iam, me tacito, intelligetis. Si illi, qui hoc istius causa decreverunt, equites Romani, nunc iidem in eum iudices essent, istum sine dubio condemnarent, de quo literas eas, quae istius furta indicarent, et*

ad

ad se missas, et suo decreto remotas scirent esse. Hunc locum quum animadvertit M. p. 90, vidit sane *tantum — ut* disiungi non oportere: sed perperam ad Verrem referens ista, legit *ut iam scire possis:* quid enim ea Verrem scire attinebat? De conversione ad iudices ut cogitaret, inductus est fortasse pronomine *vos.* Sed correcta distinctione in seqq., et levi mutatione sic scribendum locum existimo. *Tantum agam de hoc toto crimine societatis, ut factum scire possitis. Quaeram, decretumne sit? Quum id invenero, quaeram, remotaene sint literae? Quum id quoque constabit, vos iam, me tacito, intelligetis, si illi, qui hoc istius causa decreverunt, nunc iidem in eum iudices essent, ut istum sine dubio condemnarent, de quo* cet. Rationes mutandi hae sunt. Primum *nomen societatis* nihili est: sed *crimen societatis* est, petitum e damno quod publicanis Verres fecerat: ut Pro Scauro, *crimen Sardiniae*, et IV, 20, 43, *crimen Calidianum.* Et constat ista saepissime confusa esse in codd.: quamquam perperam Lambin. in Planc. 12, 30, pro *nomine*, coniicit *crimine.* Attigimus eum locum Bibl. Cr. N. III. p. 75. Tum omne illud, de quo certamen erat, continebatur hoc uno, utrum *factum* esset. Dixerat modo ad Hortensium, 72, 177: *aut hoc contendat numquam esse factum; aut omnia tela excipiat necesse est. Negas esse factum? Placet mihi ista defensio: descendo* cet. Dein, deleta maxima distinctione, *intelligetis*, quod nihil habebat quo referretur, iunxi cum *ut condemnarent*, quae constructio loco accusativi eum infinit. exemplis defendi

pot-

poterat, si opus esset: sed postulat hoc tota huius loci ratiocinatio: » si ea constabunt, necéssario ab » iis condemnatum iri apparet, si iudicarent, qui » literas istas et missas de eo, et remotas propter » eum scirent: si hi, quanto magis vos oportebit?" Haec enim postrema continentur iis quae statim subiiciuntur. Postremo, glossemate locum liberavi, eiectis *equites Romani:* quod invidiosi senatoribus iudicibus ea mentio habet, satis indicatur in proximis, *quem igitur ab iis equitibus Romanis.*

III, 35, 81. *Statuit senatus hoc, ne illi quidem esse licitum, cui concesserat omnia, populo factarum quaesitarumque rerum summas imminuere.* Mirae sunt virorum doctorum in hoc loco dissensiones: neque nunc refutabo Ernestum, *hoc* ad antecedd. referentem, et mox explicantem sic, ut *populus rem faceret*, sc. armis. Distinguo cum levi correctione, (si tamen ea correctio dicenda est, neque potius compendii interpretatio,) *statuit senatus, hoc ne illi quidem esse licitum, cui concesserat omnia populus, factarum — imminuere.* Neque enim Sullae senatus, sed populus concesserat, qui *lege iusserat, ut ipsius voluntas esset pro lege*, ut in proximis dicitur: et perpetuo, *iubere*, populi est: cf. Cort. ad Div. VI, 6, 8. *Factae res* explic. ex formula *pecuniam facere*, similibusque, ut vidit Hottom. Reliqua huius generis in ea serie, quam initio institui, animadvertere licebit.

IV, 13, 31. Ecce continuo novum exemplum. Inde a Manutio sic editum est: *quo posteaquam venerunt, mirandum in modum*, (*canes venaticos di-*

ceres,) *ita odorabantur omnia et pervestigabant*, *ut*, *ubi quidque* (Manut. *quidquid*) *esset*, *aliqua ratione invenirent*. *Aliud minitando*, *aliud pollicendo* — *inveniebant*. Orell. *ita* sine causa suspectum dicit Ernesto: perperam: est sane molestum in hac distinctione verborum. Sustuleris offensionem, simulque abruptum initium, *aliud minitando*, amoveris, si ita distingues: — *mirandum in modum* (*canes venaticos diceres*, — *ita odorabantur* — *pervestigabant*; *ut* — *invenirent*) *aliud minitando* cet.

IV, 15, 34. *Qui reus lege*, *et reus comperendinatus* cet. Bene M. p. 52 suadet ex melioribus codd. restituere, *qui reus*, *et reus lege comper.* Sic Pro Deiotaro 1, 3: — *dominum accusantis*, *et dominum absentem*, *et dominum amicissimum nostrae reip.* Sed eiusmodi repetitio tollenda est in eadem oratione §. 2, *deinde eum regem*: ubi recte cod. Leid. omittit *regem*, et respuit sententia loci.

IV, 16, 36. *Verum negas te horum annorum aliquot confecisse.* Corrigendum necessario, *aliquid*, sc. literarum: sermo est de tabulis. Praebent hoc codd. reg. et Leid. — Mox, *Quid existimas hosce iudices facere posse?* Confirmat plane Leid. id, quod de reg. suspicatur M., *hoc*, pro *hosce*: et nihil verius. Sensus est: quid iudices statuere necesse est in hac tua causa, quum et priorum temporum habeas, et horum annorum non habeas tabulas?

IV, 18, 38. *Respondet*, *se Lilybaei non habere*: *Melitae apud quemdam propinquum suum reliquisse.* Verus verborum ordo et sententia ipsa requi-

quirunt, *Lilybaei se*, ut reg. et Leid. Hoc etiam minutum in sqq., §. 39, corrigendum, *ut ad illum propinquum suum det literas*, pro *suum propinquum:* praebent iidem libri. Gravius damnum ex eiusdem pronom. transpositione sententia cepit in Verr. I, 20, 53: — *Aspendium citharistam — quem omnia intus canere dicebant, sustulit, et in intimis suis aedibus posuit: ut etiam illum ipsum artificio suo superasse videatur.* Sed quale est illud Verris artificium? Reponendum vidi *suo artificio*, i. e. ipsius illius citharistae, quocum Verres confertur omnia domi suae ponens: confirmat nunc cod. Leid. Dixit eodem ordine Livius XXI, 34, 1: *ibi* (*Hannibal*) *non bello aperto, sed suis artibus* (i. e. *Hannibalis*), *fraude, deinde insidiis est prope circumventus:* ubi quis non probet meliorem lectionem *fraude et insidiis: dein* e male repetitis duabus syllabis ortum. In I Act. Verr. 4, 11, cod. Leid. auctoritate restituendum, *in Cn. Dolabellam suum scelus illud pristinum renovavit:* ut mox apte legitur *suis maleficiis.* Corruperunt fortasse, qui *suus* pro *eius* usurpari ignorarunt: de quo vid. Cort. ad Epp. ad Div. XI, 11, 2. Sed infinitis locis Orelliana editio in verborum iusto ordine ex his libris emendanda est.

IV, 20, 45. *Tu dignior, Verres, quam Calidius? qui, ut non conferam vitam atque existimationem tuam cum illius: — neque enim est conferenda: — hoc ipsum conferam, quo tu te superiorem fingis.* Recte M. p. 66 e melioribus codd. (in quibus nunc etiam Leid. est) revocat *vitam neque*

existim., et pulchre docet fuisse hoc in more Ciceroni, ut, praemissa negatione, quae ad utrumque verbum sequens pertineat, tamen alteri negationem subiungat. Non dissimile hoc ab iis est, quae monet Duker. ad Florum III, 17, fin. Sed pronom. *qui* nullo modo defendi potest, neque ex ea ratione, quam infra ad V, 18, 45 memorabo, neque si in *cuius* mutetur, propter sequens *tuam*. Legendum *Qui? ut non* —.

IV, 24, 54. *Eo conducit magnam hominum multitudinem.* M. p. 69, tum *eo* minus recte initio sententiae poni, tum *conducit* ferri non posse putans, quum ante iam dixisset *convocari iubet*, commendat meliorum lectionem librorum, *eos concludit, magnam hominum multitudinem.* Confirmat Leid. Nota confusio istorum elementorum *d̄* et *c̄l*. In I Act. Verr. 6, 16, pro *conductio* cod. Leid. praebet *conclusto*, neglectum a priori collatore.

IV, 25, 56. *Is quum esset in Hispania praetor, — annulus aureus, quem habebat, fractus est.* Ex eo quod cod. reg. et Leid. praebent, *et quum*, M. p. 70 corrigendum putat *Ei quum* —. Idem dixerat iam Graevius. Neutri assentior. Primum, id quod sequitur, *quem habebat*, excludere videtur hunc dativum pronominis. Dein sollemnis est ea forma, post viri ipsius mentionem. IV, 18, 38: *Melitensis Diodorus est, qui apud vos antea testimonium dixit. Is* —. ibid. 22, 48: *Cn. Pompeius est Philo, qui fuit Tyndaritanus. Is coenam isti dabat* —. II, 28, 68: *Sopater quidam fuit Halicyensis* —. *Is ab inimicis suis — quum ac-*

accusatus esset, *facile eo iudicio est liberatus*: et plurima sunt exempla: casu obliquo ubi in talibus opus erat, altero pronomine, *hic*, uti solet Cicero, ut singulae Verrinarum paginae docent. Sed melius fecisset Orellius si II, 65, 159 similem Lambini correctionem recepisset, *ei regi*, pro *et regis*.

IV, 28, 65. De candelabro, quod Antiochus in Capitolio ponere destinaverat: *ea magnitudine*, *ut intelligi posset*, *non ad hominum apparatum*, *sed ad amplissimi templi ornamentum esse factum*. In hoc loco miror Madvigio p. 70 probari aliorum librorum (nunc etiam Leid.) lectionem, *ornatum*. Primum non statim ut diversa accipienda sunt talia in codicibus, quae e neglecto compendii signo oriuntur: tum, quod *ad ornamentum fieri* commode dici non putat; non tamen latere arbitror virum doctissimum praep. *ad* sic poni, pro *ut sit*, h. l. *ut esset ornamentum*: breviter hoc attigi Vol. III, p. 219: et nisi hoc feratur, improbandum erit etiam illud, cap. 8, 18, *quae ornamenti causa fuerunt*, quodque saepius ponitur, *ornamento urbi esse*, ut Verr. I, 5, 14, IV, 2, 3, et 33, 72. Postremo ipsam vocabuli naturam minus recte interpretatur. Dicitur *ornatus* abstracte, ut *pulchritudo*, quae ex universis rei partibus efflorescit et nascitur: *apparatus* contra de ipsa supellectili dicitur, neque cum eo iungi potest *ornatus*. Igitur *ad ornatum fieri* si quid dicitur, intelligitur fieri ita, ut non nisi pulchritudo in eo spectetur: et plane incommode alius nominis genitivus adiicitur: veluti, *vir ad laudem natus*, recte dicitur; *ad laudem fratris*, inepte. Abstracto subiicium

iiciuntur singula cap. 59, 132: *deinde hic ornatus, haec opera atque artificia, signa, tabulae pictae, Graecos homines nimio opere delectant.* Ex alio loco, quid velim, magis etiam apparebit: 54, 120, (*Marcellus*) *non putavit ad laudem populi Romani hoc pertinere, hanc pulchritudinem, — delere et exstinguere. — In ornatu urbis habuit victoriae rationem, habuit humanitatis. Victoriae putabat esse, multa Romam deportare, quae ornamento urbi esse possent*, cet. Recte igitur Orat. I, 45, 199, *ad decus atque ornamentum senectutis* scribitur: utrumque de singulis rebus dicitur; unde in hac Verrina, 44, 97, *decora atque ornamenta fanorum.* Contra ibid. 98, *existimabat ea, non ad hominum luxuriem, sed ad ornatum fanorum atque oppidorum esse facta*, de omnibus illis simul recte dicitur, quippe quibus solis ille *ornatus* continebatur.

Eodem loco, in proximis verbis, bene M. eiiciendum *quod* existimat: ne Leid. quidem habet. Plures in seqq. tollantur interpolationes, auctoritate partim aliorum librorum, partim Leid.; ut 29, 66 *rex ad istum*, et *sibi*, et *que* in illis *quodque ex ipso rege:* tum 31, 69, ex reg. et Leid. legendum, *tuus enim honos illo templo.*

IV, 31, 70. Ad Q. Catulum iudicem haec dicit: *audisti, et audies omni e conventu Syracusano, qui ita dicant* —. Leid. *audisti ut audieris.* Neutrum plane rectum. De conventu illo, qui Syracusis, non Romae erat, neque *audisti*, neque *audies* recte ad Catulum dicitur: si Romae illi testimonium dicturi essent, ferri potuisset, modo sequeretur, *qui*

ita

ita dicent. Sed *audisti* ad praecedd. pertinet, et locus sic legendus: *se scire non redditum; audisti; et audieris*, i. e. audire posses.

IV, 37, 81. *P. Africani eiusmodi esse fortunam mortui*, recte probat M. p. 73, pro *fortunas*; modo commendasset etiam hunc ordinem ex iisdem libris *fortunam esse mortui.* Sed in eo pulcherrimo loco alia abstergenda restant. Quum ita disputasset, si P. Scipio adolescens domesticae laudis patrocinium non susciperet, neque Africani propugnator exsisteret adversus Verrem, qui eius monumenta violarat; *suspiciam*, inquit, *partes, quas alienas esse arbitrabar. Nae ista praeclara nobilitas desinat queri, populum Romanum hominibus novis* [*atque*] *industriis libenter honores mandare, semperque mandasse. Non est querendum* cet. Istud *nae* a Ferratio est: nam libri *ne* praebent, quod sane ferri non poterat: Ursini lectioni *dummodo* qui adstipularetur, nondum vidi. Sed *nae* cum hac subiunct. verbi forma iungi posse nego, requiritque simplicem et vehementem affirmationem. Leid. sic habet *de l.m de ista*, ut fere reg.: nec difficile est aliquid excogitare, quo tolerabilius haec nectantur. Sed totum illud *ista praecl.* usque ad *virtutem plurimum posse*, quo saepius considero, tanto magis intelligo non suo loco positum esse. Nihil agit hic orator, nisi ut demonstret, non ita alienam a se caussam illam esse. Quid eo *magistratus*, quid *homines novi?* Locum fortasse inveniant illa in Sextiana 65, 136 post *cohortabor*, aut in Pisoniana in fine cap. 1: sed includenda potius suspicor Verr. V,

70, 181, post *pervenistis*. Videant acutiores. Augebit certe suspicionem si illam cod. reg. et Leid. lectionem *de .l.m de* exponas *delenda*. Mox haec sequuntur: *sit apud alios imago P. Africani: ornentur alii mortui virtute ac nomine.* Primum opponi inter se non posse contendo *imaginem* et *nomen*, et hoc fere iungitur cum *genere*, et cum similibus. Statim post, *cognatio studiorum et artium non minus est coniuncta, quam generis et nominis:* II, 21, 51, *generi, nomini, familiae Marcellorum — tribuebant:* IV, 36, 79, *officium debitum generi et nomini:* V, 70, 180, *qui (M. Cato) quum se virtute, non genere, populo Ro. commendari putaret, quum ipse sui generis initium ac nominis ab se gigni vellet:* pariterque Pro Sulla 31, 88. Legam *ornantur — virtute atque animo:* vult enim haec tamquam ornamenta familiae et gentis distinguenda esse ab *imagine*, et ad quos illa transierint, pari iure habendos esse cum nominis heredibus nec minus esse cognatos: vultque hoc proximum *commendatus*, philosophorum more positum, saepiusque eo sensu non agnitum ab interprr. Iunguntur eodem modo *animus* et *virtus*, opposita bonis fortunae, Pro Deiotaro 13, 37. Pro Planc. 4, 9. Cf. Liv. XXI, 30, 11.

IV, 38, 83. Assentior Madvigio p. 73 demonstranti initio pro *et quidem* legendum esse *equidem*. Non tamen dimittam locum ornatissimum, priusquam indicavero quid mihi in seqq. displiceat. *Verres Africani monumentis domum suam, plenam stupri, plenam flagitii, plenam dedecoris, ornabit?*

Ver-

Verres temperantissimi sanctissimique viri monumentum, Dianae simulacrum virginis, in ea domo collocabit, in qua semper meretricum lenonumque flagitia versantur? Prior sententia nihil habeat sane offensionis: sed in postrema primum quaero, cur unum *monumentum* commemoretur, et quidem cum appositione, quae in hoc cursu orationis molesta est; tum cur iterum Africani mentio fiat? Turbatum fuisse antiquitus in hoc loco indicat cod. Leid. sic habens: *Verres Africani monumentis demūat* (sic) *temperantissimi sanctiss.* cet. Suspicor in illo *demūat* latere *dein vacat*, quo verbo utebantur scribae quum vocabula aut non loco posita, aut perperam iterata indicare volebant. Igitur sic melius legi intelligo: *Verres Africani temperantissimi sanctissimique viri monumentis domum suam, plenam stupri, plenam flagitii, plenam dedecoris, ornabit? Verres Dianae simulacrum virginis in ea domo collocabit, in qua semper meretricum leno, numque flagitia versantur?* Suam habet utraque sententia oppositionem: primum *stuprum*, cet. opponuntur *temperantiae* et *sanctitati*: tum *meretrices* et *lenones*, *Dianae* castissimae *virgini*. *Monumentum* necessario eiiciendum fuit. Similes oppositiones sunt 32, 71, et 55, 123.

IV, 39, 84. — *Mercurium, quem P. Africanus, Karthagine capta, Tyndaritanis non solum suae victoriae, sed etiam illorum fidei societatisque monumentum atque indicium dedisset.* Leve est, quod hic corrigendum existimo, nec tamen, ut opinor, spernendum. Nam *dare indicium* alicui non

potest alius, sed, ut in hac causa, ipsi Tyndaritani *fidei indicium dare*, probare, afferre potuerunt in ipso bello. Recte etiam L. Piso, quum tropaea in Macedonia posuisset, *praeposterus imperator*, *amissorum oppidorum*, *caesarum legionum*, *provinciae orbatae*, *funesta indicia constituisse* dicitur, In Pison. 38, 92, in rebus, quas ipse gesserat: cf. Act. I. Verr. 4, 12. Sed quid Africanus? dedit Tyndaritanis *iudicium*, tribuit iis Mercurium, quo constaret quanti faceret eorum fidem ac societatem: eiusmodi res appellatur *iudicium*. Ad Div. X, 1, 7: *quidquid in eum iudicii officiique contuleris*: cff. quae contulit Cort. ad XV, 2, 13. Itaque recte Ern. in Clav. v. *iudicium*, in similibus locis *honores*, *praemia*, interpretatur: cf. Pro Sext. 49, 105. Infra, 43, 93, de Apollinis signo, item Africani monumento penes Agrigentinos, dicitur *indicium victoriae*, *testimonium societatis*, utrumque recte, et pro *iudicio*, appellat *testimonium*. Contra recte dicitur *amoris indicium*, Verr. II, 47, 118, modo recte *amor* intelligatur. Plena locutio, qua saepe utitur, est *iudicii testimonium dare*: sed ut multis locis *iudicare* ponitur pro *ostendere se iudicare*, sic *iudicium* pro ipso *testimonio iudicii* aliquoties usurpatur. Confundi haec vocabula et facile per se intelligitur, et exemplis ostendit abunde Drakenb. ad Liv. VII, 39, 5, ubi bene Gronov. *indicia*, pro *iudicia* reponendum vidit.

IV, 42, 90. *Dedit igitur tibi nunc fortuna Siculorum C. Marcellum iudicem, ut, cuius ad statuam Siculi, te praetore, alligabantur, eius religio-*

ni

ni te eundem vinctum adstrictumque dedamus. In hoc loco reprehendendo M. p. 74 rationes sequitur, mea quidem sententia, parum idoneas. Primum improbat *dedamus;* quod non ita se cum Siculis coniungere soleat Cicero; tum, reum dici *devinctum tradi religioni* iudicis, quum (reus) ipsa religione constringatur: postremo, *eundem*, quale pronomen potius ad Marcellum esse referendum, veluti *eiusdem religioni.* Quumque cod. reg. attulisset *religione*, Leid. (ut Burmanni collationem expleam) *religione te isti;* coniicit scribendum esse, *eius religione te istic devinctum adstrictumque videamus.* Est hoc Ciceronem corrigere, non librariorum errores. Videamus quomodo pleraque in vulgata oratione defendamus. Primum quam proclive sit in his nominum terminationibus errare, docent iidem codd., qui Verr. V, 14, 35 praebent *me omnium officiorum obstringi religioni*, pro *religione.* Quaesivit Cicero similitudinem oppositionemque in Marcelli *statua*, et eiusdem *religione:* utque *ad statuam alligari*, sic *religioni adstringi* dicere voluit: postremum hoc φορτικωτέρως dictum esse fateor: sed quis nescit eius generis ultra saepe, quam deceat, Ciceronem esse studiosum? *Religio* autem quomodo ad reum transferri possit, nescio: neque enim reus, sed sua ipse iudex religione adstringitur et impeditur, estque hoc vocabulum proprium in iudiciis: cf. Torrent. ad Sueton. Tiber. 33. *Vinctum dedere*, (aut *tradere*, sicut est Verr. III, 14, 37) nihil est aliud, nisi *vincire* ipsum, qualia sunt *convictum tenere*, *postratum iacere*, *delapsa ceciderunt*, multa-

taque alia plenius sic et efficacius dicta, quam verbis simplicibus. Vim praeterea habet illud *dedere reum iudicis religioni*, quasi, a iudice propter religionem necessario condemnandum; sicut *dedere vitam uniuscuiusque suspicioni*, Pro Sulla 28, 79. Et *dedamus* de uno Cicerone intelligendum esse, satis ostendit praemissum in altera sententiae parte *Siculi*. De *eundem* non recuso si cui ineptum videatur. Sed non plene refertur codd. illorum varietas. Leid. certe non nude *isti* habet pro *eundem*, sed pro *eundem vinctum*, *isti devictum*: unde efficitur pro *eundem*, habere *isti de*. Hinc efficio *fideique*. Non minus proprie *fides*, quam *religio* in iudice dicitur: conf. Act. I. Verr. 10, 31. fin. 17, 51. Verr. I, 2, 4. Erit sic, *eius religioni te fideique*, ex illo genere distractorum membrorum, de quo ipse M. p. 54 sq. docte disputavit: neque a Ciceronis concinnitate abhorret, ut cum duplici participio duplex item nomen iungatur. Consideret ipse M., cui libenter haec iudicanda committo. Talium dictorum Cicero auctoritatem a Graecis sumsit oratoribus; quale hoc est Lycurgi Leocr. p. 197 R: *οἶμαι θεόν τινα αὐτὸν ἐπ' αὐτὴν ἀγαγεῖν τὴν τιμωρίαν, ἵν' ἐπειδὴ τὸν εὐκλεᾶ κίνδυνον ἔφυγε, τοῦ ἀκλεοῦς καὶ ἀδόξου θανάτου τύχοι, καὶ οὓς προὔδωκε, τούτοις ὑποχείριον αὐτὸν καταστήσειεν.*

IV, 43, 95. *Horam amplius iam in demoliendo signo permulti homines moliebantur: illud interea nulla lababat ex parte: quum alii vectibus subiectis conarentur commovere, alii deligatum omnibus membris rapere ad se funibus. Repente Agrigentini conourrunt.* Probat M. p. 75 eos libros, qui an-

ante *repente* addunt *ac*, vultque haec coniungi cum superioribus, quo modo id quod post factum est apud Graecos declaratur partic. καί: quale v. c. est apud Demost. Philipp. I. p. 50 Reisk. Concedi poterat, si, omisso *quum*, Cicero scripsisset *alii — conabantur*. Sic supra 40, 86: *vix erat hoc plane imperatum, quum illum spoliatum videres:* et V, 62, 161: *exspectabant omnes — quum repente —*. Sed respuit omnem hanc formam loci sententia. Nam istis, *quum alii* cet., ipsa negotii eius difficultas explicatur, non indicatur tempus quo concurrerunt Agrigentini. Quid intersit, intelligi potest ex hoc exemplo Liviano VIII, 7. 21: *quum silentio defixi stetissent, repente — libero conquestu coortae voces sunt.* et alia forma, idem IX, 43, 17: *iam — signum receptui dederant, — quum repente — novae cohortes — integravere caedem.* *Ac* ortum esse puto in illis libris ex eorum errore, qui, omisso *repente*, statim *Agrigentini* (*Acrig.*) pingere coepissent: et remansisse erroris initium, ut in optimis iisque vetustissimis libris factum esse saepe deprehendi. Exempla proferre lubet ex ipso hoc codice Leid. Verr. Act. I, 4, 11: *habet in se, nisi:* (et sic omnes codd.) Nihil est illud *in se*, nisi prava lectio sequentis *nisi:* igitur eiiciendum e textu: (qua opportunitate in mentem venit loci De Orat. II, 84, 344, ubi perperam *in se* servari voluit Ern., servavitque Orell., melius facturi si Lambino obtemperassent, quocum et alii codd., et Leid. facit. Non certe additum hoc Rep. I, haud longe ab init.: quumque praeterea illi codd. sic efferant, *non ipsis*

tam

tamque ea e habent, restituatur etiam melior verborum ordo, *non ipsis tam qui eas habent.*) Sic V, 54, 141 pro *ni furtis* cod. Leid. habet *in furtis*: et in Maniliana 20, 60, in nonnullis codd. *inquit*, (*inquid*) ortum ex *nequid.* Vereor ne simili modo corrigendus sit Livius XXI, 44, 7: *Parum est, quod veterrimas provincias meas, Siciliam et Sardiniam adimis. etiam Hispanias? et inde cessero, in Africam transscendes?* Tractavit hunc locum Gronovius Observ. IV, 20, a quo optime emendatum pronuntiat Drakenborchius. Sed quum nonnulli libri prae se ferant *et si inde cessero*, coniicio legendum esse *et nisi decessero*: non enim, si cessisset, transscensuri in Africam erant Romani. Verr. IV, 38, 82: *monumentaque suarum rerum gestarum quam cum maxime: quam* corrigitur in *cum*: igitur omittendum. IV, 51, 113: *quoniam haec a maioribus instituta ac recepissent*: deseruit librarius meliorem lectionem *accepissent*, pro deteriori *recepissent.* Ibid. 53, 118: *qui fluens fluctu totus operiretur*: corrigitur vitiosum *fluens.* V. 14, 35: *quos adhuc mihi honores magis populus Romanus mandavit*: deserit illud quod addere voluit *magistratuum.* V, 30, 77: *Itaque ne vero: que* corrigitur in *ne.* V, 72, 184: *nunc te Iupiter Optime Maxime cuius iste quos in . . . . iste donum regale*: vacuum spatium indicat calami aberrationem. Sed ne plura addam, monet Drakenborchii diligentia, ad Liv. III, 44, 4: cf. Gronov. ad VIII, 25, 12. Praeclare hac corrigendi ratione usus est Ruhnken. in Schol. Eurip. Orest., Histor. Crit. Or. Gr. p. XLV init. Vetustissi-

sima huius generis exempla quaedam in Voluminibus Herculanensibus deprehendi, quibus indicandis alius locus erit.

Si quis tamen illud *ac* dimittere nolet, is mutet in *ecce*, ut Act. I. Verr. 6, 17.

IV, 45, 102. *At minime mirum* —. Rectissime M. p. 76 e eod. reg., id quod Leid. confirmat, restitutit *an minime mirum*, doctaque huno respondendi et affirmandi modum illustrat. Exemplis accedat Verr. V., 29, 74.

IV, 47, 104. *Quem ego hominem accuso? quem legibus ac iudiciali iure persequor?* Merito *iudiciali* displicuit viris doctis: sed improbanda Ern. suspicio, esse pro *iudicio ac iure*. Natum ex indicio ἀπογραφίας, *iudicio alii iure*, bene vidit M. p. 47. Sic cod. Leid. IV, 15, 34, *re et opinione hominum al. omnium:* ibid. 52, 117: *pulcherrimam omnium spē al. saepe audistis.* Sed nota res, ex eademque observatione recte viri docti ἄλλα et ἄλλως in Graecis scriptoribus aliquoties eiecerunt. Exemplum corrigendi harum literarum studiosis commendo, quod Ruhnkenii est, ad Rutil. Lup. p. 7 b. Quae in fine huius annotationis excitat exempla M., ea referenda sunt ad illam rationem corrigendi erroris, de qua modo dixi.

IV, 48, 107. In descriptione Ennae hoc ponitur: *tota vero ab omni aditu circumclsa atque dirempta est.* M. p. 78 e codd. restitui vult *directa*. Non puto convenire huic loco. Malim *derupta*, quo vocab. aliquoties utitur Livius, XXI, 33, 7, et XXXVII,

XXXVII, 39, 11. Quod M. voluit, Livius *ad rectum* appellat, XXI, 35, 11.

IV, 51, 113. — *ut quaecumque accidant publice privatimque incommoda, propter eam causam scelere istius evenire videantur.* Opportune in primis vindicat M. p. 79—81 meliorum librorum lectionem *sceleris;* eamque rationem genitivi per ἐξήγησιν positi, etiam post pronomen rem definiens, itemque gerundii, docte illustrat. Eadem ratio et collocatio Pro Sext. 42 init.: *hoc in genere praesidii comparati:* ibid. 53, 113: *in illo genere conductarum concionum.* Verr. V, 26, 66: *hoc spectaculum vinctorum hostium.* Maxime hic genitivus additur, si ex ea repetitione vis orationi accedere potest; ut in illo V, 45, 120: *quis tum fuit Syracusis — quin sciat, has per Timarchidem pactiones sepulturae cum vivis etiam illis esse factas:* oppositio postulabat genitivum *sepulturae.* Gerundii genitivum ponit Cic. Fin. III, 14, 45: *crescendi accessionem non habet.* Livius III, 31, 3: *pudor morandi auxilii:* ex eodemque usu defendendum in Verr. III, 15, 38: *ut hic quoque Apronio — ex miseris aratoribus calumniandi quaestus accederet:* ubi perperam Hottom. corrigit *calumniandis.* In eadem epexegesi pro genitivo utitur etiam praepositione *in* cum ablat. participii: Lael. 21, 76: *est etiam quasi quaedam calamitas in amicitiis dimittendis nonnumquam necessaria,* i. e. ea calamitas, ut dimittendae sint amicitiae. Multoque frequentissimum hoc est, ut in comparatione e duobus alterum secundo

ca-

casu enuntietur; de quo alius erit dicendi locus. Sed illum epexegeticum genitivi usum non agnovisse videtur Gronovius in Livio X, 15, 5: *sed multò illis insigniora monumenta vastitatis circa regionumque depopulatarum*: frustra coniicit *vastitas circa regionum dep.* Est enim, *monumenta quae continebantur vastitate*. Non animadvertit Drakenb., quamquam recte vulgatum servans.

IV, 57, 126. — *ita factus et animo et corpore, ut multo appositior ad deferenda, quam ad auferenda signa esse videatur. Deferre* non est huius loci, quippe praepositio indicat certum locum intelligi, quo quid feratur, ut in *deportare*. Quare non video cur meliorum librorum lectio *ferenda* non recipiatur; quod idem esse ac *portanda*, et Ciceronis verba, cap. 53 fin. demonstrant, et ea quae colliguntur in Dukeri Opusc. de Latin. Ictorum p. 178 sqq.

IV, 58, 129. *Hinc colligere potestis, si recordari volueritis, quanta religione fuerit eadem specie atque forma signum illud, quod ex Macedonia captum in Capitolio posuerat Flamininus.* Quid sit *signum auferre e loco*, aut *tollere*, novi: ferri etiam poterat *ex Maced. deportatum*, ut saepe in hac Oratione: sed *capere signum*, et *capere ex Macedonia signum*, latine dici posse non puto. Alia ratio est loci, cap. 55, 123: *is* (*Marcellus*) *id, quod erat aedificaturus, his rebus ornare, quas ceperat, noluit:* ubi *ceperat* necessario in oppositione requiritur, idemque est, quod modo dixerat, *omnia, victoria sua, profana fecerat:* itaque recte de *omnibus* illis simul, captis quippe Syracusis, ponitur:

Verres contra *illa*, *sacra religiosaque acceperat*. E meliori fonte hausit etiam Augustin. Civit. Dei I, 6, in Fabio Tarentinae urbis eversore memorans signa deorum, *quae multa capta fuerant*. Nimirum *captum* corruptum est, ex eo quod Leid. (item reg.) habet *caput*: puto in antiquioribus fuisse *capit*, et esse hoc *capit in capitolio* ex illo genere corrigendi, de quo supra dixi, quum praepositionem pingere neglexisset prius librarius. Maneat igitur *ex Macedonia in Capitolio posuerat*, locutio praegnans, pro *quum ex Macedonia triumpharet*: quod ipsum exemplis confirmat Beierus ad Fragmm. Pro Scauro p. 203.

IV, 64, 142. — *ita primus solet sua sponte dicere, idque a ceteris ei conceditur*. Bene vindicat M. p. 84. *itaque* — *conceditur*, pro *et ita*; sed non opus erat tanta congerie exemplorum, in re quam dudum viri docti probarunt: cf. Cort. ad Epp. ad ad Div. V, 11, 2, et XIII, 30, 3.

IV, 65, 146. Acute veram Ciceronis mentem restituit M. p. 87 sq. distinguens: — *o desperatum ac reliotum! A magistratu Siculo, ne Senatusconsultum* cet.

V, 2, 5. *Num tibi illius victoriae gloriam cum M. Crasso aut Cn. Pompeio communicandam putas*. Reprehenditur h. l. *communicandam* a Madvigio p. 97, cuius, ut ait, hic sensus est, » num putas » efficiendum, ut aliquid ex illius victoriae gloria » commune tibi sit:" aptius autem esse, » num » putas aliquid tibi commune esse:" idque esse *communicatam*, ut quasi socius sit: quare hoc revocandum esse e melioribus libris. Invitus a viro egre-

egregio discedo. Dixerat modo Cicero: *num ex eo bello partem aliquam laudis appetere conaris?* Atque simile quid, sed in alia forma, nunc dicit: non quasi putet Verres gloriam illam sibi communem esse cum Crasso et Pompeio, (quo modo Fabius victor cum absente Dictatore *communicare laudes* noluisse narratur apud Livium VIII, 30, 10:) aut, (quod fortasse cogitavit M.,) gloriam illam Crasso et Pompeio secum communem esse: sed quasi existimet se appetere, et suscipere debere illam, quae prius illorum tantum fuisset, ita ut nunc etiam sua videretur. Et hoc est *communicare quid cum aliquo*. Exemplum est ad Div. XV, 21, 3: *mecum inimicitias communicasti*, i. e. suscepisti meas inimicitias, ut essent eaedem tuae: eodemque sensu dixit ad Div. X, 3, 3, *mirabiliter faveo dignitati tuae, quam mihi tecum statuo habere communem. Communicare gloriam cum aliquo*, eodem modo, sed ridicule dicitur, inprimisque aptum est ad Verrem exagitandum. *Communicatum est quid alicui cum aliquo*, est sane *commune*: ut in Divin. in Caecil. 4, 14: *crimina — quae cum his civitatibus C. Verri communicata sunt:* sed nihil hoc ad hunc locum.

V, 4, 8: — *quum bello fugitivorum tota Italia arderet*, — *C. Norbanus in summo otio fuit*. Quum meliores codd. pro *fugitivorum*, praebeant *sociorum*, M. p. 98 postremum praeferendum docet, propterea quod Norbanum aliquot annis ante bellum servile Siciliam obtinuisse necesse sit, cuius belli initium fuerit Terentio Varrone, Cassio Varo Coss.,

a. u. 681: igitur *sociale* intelligendum esse bellum, idque satis indicari verbis *iam tum*, *quum*. Addo, minus commode *totam Italiam* dici *fugitivorum bello ardere*. Qui mutarunt, arbitrabantur fortasse servile bellum in Sicilia non nisi e simili Italiae bello exsistere potuisse. Probandae Madvigii rationes.

V, 5, 11. *Quid in eiusmodi re fieri potuit? Quod commodum est? Exspectate facinus, quam vultis improbum: vincam tamen exspectationem omnium.* Miror Madvigium, qui p. 89 ista ratione, quam multis locis acutissime adhibuit, hic abusus sit mutandae interpunctionis. Legit enim: *Quod commodum est, exspectate fac.* cet. Sed ea formula, *quod commodum est*, (quam bene restituendam suspicatur Orell. Agrar. I, 1, 3: minus recte Wunderus Praef. ad Var. Lect. ex cod. Erf. p. XCIX *quum commodum est* probare videtur,) neque potest coniungi in eadem sententia cum altera, *quam vultis improbum*, et in iis exemplis quae adfert (nam Huschkii librum inspicere non potui) nude ponitur, et in disiunctis sententiis permutantur etiam illae locutiones, ut II Agrar. 13, 34. Nihil in vulgata lectione, quae omnium esse librorum videtur, mutandum, nisi delendum *est*, natum e sollemni confusione cum seq. *ex*, ut norunt ii qui codd. MSS. tractant. Servatur sic hoc in primis Ciceronianum, ut initium fiat ab illo imperativo *exspectate*, pro *si exspectatis*. Enunciantur talia etiam per coniunctivum; ut in Livio IX, 18, 8: *quantalibet magnitudo hominis concipiatur animo; unius tamen ea magnitudo hominis erit.* Sed saepius illo modo; ut

Pro

Pro Muraen. 32, 68: *quare doce, a L. Muraena illa esse commissa: tum egomet tibi, contra legem commissa esse, concedam.* Pro Planc. 18, 45: *haec doce, haec profer —: tum mirabor* cet. Pro Ligario 10, 30: *dic te, Caesar, de facto Ligarii iudicem esse: — taceo.* In Livio IX, 3, 12: *servate modo* — non intellexerat Glareanus, nec perspicue satis exponit Drakenborchius. Pariter Graeci.

V, 7, 15. Bene vindicat M. p. 100 hanc locutionem, *Matrinii honoris causa*, quam Orell. post Ern. corruptam esse putabat. Non sine fructu consulentur I. F. Gronov. et Drakenb. ad Liv. VIII, 14, 20.

V, 12, 29. — *labor operis maxime offenditur.* Accurata interpretatione totius loci conficit M. p. 103 sq. praeferendam esse lectionem *offendit*, nim. servos.

V, 16, 41. — *in eorum tabellis spem sibi aliquam ponit* —. Bene corrigitur e M. p. 105, *tabella*, pro *tabellis:* minus assentior de *proponit*, quod simplici verbo substitui vult. *Spem proponere alteri*, non *sibi*, recte quis dicitur: ut Verr. II, 47, 118: eamque locutionem explicat optime Gronovius ad Liv. XXI, 45, 7.

V, 17, 43. Restituendum suadet M. ibid. *post, si videbitur, ex ipsorum* cet. Non prorsus repugno: sed nollem fidenter pronuntiasset *videor* a Cicerone, praeterquam in philosophica disputatione, non poni videri pro simplici passivo. Ecce Offic. III, 9, 38: *a nullo videbatur, ipse autem omnia videbat*, in historia Gygis.

V, 18, 45. — *cui, si quo publice proficiscereris, et praesidii et vecturae causa, sumtu publico navigia praeberentur.* Vindicat M. p. 106 codd. lectionem *qui si* a soloecismi crimine contra Orellium, multisque probat exemplis eam rationem, qua relativum per attractionem accommodatur secundariae sententiae prius positae, ita ut in primaria, quae deinceps ponitur, demonstrativum alio casu sit intelligendum; ut h. l. *ei* vel *tibi praeberentur.* Igitur merito reprehenditur Orellius ob locum de Orat. II, 62, 253 perperam distinctum: qui pariter erravit Verr. Act. I, 14, 41, cuius loci haec erit legitima distinctio: *ex quo mihi venit in mentem illud dicere, quod apud M' Glabrionem nuper quum in reiiciendis testibus commemorassem, intellexi vehementer populum Ro. commoveri*, sc. *eo.* Servant eam rationem optimi quique scriptores. Liv. VII, 39, 12: *cui quum militiae — finem pes alter ex vulnere claudus fecisset, ruri agere vitam — constituit;* i. e. *qui, quum ei.* Unde servandum puto in eodem Livio IX, 8, 5, *quae tamen (sponsio) quando iniussu populi facta est, non tenetur populus Ro.* Haud dissimilis attractio, servato casu recto substantivi, lenitur ad postremum addito casu obliquo, in Verr. V, 26, 65: *homines maritimi Syracusis, qui saepe istius ducis nomen audivissent — : potestas adspiciendi nemini facta est:* ubi vid. Graev. Mox in eodem cap. 18, 46, secundum et alios, et cod. Leid., legendum, *Tu tibi hoc numquam turpe*, omisso *postremo:* neque enim ad novam pergit criminationem, sed eam ipsam explicat vituperationem,

nem, qua non usuram se dixerat, ideoque §. 47 haec omnia remittere se dicit.

V, 19, 48. *Primum video, potuisse fieri, ut ex aerario nihil darent — : deinde id quoque perspicio (quod et ostendam, quum istos produxero;) ipsorum ex literis, multas pecunias isti erogatas, in operum locationes falsas atque inanes esse perscriptas.* Recte quidem M. p. 109 restituit verissimam lectionem, nuncetiam Leid. auctoritate confirmatam, *id quod perspicio et quod ostendam —:* sed perperam distinguit *deinde id, quod perspicio —*, referens *id* ad *video fieri potuisse:* contra enim opponuntur his ea quae sequuntur, *perspicio et ostendam:* neque qui *perspicit* et *ex literis ostendet*, recte dicat se *videre fieri potuisse.* Non dubito quin vir doctissimus mecum hunc locum relaturus sit ad eam formam suspensae et mutatae constructionis rectae in obliquam, de qua Vol. III. p. 85 sq. dixi: ut sit *deinde, id quod perspicio et quod ostendam —, multas pecunias* cet., pro *multae pecuniae isti erogatae — sunt perscriptae.* Huius rationis negletio saepe et librarios et viros doctos decepit. De verborum ordine eorum quae praecedunt, bene vidit M. esse oportere, *publice coactis fabris — gratis exaedificari:* sic Verr. II, 5, 13: *navem — publice coactis operis aedificatam.*

V, 24, 60. Iure castigat Ernestum M. p. 110 sq., qui *sociorum Latinorum*, pro *sociorum et Latinorum* ediderat, contra libros: *socios* enim intelligi Italicos: idemque restituendum arbitratur Pro Sext. 13, 30. Recte: et de postremo loco confirmat Cic.

Brut. 26, 99; quippe illud ipsum Fannii Cos. edictum intelligendum: cf. Plutarch. Gracch. p. 839. Ne Livius quidem ea distinctione, quamquam de remotioribus temporibus, abstinet: cf. VIII, 3, 8. 6, 8. 7, 4. X, 26, 14 et passim. Itaque restituendum fortasse IX, 19, 2, *in omni defectione sociorum et Latini nominis.* Quominus tamen perpetuam eam disiunctionum esse putemus, admonent alii loci Liv. X, 34, 7. XXI, 55, 4, ubi tamen videndi Iac. Gronov. et Drakenb. Obiter videamus de verbis, quae proxime in Sextiana praecedunt, §. 29: *qui — hoc unum habet proprium, ut expulerit ex urbe, relegarit, non dico equitem Romanum, non ornatissimum atque optimum virum, non amicissimum rei publicae civem, non illo ipso tempore una cum senatu et cum bonis omnibus casum amici reique publicae lugentem, sed civem Romanum sine ullo iudicio, edicto ex patria consul eiecerit.* Sic edidit Orellius de Garat. sententia: codd. plerique *iudicio aut edicto*, quod lenissima medicina ad Tullianam elegantiam revocari poterit sic, — *iudicio, ut edicto* —. Necessario hic particula iteratur, quod non sine vi fieri in Offic. I, 20, 66 recte monet Beier.

V, 25, 64. *Archipiratam ipsum videt nemo, de quo supplicium sumi oportuit. Hodieque omnes sic habent, — istum clam a piratis ob hunc archipiratam pecuniam accepisse.* Constat *hodieque* de eo dici, quod et diu ante perpetuo factum est, et nunc etiam fit. Sed illa coniectura, de pecunia accepta, non statim, sed post aliquanto demum oriri potuit. Quare probandum quod cod. Leid. habet, *hodie.*

V,

V, 26, 67. *Vivum tu archipiratam servabas, quem per triumphum, credo, quem ante currum tuum duceres.* Haud inelegans est Madvigii coniectura p. 113, *quo? per triumphum* —. Et sic iunxit Livius VII, 27, 8, *eos ante currum triumphans egit.* Sed primum requiro exemplum in quo ironicum illud *credo* sic, non in continuata oratione, sed in abrupta per interrogationem, positum sit: quamquam fieri potest ut me fugerit, modo non sit, quale est Pro Sulla 31, 88. Equidem corrigam, *propter triumphum, credo,* —: et sic ridicule magis inanis triumphi spes, quasi habuisset eam Verres, obiicitur.

V, 28, 71. *Interea Syracusani, homines periti et humani, qui non modo ea, quae perspicua essent, videre, verum etiam occulta suspicari possent, habebant rationem omnes quotidie piratarum, qui securi ferirentur.* Primum haereo in *humani*, quod non ita, ut *periti*, iungi potest cum *occulta suspicari:* neque quid omnino pertineat huc *humanitas* perspicere possum: quo enim modo Ern., in Clav. v. *humanus*, explicat, nullo exemplo confirmari video, nec facile posse arbitror. Sine offensione tamen hunc locum apposuit Rogerius ad Verr. III, 8, 20, docte colligens quibus locis a Cicerone Siculorum acutum et suspiciosum ingenium praedicetur. Reponendum censeo *acuti*, aut *astuti*, aut *callidi.* Tum displicet *omnes*, quod, si voluisset Cicero, alio loco ponendum fuisset: sed non esse aptum omnino, conficio inde, quod eadem res mox sic dicitur, *in tanto conventu nemo erat, quin ratio-*

tionem numerumque haberet. Nec minus languet, quod Ern. excogitavit, *omnium.* Suspicor ortum esse ex *onis*, quo varia lectio indicaretur *rationes*, pro *rationem*, itaque delendum esse.

V, 29, 74. — *quum tamen a praesenti supplicio tuo se continuit populus Romanus et repressit, et salutis tuae rationem iudicum severitati reservavit.* Saepe confundi *tuus* et *suus*, in codd., notum est, ut personarum pronomina: in quo genere verissimam Hottomani correctionem Divin. in Caecil. 15, 49, *sibi primas in dicendo concesserit*, pro *tibi*, nunc confirmat idem cod. Leid. a me collatus. Hinc M. p. 114, exemplum secutus Graevii, Ernesti, aliorumque, in verbis appositis *salutis suae* revocandum existimat, me non probante. Non solum haec nimia videtur hyperbole, ut ait Orellius; sed alienum etiam est a totius loci sententia. Paulo ornatius dicit h. l. Cicero idem, quod Verr. I, 28, 71: *istum fortuna non tam ex illo periculo eripere voluit, quam ad vestrum iudicium reservare.* Quis sensus esse debeat, bene tum Ern., tum M. perspexit: sed neuter vidit id, quod postularet, in vulgata lectione inesse. *Salutis tuae rationem iudicibus reservavit*, i. e. iudicibus definiendum reliquit, utrum condemnandus an absolvendus sis. Dicuntur talia non sine acerba significatione contrarii, quod fieri necesse sit: eiusdemque est generis hoc, cuius illud in Planciana 37, 90, *qualis in me retinendo fuisset*, de quo dixi Vol. III. p. 86. Neque *ratio* h. l. quidquam est aliud, nisi *computatio*, et *deliberatio.* Simplicius, et in solemni periphrasi

phrasi dicitur *ad rationem salutis* infra 67, 172, et Act. I. Verr. 17, 52. Paulo post haec sequuntur: *Qui igitur, quum esses cum imperio, iam tam iudicium et crimen horrebas: reus quum tot testibus coarguare, potes de damnatione dubitare?* In his M. ibid. *reus* interpolatum esse suspicatur: sed necessaria est oppositio, *cum imperio esse*, et *reum esse*. Verr. IV, 15, 34: *qui reus — temperare non potuerit, — hunc praetorem in provincia quisquam putabit — abstinere potuisse?* Liv. IX, 8, 3: *non tamquam senatorem, sed tamquam reum* — ibid. 26, 18: *obferre me inimicis reum, dictatura me abdico.* Eoque ipso defenditur *cum imperio*, pro quo Ern. commendabat *in imperio*. Mox §. 76, *tempus, quoad cum imperio fuisti.* Verr. IV, 10, 44, *multi domi Cn. Calidii cum imperio ac potestate fuerunt*, opponuntur *privatis*. Contra *in imperio* magis refertur ad locum ipsum, in quo quis eo munere fungitur: unde ad Div. XIII, 65, 6, *ex tota tua provincia, omnique isto imperio nihil esse, quod mihi gratius facere possis.*

V, 33, 86. *Egreditur Centuripina quadrirami Cleomenes e portu.* Recte M. p. 116 e codd. melioribus praefert *in Centuripina*: qui enim *quadriremi egreditur*, unam illam habens egreditur. Par est ratio neglectae praepositionis ἐπί in Graecis: Herod. VI, 133, de Pariis: στρατευόμενοι τριήρεϊ ἐς Μαραθῶνα ἅμα τῷ Πέρσῃ, i. e. unam triremem praebentes. Statim post e cod. Leid. corrig. *sequuntur*, pro *sequitur*.

V, 38, 100. Optime M. p. 117 sq. restituit e codd., Graevii emendationem adiuvans: *ludibrio esse*

se urbis gloriam et populi Romani nomen in hominum conventu atque multitudine piratico myoparoni! In portu cet. Eamdemque sententiam perspexerat iam Ern.

V, 40, 107. *Atque eum vident sedere ad latus praetoris, et ad aurem familiariter, ut solitus erat, insusurrare. Tum vero omnibus indignissimum visum est, homines honestissimos — in vinculo coniectos —.* Languidum in primis illud *atque eum vident.* Leid. pro *eum* habet *cum.* Nempe male divulsa sic nectenda arbitror: *atque quum vident — insusurrare, tum vero* cet. In praecedd. nulla est anacoluthia, ut Ernesto videbatur. *Atque* — iungendum cum illis, *quaerebatur ubi esset Cleomenes.*

V, 43, 111. — *in quem ne falso quidem causa conferri criminis potuit.* Probat M. p. 120 id quod praebet cod. reg., *falsi*, et *causam* interpretari videtur *praetextum.* Nondum sublata difficultas. Primum mire distracta vocabula sunt, et praeter Ciceronis consuetudinem. Tum quae est illa tandem oppositio, *deprehendere in manifesto scelere*, et *falsi criminis causam in aliquem conferre?* Laborat praeterea illud *causa*, unde expedire se M. conatur quidem, sed non perficit. Videtur enim *causa* idem esse quod *crimen:* Pro Deiotaro 6, 17: *en crimen, en causa, cur — accuset.* Omittitur hoc in cod. Leid. Bene: et multis scriptorum locis perperam interpositam vocem fuisse, docet Drakenb. ad Liv. XXXI, 12, 4. Sed praeterea legam, *in quem ne famae quidem conferri crimen potuit*, i. e. crimen petitum e fama et sermone hominum. Verr.

II,

II, 6, 18: *o praeclare coniectum a vulgo in illam provinciam omen communis famae atque sermonis!* De Orat. II, 83, 339: *hominum offensio vel invidia, quae aut iusta est, aut ex criminatione atque fama.* Pro Planc. 12, 30: *iacis adulteria, quae nemo non modo nomine, sed ne suspicione quidem possit attingere.* Praeterea nollem tam fidenter pronunciasset M., *crimen*, non ipsum facinus esse, sed aut facinoris obiectionem, aut noxam ita contractam, ut facinus obiici possit. Quid revera interest inter hanc noxam, et illud ipsum facinus? Tum, quid statuendum de huiusmodi locis; Verr. V, 9, 23: *insimulatio — criminis:* Pro Coelio 3, 6: *accusatio crimen desiderat:* Pro Ligario, 2, 4; *haec duo tempora carent crimine:* ubi manifesto sic permutat Cicero pro *vacare culpa*, quod paulo ante dixerat: tum ibid. §. 5, *si est criminosum, necessitatis crimen est.*

Ibid. 113. E Furii a Verre necati oratione haec gravissima verba refert orator: » *non posse Verrem, testes interficiendo, crimina sua exstinguere:* » *graviorem apud sapientes iudices se fore ab inferis testem, quam si vivus in iudicium produceretur: tum avaritiae solum, si viveret; nunc, quum ita esset necatus, sceleris, audaciae, crudelitatis testem fore.*" *Jam illa praeclara:* » *non testium modo catervas, quum tua res ageretur, sed a diis manibus innocentium Poenas, sceleratorumque Furias in tuum iudicium esse venturas.*" Duobus modis tentat hunc l. M. Primum p. 43; quum pro *crimina sua* codd. reg. et Leid.

Leid. habeant *nos*, hoc amplectitur, et mutat in *vos*, quasi dicat Furius, mansuros iudices, qui vel interfectos testes audiant et ulciscantur. Verum, mansuros esse iudices, non praeclara profecto divinatio; et quid hi poterant e testibus audire, his interfectis? Praeterea *vos*, i. e. ipsos illos iudices qui nunc sedebant, quomodo cogitare potuit Furius? qui mox etiam, ut aequum erat, genus tantum *sapientum iudicum* memoret: *tua res* dicere poterat, quippe ad Verrem. Hoc dicit, testes eum interficere posse, *criminum vocem exstinguere* non posse: et sic legendum: i. e. crimina ipsa, etiamsi non amplius a testibus afferuntur et confirmantur, loquentur. Sic *patriae*, *naturae*, *argumenti*, *vox*, saepius apud Ciceronem. Pro Coelio 22, 55: *recita testimonium L. Luculli. Quid exspectatis amplius? an aliquam vocem putatis ipsam pro se causam et veritatem posse mittere?* Pro Sulla 28, 78; *nihil erroris erit in causa, — si a vobis vitae perpetuae vox — audietur.* Contra, merito in Orat. Pro Sext. 4, 10, *vicem officii praesentis* restituit Orellius, exclusa coniectura *vocem*: si enim *praesens* esset officium, non opus erat isto Decreto. Segregantur enim crimina ipsa ab argumentis, quibus ea explicant et confirmant accusatores. Verr. IV, 47, 104: *criminibus enim coarguitur, haud suspicionibus in iudicium vocatur*; sic enim legendum opinor, e cod. Franc., et deleta interrogandi nota. Ernesti ferrem interpretationem, si *arguitur*, non *coarguitur* legeretur. Pariter *crimen* ab *argumentatione* distinguitur V, 9, 22.

Mox,

Mox, quum pro *sceleratorumque*, alii codd. (in quibus Leid.) habeant *scelere quamque*, p. 120 sq. legendum cepset M., *a diis manibus innocentium, Poenas scelerum atque Furias* est. Iisdem, quibus M., vir doctus apud Lambinum motus fuisse videtur rationibus. Sed neque *dii manes* genitivum illum adiunctum postulat, et *innocentes* fere ita iungi solet, ut invidia maior et dolor appareat, veluti cap. 44, 115, *ex indignissima morte innocentium*, et §. 116, *innocentes peribant*, et 46, 121, *sociorum innocentium sanguine*: item IV, 3, 6: *qui forum — commodis hospitum, non furtis innocentium*; sic enim ibi legendum esse puto. Contra *innocentium poenae* rectissime dicuntur quas Verres luere debeat. Pro Sulla 27, 76: *itaque eos non ad perficiendum scelus, sed ad luendas rei publicae poenas, Furiae quaedam incitaverunt*. Nihil obstat, quo minus eaedem *poenae* sint, quae *furiae*: sed genitivus adiectus diverse explicandus est, ut in permultis aliis. Verr. I, 2, 6 et 7, et *scelerum poenae*, et *civium Romanorum poenae* dicuntur. In Pison. 37, 91: *o poena, o furia sociorum!* quod non de Pisone intelligendum. Conf. Livii oratio, in P. Decii devotione, X, 28, fin., et 29, 4. Et *scelerum furiae* haud scio an interpretandum sit ex illo genitivi in similitudine usu, de quo supra monui, pro *scelera, tamquam furiae*: Paradox. II, 18, *ut furiae, sic tuae tibi occurrunt iniuriae, quae te respirare non sinunt*. Sed conferemus aliquando plura ad Legg. I, 14. Placet igitur servari vulgatam distinctionem, et pro *sceleratorum-*

que

que melius erit *scelerumque*, eoque ducit illa e codd. memorata lectio: nihil incommodi est in genitivi bis positi variata significatione, qualis nunc etiam, ex mea correctione, est IV, 39, 84, quem locum supra tractavi p. 25 sq.: et ad Div. XV, 4, 38, *animos novarum rerum exspectatione suspensos, ad veteris imperii benevolentiam traducere.* Livius IX, 13, 6: *omnia pacata, Samnitium magis iniuriis et odio, quam beneficio ullo populi Romani.* ibid. 40, 17: *ab superbia et odio Samnitium:* aut si est incommodum, pariter statuendum est de verbo duplici significatione posito in his, cap. 46, 121, *tamen eorum propinqui, neque tibi, neque illis desunt.*

V, 45, 117. *Includuntur in carcerem condemnati: supplicium constituitur in illos: sumitur de miseris parentibus navarchorum: prohibentur adire* cet. Non tantum vehemens amplificatio, ut appellat Hottom., supplicium sumi de parentibus, quod in liberos constitutum sit, sed offensioni est etiam illud *constituitur in illos.* Praeterea, ex iis quae proxime antecedunt, exspectanda hic sunt immania quaedam et inaudita: sed *condemnatos in carcerem includi*, et in hos *supplicium constitui*, quid est, quaeso, in his, praeter morem et consuetudinem? Suspicor, neque enim affirmare audeo, locum sic legendum esse: *includuntur in carcerem indemnati, supplicium constituitur inultis, illuditur miseris parentibus, prohibentur* cet. Omisi *de*, secundum cod. Leid., et *navarchorum* secundum Lambinum, utpote manifesto interpolatum. *Illudere* de omni

ge-

genere sceleris et iniuriae in maxima impunitate, est Pro Sext. 43, 94. *Inultos* intelligo, quibus defendere se, ut istis, in iudicio facultas non est facta.

V, 47, 124. Tyndaritani haec praedicare libenter dicuntur: *nos in septemdecim populis Siciliae non eramus*. De hoc loco difficili, recte M. p. 122 sq. monet, viros doctos sic loqui, quasi res de illis XVII populis notissima esset, quum tamen nihil aliunde constet. Sed immerito postulat ut numerus positus fuerit iam Verr. III, 6. Nam eo loco, exceptis paucissimis illis civitatibus quae foederatae, quaeque immunes essent, nullam instituit enumerationem propterea, quod de communi tantum iure et conditione sub Romanis agere voluit: hic contra ipsorum Tyndaritanorum memorat orationem, in brevius contractam, et ad historiae veterem memoriam referendam. Quod autem queritur M. de imperfecto, *non eramus*, sequente perf. *secuti sumus*, et *ministrata sunt;* ne hoc quidem ei concedo, si quidem illa diversa res fuisse potest, cuius mentio postularet imperfectum: temere certe sic in re, quam ignores, de verbis statueris. Vult praeterea M. perversam esse istam rationem significandi, quasi ceteri, ipsique Tyndaritani minus in Sicilia essent, quam XVII illi populi. Tum, ut his occurrat, amplectitur alteram lectionem (quam praeter reg. etiam habet cod. Leid.) *numeramur*, pro *non eramus*, coniicitque olim XVII civitates praecipuas Siciliae numeratas fuisse, quae eius insulae commune explerent. Temeraria profecto suspicio, nihil etiam pon-

deris nacta e Mamertis verbis, quem in Addendis citat M. Primum quis unquam aut legit aut audivit commune fuisse civitatum Sicularum? earum, inquam, quae a diversis ortae stirpibus, et sparsim conditae coloniae fuissent. Tum, quid istud ad *iura civitatum* sub Romanis pertinuisset, quibuscum haec, quae Tyndaritani praedicabant, coniuncta esse ex totius loci serie intelligitur? Postremo, in illa Madvigii coniectura certe imperfecto opus fuisset, *numerabamur:* diu enim sublatum erat, si umquam fuisset, illud commune. Equidem, dum plenior lux memoriae nondum satis explicatae afferatur, sequi malo Hottomanum aliosque, qui de civitatibus intelligunt, quae bello Punico II Karthaginiensium causam secuti bellum Romanis intulissent, i. e., quae quum antea iam in amicitiam populi Romani venissent, tum defecissent. Significantur hae Verr. III, 6, 13: *perpaucae Siciliae civitates sunt bello a maioribus nostris subactae.* Et quidni *perpaucae* dicantur illae XVII, in tanta praesertim provincia? Ideoque continuo subiiciunt Tyndaritani, *nos in omnibus Punicis Siciliensibusque bellis amicitiam fidemque populi Romani secuti sumus.* Iidemque mox cap. 50, 131, numerantur in *perpetuo sociis atque amicis*, et opponuntur Syracusanis. Vehementer certe errare Ursinum puto, qui ad Verr. II, 1, 2, XVII fuisse has existimat, quae numquam defecissent. Ea quae statim sequuntur, e Ciceronis persona, fortasse sic leviter corrigenda sunt: *multum vero haec vobis iura profuerunt*, pro *haec his iura:* erit certe apostropha non incommoda. Nam reliqua sunt in eadem,

dem, ut opinor, figura dicta, §. 125: *vestros quondam nautas contra Karthaginem Scipio duxit; at nunc naves contra praedones paene inanes Cleomenes ducit. Vobiscum Africanus hostium spolia, et praemia laudis communicavit; at nunc per me spoliati, nave a praedonibus abducta, ipsi in hostium numero locoque ducimini.* Molestum est illud *per me*, quasi Verres loquatur: sed corrigendum arbitror *praemiis*, nisi fort. lateat *per Verrem.* Revocat ipse se orator cogitatione ad illa tempora, ideoque bene se habent illa praesentia *ducit* (pro quo Leid. *duxit*), et *ducimini.* Sed praeterea in postremis idem cod. haec melius ordinat *in loco hostium numeroque ducimini.*

V, 50, 131. Bene defendit M. p. 124 *naufragia fortunae*, refutato Ernesto, et exponit *fortunam quae offendit:* recte, modo non addidisset, quum aliquid non consilio, sed casu male ceciderit. *Fortuna* h. l. est εὐτυχία· ea quum deserit imperatorem, tum offendere dicitur, et naufragium facere. Ex eadem ratione dicitur cap. 37, 98, *Atheniensium nobilitatis, imperii, gloriae naufragium factum existimatur*, quod simul exemplum est genitivi duplicis, quem recte vindicat M. In iis quae sequuntur: *praefuisse classi populi Romani Siculum, perpetuo socius atque amicis Syracusanum*, satis defenditur *perpetuo* contra Ern. aliosque, qui vel delere vel corrigere voluerunt, ex iis quae modo de illis XVII populis dixi. Nam illae civitates, quarum navibus classis continebatur, (33, 86,) hic in earum numero fuisse indicantur, quae numquam defecissent,

ut in una voce *perpetuo* intelligatur quare opponatur *Syracusanus*.

V, 51, 133. *Hoc Herbitenses, hoc Amestratini, hoc Ennenses, hoc Agyrinenses, Tyndaritani, Locrenses publice dicunt.* De hoc loco M. agit p. 47 sq. Delendum censet primum *Locrenses*, tum *Ennenses*, et ex cod. reg. sic legit: *hoc Amestratini, hoc Herbitenses, Agyrinenses, Tyndaritani publice dicunt.* Plane sic cod. Leid.: dedi enim operam ne mihi irascatur vir optimus. Et de *Ennensibus* exclusis, facile concedo: non item de *Locrensibus*, quos tuebitur fortasse locus cap. 34, 90, ubi publice redemisse narrantur Philarchum Haluntinum.

V, 51, 135. — *nullum vacuum transtrum fuisse, remigi rem frumentariam esse suppeditatam* cet. Praefert M. p. 125 sq. id, quod meliores codd. exhibent, *nullum vacuum tractum esse remum*, et ex rei nauticae usu confirmare studet. De hoc quidem mihi non persuadet: satius enim fuisse arbitror omittere remos, quam vacuos trahi. Garaton. in vulgata nihil nisi hoc mutat, — *vacuum transtrum fuisse remige, rem* —. Placet magis, ut in illa distinctione verborum, ex *remigi* fiat *remigio*, quo vocabulo de ipsis remigibus utuntur veteres; veluti Livius XXI, 22, 4, *aptae instructaeque remigio.*

V, 52, 136. *Ipse pater si iudicaret* —, *quid facere posses, quum tibi haec diceret.* Sic edidit Orell. in Hottomani coniectura, pro *posset.* Repudiat M. p. 127. Equidem vere correxisse Hottom. puto, et firmari initio seq. capitis. Significat ad hanc patris orationem nihil respondere posse Verrem.

rem. Haud dissimilis forma est Pro Planc. 5, 12.

V, 54, 141. Vindicata meliorum librorum lectione, *at quam ob causam*, M. p. 129 recte corrigit Pro Scauro §. 24, *At qui homines? prudentes natura* cet. Paulo post, in verbis HS *duobus millibus sponsionem facere cum lictore suo*, praeter meliorem ordinem, quem item reg. habet, cod. Leid. praebet *cum servo suo:* recte.

V, 58, 153. *Cui civi supplici non illa dextera invicta et fidem porrexit, et spem salutis ostendit.* Non dubium est quin *civi* aut per errorem, aut per interpolationem huc intrusum sit. Sed vere scriptum esse puto in cod. Leid., *cui supplicanti* cet.

V, 59, 153. *Meum enim crimen avaritiae te nimiae coarguit: tua defensio furoris cuiusdam*, cet. M. p. 131 monet vett. edd. habere *nimirum* (Orell. in var. l. affert *nimium*) pro *nimiae*, et cod. reg. *tnite*, in quo latere putat *tantum te.* Non probo. Non satis est *avaritiae*, sed si quid coargueret, *nimiae avaritiae* coarguere se dicit Cicero. Atque hoc non dubito quin repererint ii qui cod. reg. et Leid. scripserunt: hic certe praebet *avaritia eteni te coarg.*, i. e. *etenim*, quod, distractis tantum literis, et *i* in *t* mutato, fluxit ex *avaritiae te nimie.*

Ibid. 154. Docte vindicat M. constantem lectionem, *Puteoli toti*, quippe ea praecipua sedes fuerit in Italia eius mercaturae, quae cum Asia Syriaque gerebatur. Orellius coniecerat *Puteal totum.*

V, 65, 168. *Etiamne id magnum fuit, Panormum literas mittere? asservasse hominem? custodiis — vinctum, clausum habuisse?* Et hic acute

M. p. 133 corrigit, *asservasses hominem; custodiis — habuisses.* Infinitivi isti non ferendi erant.

V, 67, 171. Postquam gravissimis verbis invectus est Cicero in Verris incredibile scelus, quo P. Gavium, civem Romanum, in crucem sustulerat, haec subiicit: *Si haec non ad cives Romanos —, denique si non ad homines —, si in aliqua desertissima solitudine ad saxa et ad scopulos haec conqueri et deplorare vellem: tamen omnia muta atque inanima tanta et tam indigna atrocitate commoverentur. Nunc vero quum loquar apud senatores populi romani, legum iudiciorumque et iuris auctores, timere non debeo, ne non unus iste civis romanus illa cruce dignus, ceteri omnes simili periculo indignissimi iudicentur.* Hic M. p. 134 non commemorat tantum, sed acriter commendat F. C. Wolffii coniecturam. Nam e postremis Ciceronis verbis nullum alium sensum effici posse, nisi, velle Ciceronem cruce dignum videri Gavium, sed vereri, ut id iudicibus persuaderi possit: tum alteram sententiae partem non recte istis adiunctam esse; voluisse autem Ciceronem hoc, in uno Gavio omnium civium iura violata esse, neque posse huius sortem a ceterorum seiungi, ita ut ceteri quidem cruce indigni, iste tamen unus dignus iudicetur; neque, ne ita iudices statuant, se timere; plane enim haec inter se pugnare. Propterea eiiciendum censet *non*, legitque *ne unus iste* cet. Satis mirari virum ceteroquin acutissimum non possum, qui neglecta simplici et verissima interpretandi via, in contortas rationes se induit. Dixerat modo Cicero, tam imma-

ne

ne Verris scelus esse, ut muta etiam atque inanimata ista atrocitate commoveri necesse sit. Quid ad haec amplificanda adiicere eum videmus, ex illa coniectura? In uno Gavio omnium violata iura esse. Sed quid illud ad sensum atque dolorem e Verris scelere? Non viderunt viri doctissimi *unum istum civum romanum* esse ipsum Verrem, quem satis indicat solemne pron. *iste*. Hoc dicitur: si reliqui omnes, etiam muta, illa atrocitate commoveantur, necesse esse ut Senatoribus populi Romani tantus inde dolor oriatur, ut, quamvis sint iuris auctores, tamen unum e civibus Romanis Verrem cruce dignum statuant, quum de ceteris nemo unquam iis hoc supplicio dignus videatur. Servandum igitur *ne non unus iste*. Sectari videtur hanc negationem in talis sententiae forma Cicero. IV, 38, 82, *non vereor ne non probem:* V, 30, 78, *credo esse dubium, quin tu id commissurus non fueris*. Quoniam hoc loco negandi particulam vindicamus, opitulemur alii, unde per errorem excidit. Verr. I, 13, 34, de Verris quaestura: *erat tum dissensio civium; de qua nihil sum dicturus, quid sentire debueris: unum hoc dico, in eiusmodi tempore ac sorte statuere te debuisse, utrum malles sentire atque defendere*. Ciceronis sententia manifesto haec esse debet, Verrem oportuisse unice sortis et illius necessitudinis habere rationem, nullarum esse partium. Legendum, *non statuere*. Et similia in aliis quaestoribus perstringere videtur Cicero Pro Ligar. 12, 35. Modestius in hoc genere peccasse P. Sextium, Antonii Cos. quaestorem, declarat Pro Sext. 3, 8. Pariter Verr.

III, 25, 61, legendum, *nisi hoc mediocre argumentum videri potest*, non *si*.

V, 71, 183. — *eos persequi, ad quos maxime culpa corrumpendi iudicii — pertinebit.* Recte M. p. 136 universe huius participii vim ad praesens tempus refert, meritoque revocat alteram lectionem, *corrupti iudicii*, quippe dictum pro, si iudicium corruperint. Commemorare potuisset hoc genus structurae illustrantes I. F. Gronovium et Drakenb. ad Livium IX, 18, 4.

Continui me intra gravissimorum locorum iudicium. Neque enim aut plenum bonae frugis libellum expilare, aut propriae animadversionis materiem quaerere deliberatum erat: quorum illud inertiae stolidissimae, hoc superbiae invidiosae foret. Restant centena alia ex utroque cod., et reg. et Leid., emendanda, praecipue in verbis ordinandis, et tollendis interpolationibus: quibus non dubito quin locum in Appendice commendatissimae editionis tributurus sit Orellius, vir praestantissimus. De Madvigio non speramus, sed confidimus fore ut, talibus iactis famae fundamentis, principem aliquando in Ciceronis interpretibus locum attingat: quod quantum sit qui ignorant, his omnem locum interclusum esse affirmo.

I. BAKE.

AE-

AESCHYLI SUPPLICES. *Cum potiore lectionis varietate, scholiis, quaestionibus et adnotationibus criticis. — Aeschylearum quaestionum specimen* II. *Auctore* C. G. HAUPT *Luccaviensi. Lipsiae sumpt. C. H. F. Hartmanni.* 1829. *Pagg.* VIII. 196.

Aeschylo peculiare videtur, ut magis quam ceteros poëtas hunc sibi vindicent historici, ii certe qui vetustissimas traditiones explicare conantur: quae opera nescio in utram partem adhuc utilior fuerit. Nam religiones ac veteris Graeciae rationes non ita explicitae sunt, quin habeant in quo consistant qui diversissimas opiniones sequuntur: et qui in Aeschylo magis abstrusa rimantur, quaeruntque quid Poëta praeter delectationem aliorum spectaverit, multos hi quidem locos aperuerunt, sed longe plurimorum interpretatio minus placet tum ipsis, tum ceteris qui delectari se patiuntur cum sensus quadam ingeniique securitate. Medium genus sequitur Hauptius, quod nec simpliciorem interpretandi modum relinquat, nec perquirere vereatur a quibus alii interpretes abstinuerant. Igitur libri Hauptiani haec ratio est, ut primo loco textus graecus sit, p. 3 — 44, positis in calce paginarum tum potiore lectionis varietate tum ipsius Editoris coniecturis: quarum haud paucas in textum admisit, si non omnes veras, ingeniosas certe ac probabiles. In

chori autem versibus distribuendis, praesertim strophicis, longe abiit Editor a ceteris editionibus, suum secutus consilium: cui negotio ancipiti, ac plerumque in metricorum arbitrio positi, optandum est ut aliquando certi fines constituantur. — Sequuntur *Scholia in Supplices emendatiora*, p. 47 — 66. Levia tantum corrigenda erant, quae tamen Hauptium non fugerunt, in annotatione praeterea indicantem, quae turbata essent. — Succedunt scholiis *Quaestiones in Aeschyli Supplices*, p. 69 — 118, de quibus deinceps videbimus. Has suscipiunt *Adnotationes in Aeschyli Supplices*, p. 121 — 172. Claudunt librum *Excerptae Burgesii in Aeschyli Supplices annotationes*, quibus suas addidit Hauptius, p. 175 — 196. Videamus de Quaestionibus, et sequamur Hauptii argumentationem.

Cap. I. *De Danai et filiarum antiqua fabula.* Antiqui scriptores statuerunt gentem Danaorum debuisse Danao nomen et originem. Sed Danai homerici 1500 annis a. C. floruerunt in Peloponneso, eoque nomine omnes Graeci comprehendebantur temporibus Troianis. Verum huius gentis conditor Danaus et nominis auctor diu post Homerum creditus est: igitur alia huius nominis origo quaerenda est: nimirum δᾶ doricum est γῆ et Δάναοι fuerunt γηγενεῖς. — Acute, quamquam vocis terminatio nondum expedita est; sed audacius est, quod mox Editor addit, » quam originem nominis veram esse aliorum probatur exemplo, qui Aborigines seu Αὐτόχθονες appellari voluerunt, quamvis aliunde suas in sedes immigrassent. " non impedio quominus dicat hanc nomi-

minis originem veram esse posse; veram esse his minime probatur. Ceterum ipsorum Aboriginum nomen ancipitem habet explicationem: vid. Niebuhr. Hist. Rom. T. I, p. 89. Deinde ut probet Danaum e Thessalia in Peloponnesum descendisse cum novis colonis, H. perite comparat duos locos Herodoti tertiumque Pausaniae. Ille l. VII, 94, narrat Iones vocatos esse Pelasgos Aegialenses, ante Danai et Xuthi in Peloponnesum adventum: II, 98, urbem Archandrupolin nomen accepisse a Danai genero Archandro Phthiota. Pausanias VII, 1, 6, memorat adventum Archandri et Architelis Argos e Phthia, ibique Danai generos factos esse refert. Itaque hinc apparet, Danaum aeque advenam fuisse ac generos: id quod H. probari voluit, nondum probatum est, sed verosimilem duco Hauptii suspicionem, totam fabulam de Danao et Danaïdibus et patruelibus concinnatam esse ab Aegyptiis, et a Graecis cum propriis traditionibus commixtam. In huius rei argumentis quaedam leviora sunt, gravius hoc, non debuisse Danaïdes Aegypti filiorum matrimonium abhorrere propter consanguinitatem: regionis enim instituta non vetuisse. Item recte coniicit recentiorum commentum esse oraculum, quod nonnulli tradunt Danao datum esse, fore ut regno vitaque a generis spoliaretur, quamquam id minime efficitur e silentio Aeschyli: etenim apud hunc Danaus profugus est, nec regno spoliari poterat, quod nondum possidebat; oraculi mentio fieri potuit in Aeschyli *Danaïdibus*, ubi demum Aegyptiorum caedes perpetrata est: non magis assentiendum puto Haupt-

ſo scribenti » atque recte dubites, Hecataeo, qui Graecis eius historiae princeps auctor extitisse videtur, id oraculum notum fuisse;" Scholiastae certe ad Eurip. Or. 859 (non 869) testimonium recuso, ubi haec tantum eo pertinentia inveniuntur: ὁ δὲ Αἴγυπτος αὐτὸς μὲν οὐκ ἦλθεν εἰς Ἄργος, post quae distinguendum est, quoniam quae sequuntur, verba sunt ipsius Scholiastae. Quid, quaeso, hinc suspicari licet, nisi hoc solum, Hecataeum non retulisse de iudicio inter Danaum et Aegyptum post filiorum caedem, aut eum hanc aliorum narrationem refutasse?

Porro veram causam indagat Hauptius, cur Danaïdes maritos occiderint, et quinam hi fuerint quaerit. Coniicit autem occisos esse, quod potentiae imperioque Danai periculosi, et divino sanguini ignominiosi noxiique crederentur: unde sequatur non Aegypti filios nec patrueles fuisse, sed haud dubie ex alia gente adventitia et ignobili: » etenim nuptiis solebat et connubiis, si potentiore ab gente aliam gentem vicinam oppressum iri apparebat, periculum amoveri." Haec igitur exemplorum doctrinaeque praesidiis Auctor firmat; sed coniectura abutitur, verba Hecubae apud Euripidem Hec. 869,

τί δ'; οὐ γυναῖκες εἶλον Αἰγύπτου τέκνα,
καὶ Λῆμνον ἄρδην ἀρσένων ἐξῴκισαν;

sic accipiens, ut viam muniant ad Danaïdum facinus explicandum: quod non prius aggreditur, quam Lemniarum scelus novo more interpretatus est: in quo facile concedo acute et diligenter disputare Hauptium; sed illud veri a falsa traditione discrimen

men Euripidi abiudicem, quem putat Danaïdas et Lemnias ideo unâ commemorasse, quod utraeque ignobiles maritos spreverint: hoc tum probarem, si quid simile in Euripidis fabula ageretur: nunc duo laudavit Poëta exempla fortitudinis muliebris, nihil praeterea significans.

Deinde tria considerat H.: primum quod scriptores quidam tradiderunt, ipsum Aegyptum Argos appulisse, occisorum filiorum poenas sumturum: alterum, quod Danaïdes in Orco facinoris poenas dederunt: tertium, quod capita caesorum prope Lernam sepulta dicebantur. — Primum exponenda traditionum magna varietate diluitur, ut appareat Aegypti nomen » fabulae antiquae quasi pannum adsutum esse:" unde sequatur, alterum recentius inventum esse, quamquam » interiorem sententiam" abscondens. Nimirum » Danaïdes summam in terra Argiva aquae potui aptae inopiam puteorum cisternarumque subsidiis comparatis sublevare studuerunt; sed opera et labor fuit irritus. " Dubitare soleo, qui talia asseverant, serione scribant, an illudant lectoribus. Frequentes sunt foeminae in antiquitate, aquam haurientes ac domum portantes; veteres Graecos tam elumbes fuisse, ut puteos fodendi laborem teneris puellis permitterent, nemo me ut credam adducet.

Sequitur disputatio de nomine Lyncei: graecum esse ac videri Lyncei Argivi nomen coniungendum esse cum illa fabula, in qua narratur Gelanori et Danao litigantibus supervenisse λύκου, vel cum vico Lynceo et Apolline Lycio, vel cum Lycaeo τεμένει, vel

vel denique de Lycia gente petitum esse. Horum aliquid fortasse verum est, quoniam omnia non possunt: fortasse nihil; sed nomen Lynceï graecum esse probabile fit.

Hinc docte et subtiliter agit Editor de necessitudine Thessaliae et Argivorum; sed plurima levissimis coniecturis nituntur. Nam quum Hauptius antea posuisset, eos qui cum Danai filiabus matrimonium iunxissent, Aegypti filios vel patrueles non fuisse, sed sine dubio ex alia gente advena et ignobili extitisse, nunc vero colligat, vicissim deducendis coloniis necessarios fuisse Thessalos et Argivos, sequi debebat, Lyncei gentem, si quidem e Thessalia oriunda esse deberet, non tam incognitam esse potuisse. Hoc sensit, ut arbitror, Hauptius, qui quo obtineat caedem illam maritorum revera perpetratam esse, huiusque causam aliquam fuisse politicam, nunc coniicit gentem illam Lyncei obscuram et ignobilem Iunonis cultum Argos intulisse, qui cultus quum Argivis Iunonem colentibus exosus esset, hos interitum illis paravisse: quin adeo quum de gente ista obscura et ignobili nihil constaret, nisi Thessalos eos fuisse et propter perpetuam illam cum Argivis necessitudinem affines, facile Argivos Aegyptiis sacerdotibus credidisse, eos ab Aegypto Danai fratre patrueles fuisse. In omni hac argumentatione non videtur Hauptius cogitavisse, obscuritatem illam saepius inculcatam male convenire Apollini Lycio, vel Lycaeo τεμένει, quibuscum nomen Lynceï coniunctum fuisse suspicatur. Tertium erat, auctore Welckero credendum esse, historiam ca-

cadaverum in Lerna sepultorum ad Argivos pertinere.

Denique in huius capitis fine explorantur res Architelis et Archandri, quae non adeo obscurae sunt, quin H. se expedire videatur. Etenim haec est veterum traditionum repugnantia, ut alii Architelem et Archandrum, Danai generos, alii Lynceum cum Hypermnestra Danao in regno successisse scripserint. Sed probare volebat H., ut puto, Lynceii gentem fuisse Achaicam, ut Architeles et Archander viderentur occisi illi Lynceii fratres fuisse, non alii. Itaque primum miratur, nullam praeterea mentionem eorum fieri in historia Argivorum. Ego miror cum Hauptio, sed causam silentii ignoro. Addit H. » de Archandrupoli ab alterutro appellata ipse Herodotus dubitat." At quid huic dubitationi cum quaestione quam H. instituebat? Dubitat Herodotus, rectene an secus perhibeant nonnulli urbem Aegyptiacam nomen accepisse ab Archandro Danai genero (II, 98). Poterat Archander nobilis esse ac multus in historia Argivorum, neque tamen urbem Aegyptiacam condere, aut conditam suo nomine appellare. Hoc alterum erat argumentorum quibus utitur Hauptius; alterum haud multo firmius est. Nempe » commemorat, inquit, Pausanias eos cum Lamedonte bellum gessisse, II, 6, 5 [lege II, 6, 5] idem vero dicit: δηλοῦσι ἐν Ἄργει καταμείναντες ἥκιστα ἐν τῷδε (VII, 1, 1, [lege VII, 1, 6] ita legendum esse verba sequentia docent)." Igitur hos duos fratres putat H. occidisse in bello cum Lamedonte, aut pari modo ac ceteros fratres ab uxoribus interfectos, aut migrationibus alio, ubi eorum memoria in-

interciderit, delatos esse. Possunt etiam a Lamedonte capti esse in vinculisque delituisse, aut occidisse in alia pugna, aut migratione delati esse in ipsam Aegyptum, ubi eorum memoria non prorsus interciderit. Possem multo plura coniicere, in quibus verum fortasse inesset. Sed unum certum est, si quidem bene intellexi mentem Hauptii, eum Pausaniae locum non emendasse, sed corrupisse. Nam quod pro οὐχ ἥκιστα legendum putat ἥκιστα propter sequentia verba, haec sunt: Μετανάστην γὰρ τῷ παιδὶ ὄνομα ἔθετο Ἀρχανδρος. Itaque non mutari debebat formula οὐχ ἥκιστα, ex Herodoto a Pausania desumta, neque huic absurda ingeri opus erat, qui uno argumento probare volebat, Archandrum et Architelem, Achaei filios, e Phthiotide advenas, Argis consedisse ibique remansisse. Nam Archander filium, e Scaea Danai filia, ut puto, susceptum, Μετανάστην appellavit, quo nomine significare voluerit progeniem suam inquilinam esse et in his novis sedibus mansuram. Quodsi condonem Hauptio sententiam non graecam, qualem Pausaniae affinxit, quis credat huno brevem moram fratrum illorum inter Argivos voluisse, qui mox addat, aucta potentia filiorum Achaei, populos Argivos et Lacedaemonios communi nomine Achaeos appellatos esse? Non reticebo doctam Hauptii suspicionem, quam p. 78 sq. in nota profert, nomen Aegypti in fabulam graecam venisse, quoniam Thessalia et Aegyptus eodem nomine Ἠερίη vocarentur. Id si verum est, quod ego refutare nequeo, oportebit Hauptium inducere, quae de sacerdotibus Aegyptiis commentatus est. Verum non solum

lum admitti debebit cum Hauptio, veterem aliquem poëtam Lyncei coloniam appellasse prolem Thessaliae, sed etiam, ut arbitror, hunc potuisse id tam obscure facere, ut Aegyptus cum Thessalia confusa sit. Mihi praeterea dubium videtur, unum locum nescio cuius poëtae, male intellectum, tantis traditionum turbis occasionem dedisse, nisi forte Homero auctoritate par fuerit.

Cap. II. *Tragoediae Supplicum conformatio.* Multa recte disseruntur: animadverto hoc quod e vs. 647 sqq. coniicit H., tempus Fabulae esse vespertinum: in quo fortasse verum coniecit, quamquam sic etiam accipi possunt, propterea nautis interdiu portum vel descensionis locum prudenter ac lente quaerendum esse, ut statio fida sit navibus ingruente nocte in litore inhospitalis terrae. Sed nolim de huius inventi laude detrahere; verum quae addit H. gravissimae obnoxia sunt dubitationi. » Erat enim, inquit, tempus vespertinum, quia vs. 647, ἐς νύκτ' ἀποστείχοντας ἡλίου cet. et in *Danaïdibus*, noctu Aegyptios occisos esse dixit." Quid haec commune habent? nam fac verum esse, quod H. deinde arbitratur, de Danaïde trilogia scribens, in *Danaïdibus* narrari, quae inter adventum Aegyptiorum eorumque caedem acciderant, tamen Poëta hanc historiam post *Supplices* non ita potuit continuare in *Danaïdibus*, ut una tantum nox intercesserit. Fortasse non intelligo Hauptium, a cuius iudicio tam absurda non exspecto.

Cap. III. *De fuga Danaidum, Argivorum rege et Pelasgicis Diis apud Aeschylum.* De causa repudiati a Danaïdibus matrimonii instituitur subtilis

quaestio: erroris arguuntur, qui quaerendam in consanguinitate putant: in ipsarum ac patris dissensu ponitur. Probatur Aeschylum certe nullam causam praeter ipsarum patrisque dissensum finxisse. Accuratius haec indagari poterant: nam veram causam Poëta magis coniiciendam quam indicatam reliquit: credo, quod probabilem ipse nesciebat, quamquam utebatur eventu, quippe apta tragoediae materia: itaque saepe vis, iniuria, ὕβρις Aegyptiorum memoratur; quid fecerint, nisi quod recusatum matrimonium petiverint, tacetur: hoc propterea dico, ne primam causam se reperisse putet Hauptius. Nam quae sequuntur de Amazonibus ac feminarum imperio, per se laudabilia sunt et docte exposita, sed perhibet H. ipsum Aeschylum palam fecisse, Fabulae argumentum e veteri γυναικοκρατείας historia se petivisse. Quibus argumentis? Danaïdes prae ceteris numinibus Dianam et Minervam invocant; quidni vero in primis a virginibus invocarentur, veluti vs. 112 (140) Minerva, ἀδμάτας ἀδμάτα ῥύσιος γενέσθω: tum ne ceteros quidem ἀγώνιους θεοὺς negligunt, et saepissime ad Iovem se convertunt Danaïdes: quin Venerem ipsam placant in postremo carmine, vs. 1016. Porro rex non coniicit Amazones esse, vs. 243 (284), sed has sine aliqua peculiari significatione commemorat, ubi audiens Danaïdes origine Argivas esse, reponit: Lybicas vos potius dixissem, vel Nili accolas, vel Cyprios, vel Indos, vel Amazones. Haud dubie Aeschylus in his omnibus coniecturis nihil praeter fuscum colorem ob oculos habuit, et lapsus est Hauptius eodem loco scribens: » Constabat vero etiam prisca fama haud sane improbabili, ex Aegy-

gypto, quae mulierum dominatione infamis, eas (Amazones) in Colchicam terram immigrasse:" testes affert Herod. II, 104, et Apoll. Rhod. IV, 276 sqq.: hunc doctissimum poëtam ex ipso Herodoto sapere existimo, sed in neutro quidquam reperitur, nisi Colchos oriundos esse ex Aegypto, quorum proavi, iudice Herodoto, in Sesostris expeditione ibi relicti essent. Primo argumento utitur Herodotus, ὅτι μελάγχροές εἰσι καὶ οὐλότριχες, sed addit prudens ac veri studiosus Historicus, quasi praeceptum omnibus, qui similitudinum amore et curiositate abrepti, semper in labendi periculo versantur: καὶ τοῦτο μὲν ἐς οὐδὲν ἀνήκει· εἰσὶ γὰρ καὶ ἕτεροι τοιοῦτοι. Tum communem originem hoc vero similiorem reddit, quod Colchi, Aegyptii et Aethiopes pariter virilia circumcidant: quid haec ad Amazones? Hic error eiusmodi est, non ut diffidam de bona fide Hauptii, sed ut verear ne Veterum testimonia, quibus in tota hac diatribe utitur, non omnia ipse inspexerit. Redeamus ad Aeschylum, e quo alterum opinionis suae firmamentum H. profert vs. 753 (891), verba Regis ad praeconem virgines rapere volentem, ἀλλ' ἢ γυναικῶν ἐς πόλιν δοκεῖς μολεῖν; quae simplicem hanc interpretationem requirunt, *putasne nullos hic viros esse, qui vim tuam arcere possint?* ad Amazones quum retraheret Hauptius, non cogitabat has bellicosas fuisse, quarum raptus non tam facilis fuisset; quodsi tamen istas viragines intellexerit Poëta, ineptivit, si quidem nullam suis Supplicibus fortitudinem tribuit, quae adeo suis viribus diffidunt, ut Fabulam fletu trepidaque lamentatione repleant, quin vs. 729 exclament,

ment: μόνην δὲ μὴ πρόλειπε· λίσσομαι, πάτερ. Γυνὴ μόνωθεῖσ' οὐδέν. Scilicet haec scribentem poëtam Amazones et antiquam γυναικοκρατείαν cogitavisse serio Hauptius coniicit?

Porro rite demonstratur, Pelasgum in Aeschyli fabula non proprium regis nomen esse, repudiaturque Canteri coniectura, vs. 207 (248), Πελασγοῦ mutantis in Πελασγός. Vulgata lectio apta interpretatione sequentium adversus Wellauerum defenditur. Indagandum restat, quare Poëta regis nomen non prodiderit.

Sed si verum est, quod Hauptius aliique contendunt, finxisse Aeschylum, Pelasgos ad Danaum usque Argolidem obtinuisse, oritur maxima difficultas ex hac quaestione, quid sit quod Poëta deos, religiones, alia introduxerit a Pelasgorum moribus alienissima. Hanc accurate doctissimeque tractat H., in quo tamen eum non sequar: primo enim cogitur ut coniiciat, quid Aeschylus fortasse coniecerit ac tamquam vero simile secutus sit: quod coniecturae genus omnium incertissimum duco: tum acquiesco in Horatiano, *pictoribus atque poëtis.*

Cap. IV. *De finibus Argivi regni, Iûs erroribus et Tyrrhenicis Pelasgis.* In hoc capite praecipua est quaestio de regionibus quas Io pervagata est, comparatis Aeschyli *Prometheo* et *Supplicibus:* quod ita perficit H., ut huius fugae vestigiis indagatis, mox lunae cultus reliquias in iis regionibus odoretur: nam Pelasgica Io eadem est ac Luna. In his postquam magnas doctrinae copias explicuit H., hoc quoque colligit, *cum Ione non solum Lunam, sed etiam*

etiam Cererem et Magnam Matrem fere idem esse numen Pelasgicum, alibi aliter appellatum et cogitatum, et sacra illa eiusdem naturae perque Pelasgos Tyrrheniços constituta. Prudenter hoc loco Hauptius, et memor moniti Strabonis, quo poëtae, in primis Tragici, dicuntur συγχέοντες τὰ ἔθνη, et ipse reiiciens alia, aliis diffidens. Auctoris simul acumen miror ac diversissima componendi artificium, unde vagantis Iûs veluti simulacrum quoddam exeat.

Cap. V. *De Aeschylo Aegyptiorum doctrinae studioso.* In hoc caput tamquam e tenebris in lucem prodimus: omnia minus dubia sunt, quod res ipsa loquebatur, in iis certe fabulis, ubi res Aegyptiacae tractarentur: eadem aliorum testimoniis H. confirmavit, sed praecipue ipsius Poëtae verbis interpretandis. Verissimum puto, quod scribit de causis huius studii, quaerendas esse in temporum ratione, quibus Aeschylus vixit. Sed ne hic quidem Auctorem dimittam sive levi animadversione: nam quod Poëta chorum facit αὐγὰς ἡλίου pro Apolline invocantem, recte observavit Hauptius. Nimis confidenter addidit » solem autem et Apollinem eundem Deum esse nec quisquam ante Aeschylum dixit, nec hic dicere potuit, nisi Aegyptiis interpretibus, Horum pro Apolline venditantibus, obsecutus." Quae indicantur testimonia Veterum, horum omitto Suid. et Etym. in τριτοπάτορες, ubi quae e Philochoro proferuntur, nihil huc pertinent: talia augeri facile poterant, veluti laudatis Schol. ad Aristoph. Plut. 8, et Pac. 409. Sed Herodotus, II,

150, rectius citatus videtur: ibi legitur: ἐκ τούτου δὲ τοῦ λόγου καὶ οὐδενὸς ἄλλου, Αἰσχύλος ὁ Εὐφορίωνος ἥρπασε τὸ ἐγὼ φράσω, μοῦνος δὴ ποιητέων τῶν προγενομένων. ἐποίησε γὰρ Ἀρτεμιν εἶναι θυγατέρα Δήμητρος. Igitur hoc teste abusus est Hauptius. Non dicam mirari me, tacuisse Herodotum hoc praesertim loco id ipsum, cuius rei causa ab Hauptio citatus est; sed probatum esse pernego, neminem ante Aeschylum Apollinem pro sole usurpasse.

Cap. VI. *De necessitate, quae apud Graecos inter res sacras et civiles intercessit.* Initio huius capitis Auctor sic ratiocinatur, mirandum videri, Danaum cum filiabus Aegyptiorum deorum cultu relicto, Argivorum amplecti. Quidni enim hoc religiosum duxit, aut quaenam permutandi sacra imposita necessitas fuit? Respondeo: deos invocare et cum vittis suppliciter accedere, id non statim erat sacra facere eo sensu quo vult Hauptius: tum vero minime miror supplices eius populi deos precibus alloqui, a quo auxilium peterent. Huius quidem consuetudinis, in natura positae, multa exempla afferri possent: videatur ex. c. Virg. Aen. III, 697. Praeterea e veteri consanguinitate repetendum est, quod graeca numina eorum curam haberent, qui patriam repetere constituissent. Sed admonetur hoc loco H. »ut de coniunctione qua remp. res sacrae attigerint, exponat, quippe qua Aeschyli aetate principes civitatis, in primis Themistocles ita abusi videantur, hoc ut in tragoediarum, maxime Supplicum, institutionem vim aliquam exercuerit." Demus hoc Hauptio ut eo tempore religio in rebus po-

li-

litiis magis valuerit quam antea, sed quo nexu tota haec disputatio cum ceteris iuncta sit, aut quid ad Supplices Aeschyli faciat, non perspicio. Et ne nova quidem sunt quae affert Auctor: nam res politicae et sacrae ubivis iunctae reperiuntur, ac multi hanc rem in libris suis tetigerunt.

Cap. VII. *De tempore et consilio quo scripta sit tragoedia.* Audacem sed acutissimam H. profert coniecturam, at vereor ne quid ipsius sermo e rei difficultate obscuritatis contraxerit. Videtur tamen hoc velle, Aeschylum cum Themistocle familiariter consuevisse, scriptasque esse *Supplices* post Themistoclis mortem: quem quum Plutarchus narret supplicem vel cum propriis liberis vel cum filio Admeti in huius sacrario consedisse, et Auctor epistolae Themistoclis ad Aeschylum significet, Argivos ad Themistoclem exsulem regnum deferre voluisse, H. adseverat *Supplicum* consilium fuisse ut Themistoclis memoria ornaretur et Argivorum laudaretur hospitium. His autem aliisque argumentis probabiliter demonstratur actam Fabulam esse Ol. LXXIX, 1. Laudandus est H., qui nihil neglexit eorum quibus opinionem suam stabilire posset: scimus autem qui in hunc coniecturarum fluctum ingressus sit, ne submergatur vel levissima sustentacula arripere: itaque H. demonstrare conatur Themistoclem et Aeschylum amicos fuisse, eo quod pari fuerint virtute patriaeque amore, et animis ad mysticam religionem propensis. Repeto Herodoteum καὶ τοῦτο μὲν ἐς οὐδὲν ἀνήκει· ἦσαν γὰρ καὶ ἕτεροι τοιοῦτοι. Non diffitetur ipse H. exiguam esse epistolographorum auctoritatem, (qui-

bus ego hîc nihil tribuo) tamen iis nititur, quoniam monumentis uti potuerint, quibus hodie careamus. Non negaverim illud Themistoclis factum Poëtae ante oculos fuisse, quamquam indicia fere nulla adsunt; *Supplicum* vero, nedum totius trilogiae, qualem H. ponit, scribendae causam fuisse, quis praeter eum sibi persuadeat? Non intercedo quominus hic doctus lusus vocetur, quod genus spernendum minime arbitror, modo ne graviorum loco ponatur, aut superstruantur rationes chronologicae.

Cap. VIII. *De Danaïde trilogia.* Agitur de *Danaïdibus*, tertia trilogiae fabula, in qua putat H. narratum esse, quo modo factum sit ut Aegypti filii Danaïdibus potiti sint ab iisque interemti; deinde iudicium factum esse de Hypermnestra, quam servatam esse interventu Veneris. Inest docta tractatio versuum e *Danaïdibus*, apud Schol. Pind. Pyth. III, 27. Quod nisi ipse fallor, in una re lapsus est Hauptius. Credit enim haec verba:

Κἄπειτα δ' εἶσι λαμπρὸν ἡλίου φάος,
ἕως ἐγείρω πρευμενεῖς τοὺς νυμφίους,
νόμοισι θέντων σὺν κόροις τε καὶ κόραις,

pronunciata esse a Danao primo mane cum filiabus expergefactis in scenam prodeunte; paulo vero post, quo commendet correctionem πρευμενὴς in altero versu, coniicit haec coram iudicibus locutum esse, ne caedis patratae auctor haberetur. Igitur consentaneum est, cum Hypermnestra Danaum recta e lecto in iudicium contendisse, quod Aeschylum non arbitror ita finxisse. Fugit Hauptium altera difficultas: quomodo enim Danaus caedis patratae auctor haberi no-

noluit, qui filiam suam in eadem Fabula ream egit, quod imperatam a patre caedem non perpetravisset. Haec vix conciliabit Hauptius, qui duo iudicia in una hac Fabula fuisse negat.

Cap. IX. *Annotationes criticae.* De *Supplicum* correctione ita agitur, ut perpendatur, quid veterrimae scribendi artis indagatio eo faciat. Itaque primo consideratur vetus scriptio literarum ε pro η, et ει pro η, ante Simonidem: tum ceterae eiusdem antiquissimae scripturae proprietates: harum enim memorem esse debere, quicumque Aeschylum, praesertim huius *Supplices*, tractet: huic rationi accedere diligentem scholiorum usum, in quibus verae lectionis multas reliquias superesse, ab interpretibus neglectas. — Haec omnia prudenter scripta sunt; quam vere, patet ex ipso Hauptii commentario; quippe qui his adminiculis saepe ad ingeniosam verissimamque correctionem ducitur.

Secutus sum argumentationis Hauptianae vestigia: ubi devertebat ab itinere, dimisi: nam identidem utitur hac recreatione a longa nec satis munita via. Invitis nobis accidit ut multum obloqueremur viro doctissimo et admodum ingenioso: quod certo scio, ut simplex esse videtur, aequi consulet ipse Hauptius, quamquam fortasse dicturus: tu, qui aedificium meum paullum nutans demoliri cupis, quidni fulciendo materiem affers citius, mihique opitularis? Equidem nec convellere volui, nec si velim, possem, sed tamen prudentiae esse credidi, tentare structurae soliditatem, priusquam occuparem. Proprium est huic tempori, ut abstrusissima pervesti-

gentur: verum quo difficilior est labor, magisque opinionis quam certae scientiae, eo facilius in ingenii abusum prolabuntur, quos multa pudet ignorare. Hoc unum Hauptium moneo, virum egregie doctum, qui quid velim optime intelliget, ut aedificandi rationem emendet tum magis firma contignatione tum sylva lectiore et accuratius probata.

Veniamus ad alteram huius libri partem, graeca Poetae verba et annotationem Hauptianam. Ibi in tantis corruptissimorum verborum salebris haud multo tutius iter est; sed circumspectans progreditur Hauptius, iis utens iudicandi praesidiis eaque arte, quae secernit vera a falsis, quaeque sciri nequeunt, caute circumscribit.

In memoriam revocat lectori H. quae Burgesius aliique dixerunt de codd. Mediceo, Philelphiano, Guelpherbytano, haec ita corrigens ut affirmet Mediceum non decimi seculi librum esse, sed ex fabrica Florentina sec. XV prodiisse, quod quibus argumentis credat nescio: tum Philelph. et Guelph. item Regium L non ex eodem illo Mediceo descriptos putat, sed cum hoc communem habuisse originem antiquiorem: de quo non dubito. Sed lapsus videtur H. quum scriberet: » Accuratius ceteris ad Mediceum expressus est Philelphianus." Volebat sine dubio: » accuratius ceteris ad Florentinum aliquod archetypon" tametsi ne sic quidem latinitati consultum est.

Vs. 3. ἀπὸ προστομίων τῶν λεπτοβαθῶν Νείλου. Nimirum sic vulgo scribitur, omisso τῶν contra metrum. Stanleius duo voluerat, vel id quod H. scripsit, vel

τῶν

τῶν λεπταμάθων, quod postremum, praesertim in uno cod. repertum, miror ab Hauptio non receptum esse, quippe vocem exquisitam, et in qua eadem vis sit, quae in Pauwiano λεπτοφάμαθον, quod Wellauerus minus recte probavit.

Vs. 4. In versu paroemiaco vindicando recte sequitur H. rationem Hermanniana.

Vs. 19. Servata est lectio τίνα γοῦν: tamen H. malebat Homericum νῦν. Mihi γοῦν post τίνα non molestum est.

Vs. 26. Ζεὺς σωτὴρ τρίτος. Recte I. Mullerus, cuius aliquot notas suis miscuit Hauptius, retulit ad libandi morem. Adhiberem eam rationem, de qua egi in Vol. III, p. 95, nisi dandum esset Poëtae, ut peregrinas faciat peritas morum graecorum: dubito certe an recte Blomfieldius ad Agam. 337, eidem interpretationi subiecerit Eum. 729.

Vs. 38. Vereor ut σφετεριξάμενον iungi possit cum ἐσμὸν vs. 30, intercedente numero plurali. Sed prudenter H. vulgatum retinuit.

Vs. 41 (44). βοὸς ἐξ ἐπιπνοίας Ζηνὸς ἔφαψιν. Recte deseruntur ii, qui distinguunt post Ζηνός: Wellauero locus suspectus est. H. nihil dixit: fortasse ita accipiens, quae mea certe sententia est, Ζηνὸς ad ἔφαψιν pertinere, non ad ἐπιπνοίας: itaque ipse Epaphus, ὃς βοὸς, recte dicitur ἔφαψις Ζηνὸς, causa pro effectu posita, ut saepe.

Vs. 45 (53). Ingeniose tractatur locus corruptus, pro τά τ' ἀνδμια οἷδ' ἄελπτα corrigendo οὐδ' ἀλλότρι' ὧδέ γ' ἄελπτα. Ad hanc coniecturam duxerunt Hauptium Scholiastes et rationes palaeographicae: quae utcumque

que pulcra non omni dubio vacat, quia alterum τά τ' necessarium est, nedum e corruptela natum videtur. Nollem sane in textum receptam.

Vs. 50 (59). De hac difficultate sitne Τηρεΐας Μήτιδος ipse Tereus an nomen appellativum Prognes, prudenter agit H. qui, quantum intelligo, suspicatur ipsam Prognen ab Aeschylo Metin vocari, in aliis etiam nominibus a vulgari traditione recedente. Nescio tamen an inclinem in sententiam Wellaueri, qui adiectivum latere putat: vix enim dubitandum est quin Τηρεΐας ἀλόχου iungenda sint. An τλήτιδος?

Vs. 54 (62). In textum recipitur coniectura, νέων ἀΐζὺν ἠθέων.

Vs. 67 (75). Lectio Guelph. ἐτύμως pro vulg. ἑτοίμως perite defenditur.

Vs. 69 sqq. Interpungendo locus iuvatur, et pro εἰ θείη Διὸς recipiendo εἴθ' εἴη. Videndum tamen an hoc praestet:

φυγάσιν
ῥῦμα δαιμόνιον σέβας
εἴθ' εἴη Διὸς εὖ παναληθῶς,

Vs. 80 sqq. Locum corruptum et difficillimum egregie illustrat H. Recipit δ' ἐλπίδων pro δὲ ἀπιδών. Wellauerus sibi hanc veram emendationem vindicat: Hermanno Hauptius: firmat consensus. Tum non minus acute e scholio graeco odoratur hanc lectionem, πάντα σκοπὸν δαιμονίων ἥμενον ἓν φρόνημά πως, pro τὰν ἄπονον δ. ἥ. ἄνω φ. π.

Vs. 93 (109). Recte restituitur ζῶσα γόοις με τιμῶ pro τιμᾷ. Id iam Schutzius praetulerat, bene vertens: *viva me ipsam naeniis honora.* Itaque nimis do-

docte H. repetit ex honore quo aerumnosi excipiebantur. Id si huc trahi deberet, ineptum esset ζῶσα: nec intelligo quare citaverit vs. 14 huius Fabulae: κύδιστ' ἀχέων ἐπέκρανεν: ibi multo simpliciorem interpretandi viam iniverat Abreschius.

Vs. 94 (111). κάρβανον δ' αὐδὰν, εὖα, κοννεῖς. MSS. εὐάκοεῖς, et εὐακοννεῖς, unde Schutz. εὖα, κονοῖς, H., quod indicavimus. In consecutione autem personarum λέγω, τιμῶ, ἱλέομαι, ἐμπίπτω, secunda κοννεῖς quodammodo molesta est, quamquam a Scholiasta confirmata: nec interiectio εὖα satis convenit: nec denique video, quî Apia terra dicatur barbaram vocem intelligere. Multo malim κάρβανον δ' αὐδὰν εὖ ἀκονῶ.

Vs. 97 sq. (115). Prudens de his verbis strophicisque Editoris sententia est; sed mentio sacrificiorum in medio hoc eiulatu chori incommoda est.

Vs. 106 (132). Scriptum est τελευτὰς — πρευμενὴς, quod probandum puto.

Vs. 112 (139). Veram utilitatem attulit, scribendo παντὶ δὲ σθένει, διωγμοῖς τ' ἀσφαλὴς ἀδμάτας ἀδμάτα ῥύσιος γενέσθω, hac interpretatione: Minerva, quae omni vi persecutionibusque tentata integra mansisti. Quod superest ambiguitatis, tolletur legendo: παντὶ δ' ἐν σθένει.

Vs. 116 sq. (145). Receptae sunt merito elegantissimae Wellaueri coniecturae. Mox perite excogitatum est μῆνις μαστιάτειρ'.

Vs. 134 (175).

καὶ τάπὶ χέρσου νῦν προμήθειαν λαβεῖν
αἰνῶ φυλάξαι τἄμ' ἔπη δελτουμένας.

Sic sine ulla interpunctione scriptum est, ut incertum

tum sit quomodo intellexerit H.: alii post ἀνῶ inciderunt, alii post φυλάξαι, quorum neutrum mihi probatur. Ego suadeo ut λαβεῖν mutetur in λαβὼν, ibique interpungatur. Nam manifeste haec opponuntur: *mea prudentia maris periçula effugistis: nunc item providus eorum quae in continenti vobis imminent, moneo vos ut praecepta mea observetis.* Deinde vellem propius inspexisset H. sequentia

τάχ' ἂν πρὸς ἡμᾶς τῆσδε γῆς ἀρχηγέται,
ὀπτῆρες εἶεν ἀγγέλων πεπυσμένοι.

Nescio quomodo intellexerint, qui post ἀρχηγέται distinxerunt: contra admitti nequit Schutzii interpretatio, *ad nos speculatum venient*: nam mirum esset, Poëtam non scripsisse τάχ' ἄν ποτ' ἡμῶν vel ἡμῶν, quo ambiguum evitaret. Well. et H. videntur intellexisse, *adversarii nobis speculatores adsunt*: sed quae sequuntur, ἀλλ' εἴτ' ἀπήμων, εἴτε καὶ τεθυμένος, postulant ut benivolentiae potius quam hostilis impetus mentio praecedat: quare vide an deleta interpunctione post ἀρχηγέται, corrigendum sit τάχ' ἂν προσηνεῖς etc. Denique docte Hauptius de τεθυμένος: minus perite adversatur Pearsoniano τεθηγμένος, quod satis praesidii haberet in Sept. adv. Th. 697, neque necessario iungendum foret cum ὠμῇ ξὺν ὀργῇ, quae aeque facile sequentibus τόνδ' ἐπόρνυται στόλον adhaereant. Quidni autem ipsum hoc τεθυμένος sit pro τεθυμμένος? nisi quis optimi Medicei lectionem τεθειμένος sequens, malit τιθεὶς μένος scil. τῷ στόλῳ, militibus quos ducebat ἀρχηγέτης, ut φυγὰς, βλάβην τιθέναι, Sept. vs. 174, 183 et saepe, vel *virtutem induens*, quo sensu medium requiritur. Auctor Rhesi tamen, vs. 824, μή μοι κότον,

τον, ὦ ἄναξ, θῆς. meliorem auctoritatem desidero: quin pro hoc θῆς legendum fortasse θῇ.

Vs. 148 (189). Eleganter disputatur de αἰδοῖος epitheto hospitis eiusque qui hospitem excipit: mox bene defenditur χερῶν συνωνύμων, quamquam meo sensu συνωνύμων non ad σεμνῶς referendum sed ad ἱκετηρίας, et multo aptius hoc Aeschylo frequens epitheton ad substantivum respicit quam ad adverbium.

Vs. 150 (191). In verbis αἰδοῖα καὶ γόεδνα καὶ τὰ χρεῖ' ἔπη ξένους ἀμείβεσθ' et Wellauerus haesit, ceterorum Interpretum coniecturas non felices merito reiiciens, et H. recte offendit in articulo τὰ, tum vero ipse coniiciens vel καὶ τῶν χρεῖ' ἔπη, vel χἄττα χρεῖ' ἔπη, non felicior videtur. Ego malim Aeschylo reddere vocem ζάχρειος: nam ζάχρει' ἔπη apposite sequuntur post αἰδοῖα et γόεδνα.

Vs. 154 (195). Porsonianam coniecturam, quamquam confirmantibus libris, non admisit H.: itaque servavit τὸ μὴ μάταιον ἐκ μετώπων σωφρόνων Ἴτω πρόσωπον; vellem in aliorum inventis aeque facilis esset Editor quam in suis. Τὸ μὴ μάταιον πρόσωπον iungi nequeunt, nam μὴ θρασὺ et μὴ μάταιον sibi invicem respondent.

Vs. 163 sqq. (204). Hi sex versus vehementer turbati sunt: cui malo vehementiorem medelam, ut solebat, attulit Burgesius. Wellauerus de confusione consentit, sed tum de interpretatione tum de collocatione difficilis quaestio est; Hauptius in Quaestt. c. II, p. 79, » de eo (Apolline) loquens Danaus, inquit, καὶ Ζηνὸς ὄρνιν τόνδε, manu solem non altare ostendisse videri potest." Burgesius vero Scholiastae aliorumque Interpretum ineptias contemnit, quippe

pe Apollinem Iovis alitem ab Aeschylo designari putantium. Ipse Neptunum huiusque ὄρνιν, omen, τρίαινον significari affirmat, hanc opinionem multo doctrinae apparatu sepiens; at minime congruunt quae respondet Chorus, *invocamus splendorem solis*. Hinc igitur necessario sequitur, versum 163 olim alio loco positum fuisse, ubi Neptuni apta mentio esset; quem locum ego quidem excogitare nequeo: nam versu demum 174, ὁρῶ τρίαιναν τήνδε, σημεῖον θεοῦ, Neptunus memoratur, ibique nihil plane perturbatum esse mihi persuadeo. Praeterea non vero simile est Poëtam intra paucos versus, in quibus Iovis meminisset, Neptunum eodem nomine appellasse sine aliquo cognomine: veluti vs. 187, Pluto vocatur Ζεὺς ἄλλος. Nobis melior versuum collocatio desperanda non videtur: unum certissimum puto, post vs. 162 statim secutum esse vs. 166: quod evidentissimo argumento probavit Wellauerus. Nolim ipse in mutando ordine hariolari, sed quorumdam explicationem, qualem interpretes sequuntur, incertam habeo. Quidni enim credamus, aeque Danaum deos precatum esse ac puellas, quod ii certe non negabunt, qui eum ante filias sedem prope aras occupasse putant: igitur verba μὴ νῦν σχόλαζε, μηχανὴς δ' ἔστω κράτος ineptissime, meo sensu, intelligentur ita ut hortentur scilicet puellas ad precandum: nego autem preces μηχανὴν hîc dici: significatur *remedium*, salus, quod e multis exemplis probent Suppl. 454, ἐκ τῶνδε τοίνυν, ἴρθι, μηχανὴ καλή. Agam. 663, καὶ ζῶντα καὶ βλέποντα μηχαναῖς Διός. Eum. 615, μηχανὴ λυτήριος. Adversari autem maxime videtur ultimus *Supplicum* versus, ξὺν εὐχαῖς ἐμαῖς,

ἑμαῖς, λυτηρίοις μηχαναῖς, θεοῦ πάρα; sed distinctio tollenda post μηχαναῖς: quamquam ibi fortasse caedes Aegyptiorum, quocumque tandem modo, significatur. Quodsi faciendae preces a Danao indicabantur, quare tam ambigue hortatus est, ut simul intelligi posset, *quantocyus vos suspendite?* cf. vs. 454. Immo Iupiter invocatur: *ne nunc cuncteris, sed auxilium tuum nos cito iuvet.* Hoc qui nobiscum admittit, proxime copulanda sentiet cum verbis, Ὦ Ζεῦ, κόπων οἴκτειρε μὴ πολωλότας. Alteram interpretandi difficultatem habent illa, θέλοιμ' ἂν ἤδη σοὶ πέλας θρόνους ἔχειν: vertitur fere: *iam propero ut apud te sedeam:* aliis ista placeant; fateor tamen me meliora non habere: nam quod facile quis suspicetur, haec item de Iove dici, prope quem Chorus extra periculum esse cupiat, altiora sunt pro totius loci affectu, ac tum demum tanta exclamatio decet, quum derelictae sunt et appropinquantes Aegyptios horrent: unde vs. 666, πόθεν δέ μοι γένοιτ' ἂν αἰθέρος θρόνος?

Vs. 200 (241). Iure recepta est lenissima Wellaueri correctio κἄτ' ἄλλα.

Vs. 204 (245). Aliquid scribendum fuit: itaque posuit Editor lectionem Reg. L., ἢ τηρὸν Ἑρμοῦ ῥάβδον. Id certe Scholiastes non legit, qui τηρὸν exponit φύλακα, quare Bothianum ἢ τηρὸν ἱερόραβδον amplectendum censeo, *custodem sacro baculo instructum*, i. e. custodem huius sacri loci.

Vs. 222 (263). Recepta Turn. et aliorum lectio μήνη καὶ δάκη defenditur docte; sed ancipites sunt disputationes de vocabulo sine exemplis. Well. modeste, ut solet, μήδεται δ' ἄκη, aut aliquid simile in-

 esse

esse censet, quod probari nequit ob sequentem versum, quocum ista sententia non congruit, multo etiam magis quod repetitio τούτων ἄκη — πράξας plane intolerabilis esset. Quum optimi libri consentiant in μήνεται ἄκη, fortasse hoc probetur, μήδεται δ' ἄχει δρακωθόμιλον, etc., scil. ipsa terra contristata parat hominibus infestam societatem.

Vs. 238 (279). Κύπριος χαρακτὴρ recte accipitur de nota insula Cypro. Mox defenditur ἀκούων, locusque meliore interpunctione iuvatur.

Vs. 247 (288). Κληδοῦχον Ἥρας. Specimen annotationis ac latinitatis Mullerianae hoc sit: » Nos » reliquias vetustissimae traditionis fundamenta sacro» rum et populorum origines non ita vulgariter su» mimus. Doctiore scrutatione patefactus oriens no» stris maiorem profundioremque de his eruditionem » dare videtur. — Vanitatem, quae maiestatem μύ» θων affinemque nostrae religionis ἀρχαιολογίαν ad pau» peres ineptias deducere gestit, admonere volu» mus." — Scilicet patefactus ille oriens numquam pulcras tragoedias faciet.

Vs. 249 (290). Assentiendum Hauptio, post hanc interpellatam sententiam nihil deesse: sed post Chori responsum, hoc unum esse e clandestinis Iovis adulteriis, nimis promte Rex: πῶς οὖν τελευτᾷ βασιλέων κείνη τάδε; quare locum integrum esse dubito.

Vs. 262 (304). Tuetur H. hunc versum sane quam docte, quo facto deinde necessario adversatur Wellauero de vs. 269, Λιβύη μέγιστον [ὄντε] γῆς καρπουμένη, quem ita suppletum facile intelligi et inter-

lo-

locutorum ordinem servari affirmat. Miror tam contorta placuisse viro eruditissimo.

Vs. 276 (319). Cum Wellauero scriptum est ἀνστήσας: sed πράσσοις ἂν abruptum est, oriturque suspicio ante hunc versum quaedam excidisse.

Vs. 280 (323). Illustratur sententia, varias esse humani generis calamitates: mallem eadem doctrina dictionem πόνου πτερὸν explicuisset.

Vs. 304 (347). Melioribus argumentis probatur Valckenaerii correctio ἠλιβάτοις, ἵν', quam Well. damnaverat.

Vs. 314 (357). Mutilum versum, Ποτετρόπαιον αὐδόμενος, οὗπερ certissime sibi restituere videtur Editor, οὗπερ mutando in εὐπορεῖς: nempe Scholiastes habet οὐ πτωχεύσεις. Non vero simile arbitror veterem Interpretem verbum notissimum εὐπορεῖς vel omnino expliciturum, vel si fecisset, non potius εὐδαίμων ἔσῃ, aut πλουτήσεις scripturum fuisse: aliquid tribuere debebat H. particulae οὐ in Scholiasta et in corruptis Poëtae verbis: quare Hermannianum οὐ πενεῖ multum praestat.

Vs. 321 (364). Corrupte scripta sunt ab Editore, quamquam facillime ac probabiliter correxerat Wellauerus.

Vs. 336 (381). In Glasg. δυσπαραθέλκτοις, quod receptum est, acquiescendum H. arbitratur: accurata eius animadversio est de hoc epitheto, sed vellem insolentem dictionem explicuisset: nam in Agam. 71, ὀργὰς παραθέλξει apposite dicitur; aliud est *delinire misericordiam*. Nec Schutzii rationem habuit Hauptius nec Scholiastae, qui quum explicet

τοῖς θρήνοις τῶν πασχόντων συμμαχεῖ ὁ τοῦ Διὸς χόλος, sine dubio δυσπαράθελκτος legit. Hoc verum puto: nam οἶκτος in Aeschylo magis *eiulatio* est quam *misericordia*, et si δυσπαραθέλκτοις scripsisset Poëta, verbum μένειν, quippe in vindictae denunciatione, cum accusativis iunxisset. Igitur rationem amplectar Schutzii, qui saepe audacior est, sed plerumque recto pulcri sensu ducitur.

Vs. 343 (388). ὕπαστρον δέ τοι μῆχαρ ὁρίζομαι γάμου δύσφρονος φυγᾷ. Difficilis locus accurate tractatur, iturque in sententiam Wellaueri. Poterat Editor expendere inconstantem scripturam vocis φυγᾷ, pro qua φυγαὶ et φυγὰς legitur: coniecisset fortasse φυγὰν, ut haec esset constructio: ὁρίζομαι φυγὰν ὕπαστρον, μῆχαρ γάμου δύσφρονος, paulo impeditior, sed in choricis ferenda, praesertim ob duplicem verbi ὁρίζομαι relationem.

Vs. 349 (395). εἴπῃ λεὼς — ἐπήλυδας τιμῶν, ἀπώλεσας πόλιν. Exspectabam ab Editore, qui Homerum trivisse videtur, ut conferret Iliad. X, 106 sq. quae Aeschylo obversata sunt.

Vs. 374 (426). ἱππηδὸν ἀμπύκων. In his et quae in antistropha respondent, caute ab innovando temperat Editor. Utrimque satis fecisse videtur Seidlerus, vir acutissimus, cuius nomen in communi voce *alii* nollem delitescere, ubi memoratur pulcra emendatio Ἄρει κτίνειν.

Vs. 385 (438). Si quid video, locum persanavit H. hac leni medicina:

Καὶ χρήμασιν μὲν ἐκ δόμων πορθουμένων,
ἄτης τε μείζων καὶ μέγ' ἐμπλήσας γόμος

γέ-

γένοιτ' ἄν, ἄλλη κτησίου Διὸς χάρις.

qui deinde venit versus 390:

ἀλγεινὰ θυμοῦ κάρτα κινητήρια,

hunc toleravit Well. adversatus iis, qui ante praecedentem collocandum censerent. Hauptio placere videtur coniectura Wellaueriana γὰρ τὰ pro κάρτα; vel ita correctam sententiam Aeschylo indignam arbitror: reddatur interpolatori.

Vs. 391 (444).

ὅπως δ' ὅμαιμον αἷμα μὴ γενήσεται,
δεῖ κάρτα θύειν, καὶ πεσεῖν χρηστήρια
θεοῖσι πολλοῖς πολλά, πημονῆς ἄκη.

Si minus infestus essem versui 390, tamen mihi non persuaderet Editor in αἷμα μὴ γενήσεται repetendum esse ἀλγεινὸν θυμοῦ. Ὅπως δ' respondet praegresso Καὶ χρήμασιν μὲν, totique illorum versuum sententiae, scilicet *damnum resarciri posse*, *iniurias compensari*: pergit Rex: *ne vero consanguineorum mutua caedes fiat*, *multis diis multum sacrificandum est*: πολλοῖς πολλὰ magnam vim habet: nam hoc malum caveri vix posse putat. Sequens denique ἢ κάρτα νείκους τοῦδ' ἐγὼ παροίχομαι vereor ut intellexerint vetus interpres et recentiores omnes: causa, nisi fallor, fuit pravus accentus in ἢ, pro quo scribendum ἤ: etenim non sine lusu, eoque satis manifesto, opposita sunt δεῖ κάρτα et ἢ κάρτα. Verba νείκους τοῦδ' ἐγὼ παροίχομαι quum interpretantur, *huius iurgii particeps non ero*, nescio quam vim Poëtae sibique ipsis faciunt: quin παροίχεσθαι simplici sensu *aberrandi* sumitur? *Oportet valde deis sacrificari*, *aut ego hoc bellum praevidens*, *valde aberro*. Hac demum ex-

plicatione postrema regis verba perspicua fiunt, *potius vero malus calamitatum augur, quam bonus sim.*

Vs. 422 (475). Σὺ μὲν, non sequente δὲ, item κλάδους τε optime expediuntur: poterat etiam considerari vs. 448, κλάδους μὲν αὐτοῦ λέπε; ubi μὲν et νῦν respondere videntur; sed miror sententiam non dixisse Hauptium de vs. 426, μηδ' ἀπορρίφθῃ λόγος ἐμός, in quo explicando operam perdiderunt Schutzius, et quos hic reprehendit. Verto, *neque reiiciatur meus sermo*: nimirum propterea Rex cupit ut Danaus ramos ad altaria deorum intra urbem deponat, ut populus signa videat, neque habeat quo Regi supplicum adventum nuntianti proque iis intercedenti diffidat: cf. vs. 469 sqq. (512).

Vs. 428 (481). Turnebianae lectionis εἰκὸς εἰσιδὼν vestigia sequens locum H. ita perpolivit: εἰκότως ἰδὼν τάδε.

Vs. 433 (486). Mire fluctuant interpretes in verbis κάδοιν εὖ ῥέοντα πρόξενον λαβεῖν, nec H. satis fecit amplectens Bentleianum εὑρεθέντα, in quo tanti ingenii acumen desidero: id enim vix in prosa oratione feratur: sententiam parum iuvit Hauptius proponendo εὕρεσιν τε et εὑρεῖντα. Multo lenius tutiusque verum restituetur εὖ ῥέποντα, *propitium*. Cf. Sept. adv. Th. 21, καὶ νῦν μὲν ἐς τόδ' ἦμαρ εὖ ῥέπει θεός.

Vs. 435 sq. (488). Docte commentatur Editor de epitheto πολισσούχων, unde hoc etiam apparet, id frequenter usurpare Aeschylum; sed omnium ingratissimam repetitionem, qualis hoc loco est, ferre non debebat: Wellauerum sequor.

Vs.

Vs. 456 (509). In toto hoc sermone Regis cum Choro magna est puellarum timoris significatio, quamquam Rex benivolentiam prae se fert: cuius iustam impatientiam iam ostendit vs. 452, οὗτοι πτερωτῶν ἁρπαγᾶς σ' ἐκδώσομεν, auctam vs. 454, εὔφημον εἴη τοὔπος εὐφημουμένῃ: quibus cum Chorus reponat, non mirum esse, se metu conturbari, apparet tum in ipsis Regis verbis tum in actione et voce moleste ferentis animi indicium esse. Itaque quomodo, quaeso, convenit Regis responsio, ἀεὶ δ' ἀνάκτων ἐστὶ δεῖμ' ἐξαίσιον, *semper regum metus est nimius*, ut exponit Editor: at Chorus non Regem timebat, sed adventum Aegyptiorum, quibus relicta facilis praeda foret: neque causa ulla erat, quare voluntatem suspectam haberet eius qui post longam dubitationem, Iovis ἱκεσίου interposita religione, supplices tueri decrevisset. Sententiam, qualis requiritur, ipsa verba leniter correcta praebebunt: ἀλλ' οὐδ' ἀνεκτόν ἐστι δεῖμ' ἐξαίσιον, *sed tantus vester metus non ferendus est*. Cf. Agam. 337. Minime incongrua sunt, quae deinde Chorus: in quibus pro φρενὶ H. scripsit φρένα.

Vs. 466 (329). Prolixa est eruditaque annotatio de vocibus τέλειος, τελεῖν etc., earum significationes multis in locis a rebus sacris et mysteriis repetendas esse.

Vs. 480 (542). Felicissima correctio est ἰάπτει Φάσιδος.

Vs. 498 (569). Ingeniosissime tractatur locus desperatus: nimirum H. scripsit: αἴων κραίνετ' ἀπαύστου βίας ἀπημάντῳ σθένει, tum vs. 507 sic explet, καὶ τόδ' ἂν γένος λέγων ἐξ Ἐπάφου, κυρήσαις [ἀλαθείας ὄν, οὐδὲ

ψεύσαις]: haec omnia vera esse ne H. quidem ipse spondebit, qui supplementum illud e Scholiasta repetivit: hic igitur habet: καὶ τὸ γένος ἡμῶν ἐξ Ἐπάφου λέγων εἶναι, τῆς ἀληθείας κυρήσεις, καὶ οὐ ψεύσῃ: quo magis tantam verborum similitudinem considerabit Hauptius, eo minus suae ipse coniecturae tribuet. Molestum fuit ei vs. 498 Ζεὺς post quaestionem, *quis Iûs aerumnis finem fecit:* a sciolo insertum censet, qui id quemquam nescire posse putaret; at nescio cur minus molesti fuerint Editori vs. 505 sq. Τίς γὰρ ἂν κατέπαυσεν — Διὸς τόδ' ἔργον: mihi in utroque loco non aegre ferendum, immo de industria ἐκ παραλλήλου dictum videtur; ceterorum corruptelam non tetigerim.

Vs. 524 (601). Recepta est Tyrwhitti correctio ὡς ἀνηβῆσαί με, non monito lectore.

Vs. 533 sqq. Τοιάνδε — πέλειν. Sequitur fere Wellauerum Editor, qui dubitavit de verbo παχῦναι ac desideravit vinculum inter partic. πρόφρων ὢν et λέγων ἁπλοῦν. Igitur tametsi cum Hauptio emendemus πόλις παχύναι, tamen vinculum illud non minus deerit. De vulgata lectionis explicatione desperat H., ac fateor mihi difficillimum locum videri propter soluta nimis periodi membra. Iam suspecta sunt prima, τοιάνδ' ἔπειθε ῥῆσιν ἀμφ' ἡμῶν λέγων Ἄναξ, in quibus si λέγειν corrigitur, aliud exit, meoque sensu loco aptissimum, *tale decretum ut de nobis facerent civibus Rex persuasit.* In sequentibus ἱκεσίου Διὸς κότον μέγαν πρόφρων ὢν μήποτ' εἰσόπιν χρόνου πόλιν παχῦναι, emendatio Canteri προφώνων, quae Hauptio non displicet, propterea non admittenda est, quia ex hac demum asyn-

de-

deton participiorum oritur, neque salva vulgata vinculum necessarium est: etenim verbis πρόφρων ὢν continetur consilium Regis, quo persuadendum populo credebat; sequens λέγων διπλοῦν μίασμα — πέλειν rationem ostendit, qua id perfecit. Ceterum quominus πόλις παχύναι scribatur non impedio; sed ipsum verbum sanum est, *alere*, *saginare*, audaci figura, quamque ipse Poëta deinde interpretatur voce βόσκημα. In postremis autem Danai yerbis δημηγόρους δ' ἤκουσεν εὐπειθεῖς στροφὰς δῆμος Πελασγῶν, malim συνηγόρους, quod in Danai ore multo efficacius est, quandoquidem Rex Supplicum causam apud populum egerat: et δημηγόρους a librario ex sequentis versus initio oculis anticipari potuit: iam satis fuerat repetitionis in toto hoc loco.

Vs. 557 (635). Recepta est facilis W[i] correctio ὃν τίς ἂν δόμος, tum bene μιαίνοντα explicatur.

Vs. 563 (674). Recte placuit Hauptio suppletum ἔρις ab Heathio; sed inventi auctor laudandus erat, ne lectores, si forte imparati in Hauptii librum incidant, huic tribuant: non semel has mentiones omittit, compendii causa, sine consilio minus honesto.

Vs. 577 (671). Καρποτελεῖ δέ τοι Ζεὺς ἐπικραινέτω φέρματι γᾶν παντόρῳ. Reiecta correctione καρποτελῆ W. explicuit vulgatam: *perficiat*, vel, *perfectam reddat hanc terram fertili foetu.* H. » at dubito, inquit, » dici posse γῆν ἐπικραίνειν. Si dictum est usquam, » significat terram administrare." Itaque non apparet, quid Editor opinetur: exspectares virum acutum incidisse in facilem correctionem καρποτελεῖν. Sit

igitur ἐπικραίνειν iunctum infinitivo, cuius exemplum praebet, nisi fallor, initium huius Fabulae, vs. 14, modo interpunctio restituatur haec: τάδε πεσσονομῶν, κύδιστ' ἀχέων, ἐπέκρανε φεύγειν etc.

Vs. 580 (675). Editor locum difficilem dedit secundum Med., Reg. L., Guelph. εὐφήμοις δ' ἐπὶ βωμοῖς Μοῦσαι θεαί τ' ἀοιδοί. Receptae lectioni in tanta discrepantia nihil obiecerim; verum debebat melius confirmari, quod H. ait, Aeschylum solere εἶεν omittere. Exemplum ex Eum. 1030 incertissimum est: ac nescio quomodo tam duram ellipsin in mediis his optativis et imperativis tulerit. Si admittatur vulg. ἐπιβοῷεν, synizesi utendum putat; id vero W. habebat pro glossemate imperativi ἐπιβώντων, quem a Buttlero recte restitutum credebat. Vereor ut satis interpretes loci difficultatem considerarint: nam in vulgato quid sunt θεαὶ ἀοιδοὶ, praeter ipsas Musas? in altera quid βωμοὶ εὔφημοι? Non displiciturum spero Hauptio hunc emendandi conatum: εὐφήμοις δ' ἐπὶ κώμοις Μοῦσαι θεῷντ' ἀοιδοί. Qui Pindarum norunt, sciunt quam saepe ab eo Musae et Gratiae invocentur ut κώμοις adesse velint: optime comparabitur Ol. XIV, 21, Θαλία τε ἐρασίμολπε, ἰδοῖσα τόνδε κῶμον.

Vs. 582 (679). Corrigitur ἀτρεμέας τιμὰς, probabiliter: tum vs. 588 rectissime H. explicat, reiiciens triplicem interpretum legem Eleusiniam.

Vs. 607—613 (708). Obsecutus est H. Wellauero aliisque, qui tantum Robortellianae tribuerunt, ut hos versus inter Danaum et Chorum distribuerent: debebat Editor accurate rem explorare: non dubito enim quin sententia flagitet ut plurimorum li-

librorum auctoritatem sequamur, omnesque hos versus Danao reddamus. Ubi nunc Danaus finem dicendi facere putatur, postquam dixit se abiturum auxiliumque petiturum, inepta Chori responsio est; immo ipse pater addit, quare abeat: nimis lenia et tranquilla haec fuissent verba puellarum trepidarum: multo etiam ineptiora vs. 610, *nihilo minus praestat, si forte minus celeriter adsimus cum auxilio* (sic enim haud dubie interpretandum est) *salutem in hac deorum tutela reponere:* haec igitur unice Danao conveniunt, praeceptum inculcanti, quod vs. 605 dederat, τῶνδε μὴ 'μελεῖν θεῶν. Quod si ista Chori sunt, repetentis scilicet quae pater iussit, nullam causam hic habet reponendi θάρσει. Haec mihi quidem planissima videntur, nec longae disputationis. Vs. 610 legendum ὅμως δ' ἄμεινον: rarissime Aeschylus ὅμως sine δὲ usurpavit, initio versus ac sententiae numquam.

Vs. 618 (719). Sequitur H. Faehsium in vulgato παράχεται tuendo: recte.

Vs. 643 (746). οὐδ' ὅρμος, οὐδὲ πεισμάτων σωτηρία ἐς γῆν ἐνεγκεῖν. Locum optime sic interpretatur Editor: *nec funium subsidium in terram afferri ibique alligari potest.* Aliquid sanandum supererat, quo miror eum non pervenisse, praesertim de varietate σωτηρίου, σωτηρίαν incertum: nimirum correxerim, ὅρμος, ὥστε πεισμάτων σωτηρίαν etc.

Vs. 658 (762). Horum varietatem sagaciter secutus H. ita restituit: ἄφαντος ἀμπετᾶσ', ἄϊστος ὡς νόνις, vocemque ἄϊστος multa doctrina firmat. Qui in sequentibus ἄφυκτον δ' οὐκ ἔτ' ἂν πέλοι κέαρ, mutaverant in

πέ-

πέλοι γε κὴρ, hos recte reprehendit Well.: eos enim sibi non constitisse, quandoquidem haec forent, *pernicies effugi potest:* itaque bene monebat ἄφυκτος activum sensum habere posse; quibus adstipulari videtur Hauptius, vertens: *effugere iam non queat animus:* ambo, nisi ego plane fallor, iisdem laqueis irretiti sunt: nam ἄφυκτος sensu activo non est, *qui fugit*, sed *qui non fugit.* De Aeschyli loco non liquet, quem tamen non dimittam sine hoc conatu: ἄθρυπτον δ' οὐκ ἔτ' ἂν πέλοι κέαρ, *animus meus iam non potest quin frangatur:* hoc vel simile demum loco convenit: quamquam omnino satis facere, non dixerim.

Vs. 667 (773). In verbis πρὸς ὃν νέφη δ' ὑδρηλὰ γίγνεται χιών, reiectis aliorum coniecturis, W. corruptelam agnoverat. Hauptium νέφους coniicientem male habet δ' interpositum: non sine causa: verum ita correctione νέφους nihil proficimus. Non longe quaerendum πρὸς ὃν νιφάδος ὑδρηλὰ γίγνεται χιών.

Vs. 670 sq. Ingeniose ac leniter strophe et antistr. sic corriguntur:

Πρὶν ἂν δικτόρος βίᾳ
καρδίας γάμου κυρῆσαι.

τίν' ἀμφ' αὐτᾶς ἔτι πόρον
τέμνω καὶ γάμου λυτῆρα;

Vs. 678 (789).

Ἴυζε δ' ὀμφὰν, οὐράνια μέλη

et antistr.

γένος γὰρ Αἰγύπτιον ὕβριν

non liquet quid H. hoc loco velit: nam ὀμφὰν et pro-

propugnat et submovere tentat, quo hic versus antistrophico aequetur. Tuetur illam vocem Scholiastes, cuius verba, ἐπεξηγήσατο ὀμφὰν, significant vocem ὀμφὰν ab ipso Poëta explicari. Vitium in antistrophico latere puto. Post γὰρ fortasse excidit αἰνὸν, propter simile initium sequentis Αἰγύπτιον. Quae autem ad eundem hunc locum Scholiastes addit: ἑαυταῖς δὲ παρακελεύονται, his fatetur H. se primum adductum esse » ut poëtam virgines in hemichoria discedentes fecisse opinaretur." Enimvero nimium tribuit graeco interpreti, qui si eo respexisset, scripturus erat ἀλλήλαις, non ἑαυταῖς. Ipsi hemichororum invento non adversor; immo suspicio Hauptii sagacitatem in toto hoc cantu omnium corruptissimo tractando: cuius operae difficile esset ea specimina promere, unde lectores rationem intelligerent: non dubito autem quin multa recte divinarit Editor: aliorum veritatem meliores tantum libri ostendent: nec minus laudanda Hauptii temperantia, a quibusdam prudenter abstinentis.

Vs. 725 (856). Obscurissimis his, περιχριμπτὰ βρυάζεις, ὃς ἐρωτᾷς· ὁ μέγας Νεῖλος ὑβρίζοντά σε ἀποτρέψειεν ἄϊστον ὕβριν, ceteri interpretes irritam medicinam adhibuerunt. Perite utitur Editor scholio ad praecedentia, ἡ πρὸ γᾶς, eo tamen non pertinente: εἷς ὑπὲρ τῶν Αἰγυπτίων πρεσβεύοι: tum addit: » unde emergit haec lectio: περιχριμπτὰ βρύαζ' · εἷς ἐσορῶ τάσδ', ὁ μέγας Νεῖλος: propter antitheticum porro scripserim: ὑβρίζοντ' ἀποτρέψειεν σ' ἄϊστον ὕβριν." His paucis defungitur Hauptius: contenta quidem plerumque veritas est simplici expositione: hic vero sententiam melius aper-

apertam vellem: etenim eius correctionis rationem non perspicio, nisi voluerit H. ἐσορῶν.

Vs. 731 (863).

Οἴ, οἴ, πάτερ, βρέτεος ἄρος ἄτα·
Ἄραχνος ὡς βάδην μ' ὄναρ, ὄναρ μέλαν.

Sic scripsit locum Editor, cum aliis interpretibus Eustathium et Scholiastam secutus: minus prudenter post ἄτα eiecit μαλδαγει: nimirum quum Schol. habeat βλάπτει με, in quo recte interpretationem esse vidit vocis ἄτα, eandem glossam adscriptam fuisse coniicit eidem voci, abiisse autem in μαλδαγει propter perplexum scribendi modum. Ingeniose, praeter literas maiusculas, de quibus loquitur Hauptius. Enimvero μαλδαγει totidem literis est μ' ἄλαδ' ἄγει, quod quum alii sine magno acumine perspexissent, tamen reiecit H., quoniam, si Poëta scripserat ἄτα μ' ἄλαδ' ἄγει, Eustathius et Schol. aliter explicuissent. Hoc recte: verum alteram explorandi rationem neglexit: nam ἄραχνος ὡς βάδην, ὄναρ, ὄναρ μέλαν intelligi nequeunt, eorumque haud integer sensus suspicionem movet, praecessisse quae absolverent: obviam it H. interiiciendo μ', sine auctoritate ulla, praetereaque ei confugiendum fuit ad hoc praesidium: » verbum suppressum non sine vi." Non dubium est, post ἄτα distingui oportere: at non minus certum videtur, ὄναρ esse *spectrum*, *infaustam praeconis apparitionem*, quae pulcre comparatur cum adrepente aranea. Igitur Schutzianae interpretationi quam proxime adhaerendum censeo; quamquam de ipsa lectione, praesertim deficiente versu antistrophico, nihil definio.

Vs.

Vs. 774—777 (912). De horum difficultate nihil Editor: illos tamen quatuor versus transposuerat Schutzius ante vs. 928: rediit quidem Well. ad librorum fidem, sed non apto loco vulgo collocari agnovit; cuius argumenta me tamen non permovent: nam quod quatuor istos versus cum praecedentibus verbis non cohaerere putat, hac quidem interpretatione refutatur: *dic mihi nomen tuum, ut sciant filii Aegypti, quis me in vindicandis puellis impediverit, et cum quonam bellum habituri sint: nam haec quidem Mars sine testibus diiudicat* etc. Queritur deinde Well. » inepte inter praeconis inter» rogationem et regis responsum interiecta" esse; immo utrique respondet Rex, et interrogationi, et belli minis: alteri his: τί σοι λέγειν χρὴ τοὔνομ'; alteri sequentibus: ἐν χρόνῳ μαθὼν εἴσει σύ τ' αὐτὸς, χ' οἱ ξυνέμποροι σέθεν, (sicut recte scripsit H.) i. e. *si vim inferre instituitis, mox experiemini quis sim.* Fortasse eadem cogitavit Hauptius, sed Schutzius et Wellauerus refelli merebantur, neque in turba confundi.

Vs. 790 (928). Scripsit Editor, quod nemo aegre ferret, si auctoritate niteretur: ἤδη, τάδ' ἴσθι, πόλεμον αἱρήσῃ νέον. Sed optimi libri habent ἴσθι τάδ' ἤδη, vel ἴσθι μὲν τάδ', tum ἐρεῖσθε. In notula haud absurde H. coniicit ἴσθ' ἂν τάδ', ἤδη, verum his non minus obstat vulgatum αἱρήσῃ, quod huic sententiae non convenit. In tot coniecturis hanc meam considerandam affero: ἴσθ', ἢ τάδ' ἢ δεῖ πόλεμον αἱρεῖσθαι νέον; *scito, vel hoc tibi eligendum esse* (ut puellas tradas) *vel novum bellum.* Frequens est duplex ἢ in Aeschylo,

ν, nec sine exemplis absolute positum ἴσθι: Agam. 188, ταῖς σαῖς δὲ τύχας, ἴσθι, συναλγῶ. Cf. Suppl. 454. Vs. 815 sqq. (953).

Ξὺν τ' εὐκλείᾳ καὶ ἀμηνίτῳ
βάξει λαῶν τῶν ἐν χώρῳ
τάσσεσθε, φίλαι δμωΐδες, οὕτως,
ὡς ἐφ' ἑκάστῃ διεκλήρωσεν
Δαναὸς θεραπαντίδα φερνήν.

in his recte vs. 816 H. inseruit τῶν, sed de totius loci integritate quaestio institui debebat: etenim probabiliter disputavit Well., ante vs. 817 quaedam excidisse, quoniam praecedens versus mutilus esset, et vs. 817 in Rob. desideraretur. Hoc videtur H. tacite refutare voluisse his verbis: » Post discessum praeconis Rex Danaïdes ipsas appellat, quas » vult cum famulabus parata in urbe aedificia eligere et intrare. Post Danaïdum responsa alteram chori partem, famulas alloquitur, dicens: — » φίλαι δμωΐδες." At quid respondent Danaïdes? nimirum negant se ituras sine patre comite. Igitur Rex ab ancillis impetrare sperat: — ut Danaïdibus persuaderent? — in Poëta non legitur, — ut solae irent sine dominabus? — absurdissimum est. Quid praeterea? nescio. Excidisse quaedam ex altera Regis adhortatione certissime credo: ac decebat Regem verecundae puellarum haesitationi cedere, praesertim Poëta rem ita administrante, ut Danaum mox redeuntem faceret. Vult autem Rex ut interim cum ancillis se ad proficiscendum parent. Postrema dubitatio Interpretibus sic eximenda est, ut restituatur

Τάσ-

Τάσσεσθε, φίλαι, δμωϊδας οὕτως,
ὡς ἐφ' ἑκάστῃ κ. τ. λ.

quod nisi fiat, Regis verba accommodata esse praecise nego: parum interest hoc legas an

Τάσσεσθε φίλας δμωϊδας οὕτως,

ut vs. 794, ὑμεῖς δὲ πᾶσαι σὺν φίλοις ὀπάοσι — στείχετ'. Imper. τάσσεσθε propriam medii vim habet.

Vs. 823 (961). Saepe acute interpretatur Hauptius, et obscurioribus lucem affert: hoc loco eum tacuisse nollem, quum Schutzius, meo sensu, non intellexerit: quippe καί μου τὰ μὲν πραχθέντα πρὸς τοὺς ἐκτενεῖς φίλους πικρῶς ἤκουσαν αὐτανεψιούς, vertit, *et me quidem de his quae circa pervicaces amicos nostros consanguineos acta essent*, i. e. eorum conatus vos abducendi, *narrantem magna cum indignatione audiverunt*. ἐκτενὴς quidem non male exponitur *pervicax*, sed tenendum est ironice et cum acerbitate loqui Danaum: πραχθέντα πρὸς est, *quae egimus adversus*: significantur enim recusatum matrimonium et fuga: πικρῶς accipio: *cum vehementi studio*, quale eorum est qui, contendentium spectatores, alterutri parti favent. — Sequitur brevi post v. 829: τοιῶνδε τυγχάνοντας, εὐπρυμνῆ φρενὸς χάριν σέβεσθαι τιμιωτέραν ἐμοῦ, quod H. vertit: *talia adeptos (nos oportet) gubernatricem mentis gratiam me honoratiorem, i. e. regem Argivorum — revereri.* Vulgatam damno, siquidem ei standum est per talem interpretationem: ad quam explorandam perinde est incorrupta verba sint, an leg. τυγχάνοντες — σέβεσθε. Faciamus Danaum hoc aenigmate regem Argivorum significare, tamen desiderabitur pron. ταύτην, quod multo minus requireres, si

χθονὸς scriptum esset pro φρενός. Sed de Rege non cogitat Danaus: immo populus ei potius obversatur propter recens beneficium, cuius nuntius ipse adest: tota autem haec patris admonitio versatur in modestiae, verecundiae, pudicitiae commendatione: viris recte praecipi poterat, ut regionis magistratui obedirent, foeminis non item: praeterea indecora int verba patris iubentis filias, ut alium magis quam parentem reverentur. Redibit, ut spero, H. ad partem certe rationis Schutzianae: etenim χάρις εὐπρυμνὴς φρενὸς est σωφροσύνη: Danaus autem ita orationem instituit, ut universum primo praeceptum ponat, *verecundiam servate*, idque severe, quasi legis verbis, unde constructio expedienda: deinde hoc argumentum deducit ac partitur, quo facto per viginti duos versus, ad finem ita colligit a se dicta ut repetat id, a quo egressus erat, vs. 852:

μόνον φύλαξαι τάσδ' ἐπιστολὰς πατρὸς,
τὸ σωφρονεῖν τιμῶσα τοῦ βίου πλέον.

am apparet quid velimus: nempe ut vs. 830 restituatur χάρον σέβεσθαι τιμιωτέρον βίου. Pervelim ut his mecum utatur Hauptius, nisi meliora habeat: nam si vel maxime contendat (vid. Praef. p. v.) hunc locum, vs. 839—853 interpolatum esse, de quo quid dicam nondum habeo, nostram tamen correctionem ipsa interpolatio tuebitur.

Vs. 847 (985). Probanda correctio οὕνεκ' ἐκληρώθη δόρει, non recepta. Paulo ante de versu 842 vexatissimo diligenter egit H. sed cum dubitatione: vereor ut quidquam extundi possit. Si ab Aeschylo sunt,

tant, cum pergere puto in comparanda virginum pulcritudine cum maturis fructibus.

Vs. 863 (1004). In digressione docte commemorantur sacrificia, quibus Aegyptii Nilum venerabantur, inseruitque ad vs. 872 (1016) hanc I. Mulleri animadversionem: » Venerem certum est Aeschylo vim rerum productivam esse." Fuerit Poëta tam doctus, ut ex. gr. ipsa Venus apud eum hoc placitum explicet in fragm. Danaïd. Athen. p. 600 a; at Supplices istas minus abstruse philosophari arbitror, et religionem Veneris, (secundum ea quae Mullerum ad vs. 247 dicentem vidimus) *vulgariter sumere.*

Sagacissime Editor suspicatur in vs. 884 sq. μετὰ πολλῶν δὲ γάμων ἄδε τελευτὰ προτεραῖν πέλοι γυναικῶν, et in postremis Fabulae versibus intelligi caedem Aegyptiorum ab uxoribus faciendam, atque ita connecti *Supplices* cum postrema Trilogiae fabula, *Danaïdibus.* Non dicam haec omnia ita explanari posse ut omnino victoria, salus, abominandi coniugii fuga significari pateat; sed si in *Danaïdibus* uxores recens nuptae iussu demum patris maritos occidunt, quod Hauptius probabiliter coniicit in Quaestt. p. 110, quam accommodate iam nunc in *Supplicibus* puellae tantam animi ferociam prae se ferunt! nisi forte Hauptius Trilogiae commentum deserere malit, qualia saepe doctius acutiusque quam iustius defenduntur: vid. Herm. in Diss. de Aesch. Prom. Sol. p. 6. Denique mihi quidem valde placet, quod vs. 900 (1057) δίκα δίκας ἐπέσθω pro ἕπεσθαι legi vult H. Sed nullo iure » licet vero, inquit, existimari eo haec

 » spe-

» spectare, quod post sumtas ex patruelibus vindi-
» ctas Danaïdes ipsas in ius vocatas sequente dra-
» mate poëta fecit." Haec difficillime exprimuntur e verbis graecis δίκα δίκας ἕπεσθαι, quandoquidem addunt Virgines ξὺν εὐχαῖς ἐμαῖς: videtur potius altera δίκα esse quodcumque ius quo Aegyptii hoc matrimonium petebant, altera δίκα vindicta per victoriam in pugna, aut nescio qua ratione: verum minime urgemus quae nobis non liquent, quorumque obscuritatis documento est ipsius Hauptii opinionis inconstantia, qui in Quaestt. p. 112, illud postremum iudicium actum esse in *Danaïdibus* negaverat, tum alias ob causas, tum quod » quomodo id ceteris re-
» bus apte et venuste poëta adiungere potuisset,
» haud facile intelligatur."

Exploravimus praecipua Hauptiani libri capita; in quo si iudicandi prudentiam saepe desiderari dixi, de doctrinae tamen laude, et acuminis merendique bene studio nihil detractum velim. Non attigissem profecto hunc librum, nisi illae virtutes eminuissent, ac veritatis arrisisset subinde species fallacissima: quae quoties propius inspecta evanescebat, cogitabam illud Socratis in Phaedro; (p. 229 d.) ἄλλως μὲν τὰ τοιαῦτα χαρίεντα ἡγοῦμαι, λίαν δὲ δεινοῦ καὶ ἐπιπόνου καὶ οὐ πανὸ εὐτυχοῦς ἀνδρός. Quare monendus mihi Hauptius est ut in instituto quidem discendi scribendique itinere pergat, pleraque vero diiudicet severius, intemperantiam sciendi cohibeat, et quaedam ignorare velit.

I. GEEL.

PRI-

PRISCIANI GRAMMATICI *de Laude Imperatoris Anastasii, et de Ponderibus et Mensuris Carmina. Alterum nunc primum, alterum plenius edidit et illustravit* STEPHAN. LADISL. ENDLICHER, *Hungarus Posoniensis. Vindobonae apud P. I. Schulbacher et Socios.* 1828. *Pagg.* XXIV. 138. 8°.

Anastasius, Dicorus, apud Zenonem in aula Byzantina munere Silentiarii fungebatur. Mortuo Zenone factus est Imperator a. 491, eiusque viduam Ariadnam duxit uxorem, a qua ad impetrandum honorem esset adiutus. Regnavit usque ad a. 518, qui fuit finis vitae. Primis imperii temporibus, nam postea valde mutatus est, multa prudentiae, bonitatis, moderationis aliarumque virtutum dedit documenta. Nam et medius erat in discordiis religiosis, favebat artibus et doctrinis, et magistratus, quos Zeno plurimum licitantibus vendebat, merentibus sine pretio tribuit, factiones Circenses repressit, ludos turpes et inhumanos vetuit, et populum gravi illo atque odioso Chrysargyri tributo liberavit. Qua re inprimis sibi omnium amorem conciliavit.

Hunc Anastasium Priscianus, Grammaticus Caesariensis, carmine panegyrico laudavit. Priscianus enim in MSS. Bobiensis initio et fine auctor appellatur. In fine quidem, his verbis: *Expliciunt laudes dictae a Prisciano Grammatico.* Quae si non in MSS. legerentur, et scriptorem ignoraremus, ipsa nos coniectura ad neminem potius quam ad Priscia-

num duceret. Nam non ovum est ovo similius, quam alia istius ingenii monumenta poëtica huic laudationi imperatoriae.

Ipsum carmen tristi exemplo est, quantopere homines sensum pulchri ac venusti tum vulgo amiserint: quod in Prisciano fortasse minus exspectasses, qui libros Terentii, Virgilii, et optimorum poëtarum quotidiana lectione terebat. Nimirum in his libris Grammatici tales alia quaerebant quam suavitatem et elegantiam, et unice propemodum venabantur figuras, et alia artis suae praecepta dicam, an commenta? Itaque frigida illorum pectora sublimi aliquo et splendido dicto non incalescebant, deprehenso autem barbarismo, soloecismo, graecismo, exsultabant, ardebant, triumphabant. Non desunt apud Priscianum nonnulla imitationis vestigia, unde appareat, eum tamen melioribus poëtis esse voluisse similem. Sed nimium laborabat vitiis saeculi et suis, quam ut carmen conderet, propter orationem et res nomine carminis dignum. Saepe putes te legere prosam, nisi audires sonos hexametrorum: et felicem adhuc Priscianum si intra fines istius modestiae sive imbecillitatis stetisset! Nam ubi insurgit, eique virtus quaedam in praecordia venit, tum vero inepto tumore infantiam prodit, ut in his versibus, in quibus nonnulla sumta sunt e Claudiano de III Cons. Honorii vs. 100.

Flumina torrebant fluviis mutata cruoris,
Et prope corporibus raptis sunt ostia clausa;
Tunc mare confuso rutilavit sanguine victum,
Et saturi pisces tempsere cadavera plura.

Car-

Carmen Prisciani non maiore elegantia commendari, non culpa est Endlicheri: qui, quae ipse efficere voluit, ea egregium in modum effecit. Primum non erat facilis labor e Codice Bobiensi carmen describere, continente scilicet literas valde minutas, Longobardas, et varia scripturae compendia. Tum multi scriptores Byzantini, qui de vita et moribus Anastasii exposuerunt, erant legendi, inter se comparandi, et ad illustrandum Prisciani libellum apte et prudenter adhibendi. In quo genere imprimis Endlicheri industriam probamus, qui non modo ea praestitit, sine quibus nemo, nisi in hac parte historiae bene versatus, Grammaticum intelligeret, sed etiam multa in medium protulit, longiora quidem interdum propter adiecta scriptorum Graecorum ampla testimonia, eademque Latine reddita, cognitu tamen iucunda et utilia. Ita de *Isauris*, de *Chrysargyro*, de stirpe et omnino de *vita Anastasii*, aliasque de aliis rebus annotationes neminem legisse poenitebit.

Annotationes alterius generis, ad rationem Grammaticam pertinentes, quae tamen non minus quam historicae ab editore postulantur, eas Endlicherus minus curavit. Vix enim duo tresve reperiuntur: plures autem hic illic, meo quidem iudicio, requirebantur. Putavi me rem esse facturum Endlichero haud ingratam, si, quae carmen Prisciani legens annotavi, ea cum illo hic communicaverim. Accipiat tamquam indicium animi grati pro labore, quem huic carmini e tenebris in lucem trahendo pulchris-

que commentariis ornando impendit. In Praefatione vs. 13 legimus:

Non mille dentur si mihi linguae, simul
Fons ingení si carmen effundens novum.

Hic Endlicherus comparavit cum Prisciano Corippum in Iohannide Lib. I, vs. 23. Sed Priscianus et Corippus debent antiquioribus. Fons est Homerus in Iliad. B. 489.

Οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν.

Hinc profecerunt iam Hostius in bello Histrico, apud Macrobium, quod notavit Ursinus in Virgilio suo, et Virgil. II Georg. 43. Ovid. VIII Metam. 532. Trist. I, v. 53. Claudianus de Probo et Olybrio vs. 55, alii. Locus e Metamorphosi habet *ingenium* cum *linguis* coniunctum:

Non mihi si centum Deus ora sonantia linguas,
Ingeniumque capax, totumque Helicona dedisset.

Praeterea censeo Priscianum leviter esse corrigendum:

Non mille dentur si mihi linguae simul,
Fons ingeníque carmen effundens novum.

In eadem Praefatione, vs. 15 haec habemus:

Decerpta lucem conferat quae cantibus.
Quod more miro fit; solent nam carmina
Addere decus rebus magis, quam sumere.

Sententiam, a Graecis celebratam, de honoribus ac muneribus, non male hic ad cantus transtulit. Nunc mihi tantum ita mentem venit Iustini VI, 8: *Honores ita gessit, ut ornamentum non accipere, sed dare ipsi dignitati videretur.* Conf. Livius IV, 8: *Ut opes eorum ipsi honori ius maiestatemque ad-*

adiicerent. Venio ad ipsum carmen. Quae scripsit vs. 8: *praeconia*

Quae finit coelum:

in eis non pulchre imitatus est Virgil. I Aen. 287:

— *famam qui terminat astris.*

Vs. 12.

Cuius quis merito valeat numerare triumphos.

Merita narrare, laudare, ferrem. *Merito numerare*, non placet. Priscianus dedit, ni fallor.

Cuius quis meritos valeat numerare triumphos.

Usitatum in hac re epitheton. Virgil. XI Aen. 224:

Multa virum meritis sustentat fama tropaeis.

Propert. I, VI, 19:

Tu patrui meritas conare anteire secures.

Vs. 17.

Indomitum Tauri linquebas collibus altis,

Hic domuit penitus, convellens semina belli.

Melius distinguas:

Hic domuit, penitus convellens semina belli.

Vs. 21.

Impia condebat terris monumenta doloris.

Sic satis bene supplevit Endlich. In MSS. margine laceris membranis, erat *do*...

Vs. 26.

Vique potestatem telluris sola tenente.

Contra metrum. Endlich. coniicit:

Visque potestatem telluris sola tenebat.

Praecedentia suadent ut ablativum servemus. Legamus, voce transposita:

Vique potestatem sola telluris habente.

Vs. 30.

Umbraque iustitiae rebus restabat inanis,

Pro *rebus*, malim *terris*.

Vs. 31.

Paupertas nulli tenuis prodesse valebat,

Quae solet esse salus raptorum tempore regum.

Locus corruptus. Endl. *ruptarum tempore legum.* Non peius, credo, erit: *raptarum tempore rerum*; quando res rapiuntur, omnia feruntur, aguntur. Liv. III, 37: *Ferre, agere plebem, plebisque res.*

Vs. 55.

Sed non ille Pater, qui sustinet omnia dextra,

Atque pari libra iusti monumenta repensat.

Quodsi Endlich. accuratius inspiciat MSS. Bobiense, fortasse inveniet *iusti momenta repensat.* *Monumenta iusti* quid hic sint, dictu difficile est: *momenta* habent perspicuam et veram latinitatem. *Momentum* quippe dicitur omne pondus, quod lancem huc illuc impellit. Notum est illud Terentii I Andr. V, 31: *Dum in dubio est animus, paullo momento huc illuc impellitur.* Haec translatio frequentissima invenitur apud T. Livium. Sic III, 12. XXIX, 23: *Haud parvum et ipsi tuendae Africae momentum adiecerunt societatem Syphacis.* XXVII, 9: *Ex parvis saepe magnarum momenta rerum pendent.* Hinc Tacit. IV Annal. 32: *Non tamen sine usu fuerit, introspicere illa, primo adspectu levia, ex quis magnarum saepe rerum motus oriuntur.* Ubi *motus* idem sunt quod *momenta*, non cum Lipsio et aliis mutandum in *monitus.* Similis sententia iam erat apud Caesarem I Bell. Civ. 21: *Quod sae-*

saepe in bello parvis momentis magni casus intercederent. Velleius Paterc. II, 78: *Transmarinas provincias magnis momentis Labienus, ex Brutianis castris profectus ad Parthos, producto eorum exercitu in Syriam, interfectoque legato Antonii, concusserat. Magna* nempe *momenta* erant, quod proficiscebatur ad Parthos, cum eorum exercitu in Syriam veniebat, et legatum Antonii interfecerat; iisque rebus, tanti momenti, provinciam concusserat. Ruhnkenius legit *molimentis*, idque etiam in Praefat. Lexici Schelleriani amplectitur. Conferantur interpretes ad Lucani III, 337: *non pondera rerum Nos momenta sumus.*

Vs. 57.

Adnuit impune sceleratam linquere gentem.

In Cod. tantum apparebat ... *uit.* Recte supplevit Endlich., qui simul notare potuerat Priscianum ultimam syllabam in *impune*, positione Graeca, produxisse.

Vs. 75.

Impetus hos frangit, pulsos hos emetit unguis.

Bene *frangit.* Horat. I, Carm. 23:

Atqui non ego te tigris ut aspera
Gaetulusque leo frangere persequor.

Non bene *emetit.* Vox rarissima legitur apud eundem Horatium I, Epist. VI:

Ne plus frumenti dotalibus emetat arvis.

Sed ibi significat *metat ex arvis.* Priscianus scripsit: *demetit.* v. Heinsium ad Ovidii Metam. IV, 104.

Vs. 80.

Graecia iam taceat, iactans mihi Bellerophontem.

Cre-

Credo Prisciani esse: *Graecia iam taceas.*

Vs. 102.

O pietas praestans, toto memorabilis aevo,
Pro qua cum ventis sociantur proelia nimbis.

Homo elegantior ita composuisset hunc versum:

Pro qua cum ventis sociant sua proelia nimbi.

Caeterum ei ante oculos fuit Claudianus, ut saepe, de III Cons. Honor. vs. 97:

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Aeolus armatas hiemes; cui militat aether,
Et coniurati veniunt ad classica venti.

Vs. 123.

At reliqui patrias aedes urbesque relinquunt.

Legam potius: *patrias sedes.* Noverat Virgilium dixisse II Aen. 634:

Atque ubi iam patriae perventum ad limina sedis.

Vs. 148.

Quocirca laudum relego fastigia summa.

Ergo et Priscianus apud Virgil. I. Aen. 342 legit, *summa sequar fastigia rerum:* non *vestigia.* Et sic legit Seneca epist. 89.

Vs. 183.

Et facilis precibus populorum praebuit aures.

Hic memor erat Horatii I, Serm. 1: *neque se fore posthac Tam facilem dicat, votis ut praebeat aurem.*

Vs. 189.

Naufragium navibus fessis statione minante.

Non dubium est quin in MSS. legatur *ratibus.* Sic certe edere debuerat Endlicherus.

Vs.

Vs. 216.

Luxurie prohibens urbes cautusque futuri.

Hic versus deleatur, male repetitus ex vs. 207, qui plane est idem.

Alterum Prisciani carmen de *Ponderibus et Mensuris* saepe antea fuit editum: et recepit Burmannus in Corpus poëtarum minorum, Tom. II, pag. 896, nomine Q. Rhemnii Fannii Palaemonis, qui a nonnullis auctor habetur: recepit quoque Wernsdorfius inter poëtas latinos minores. Endlicherus annotationes priorum interpretum repetitas coniunxit, suas adspersit, et varias lectiones certo ordine disposuit. Anno huius saeculi decimo Leidae in lucem prodiit dissertatio de *Romanorum Ponderibus et Mensuris*, quam composuit doctus et elegantis ingenii adolescens Bernardus van Laar, breviter sed honorifice commemoratam a Wyttenbachio in Philomathiae lib. II, pag. 220. Eam dissertationem Endlicherus non novit. Potuisset alioquin hic illic ad illustrandum Priscianum adhibere.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

C. CORNELII TACITI *Dialogus de Oratoribus. Recensuit et adnotatione instruxit* ERNESTUS DRONKE, *Philos. Doct. Gymnasii Regii Confluentini Collega et Bibliothecae praefectus. Confluentibus, impensis Iac. Hoelscher excudebat B. Heriot.* MDCCCXXVIII. *Pagg.* XL *et* 270. 8°.

Si quaeratur de auctore huius Dialogi, longe maxima

ma pars virorum doctorum Tacitum esse arbitrantur; alii autem Quinctilianum, hi Suetonium, illi Plinium minorem nominant, invenias etiam qui Curiatium Maternum appellent, illum, qui, in hoc ipso libello, omissis caussarum forensium studiis, Musas, Tragicam in primis, sequebatur.

Equidem caussas, cur a Tacito abiudicemus, video nullas. Nomen Taciti MSS. codices praeferunt, ratio temporum non obstat, materies convenit, iudicia de rebus et hominibus, sententiae, dicendi genus, consuetudinem eandem, idem ingenium sapiunt: quae singula et universa egregie exposuit A. G. Langius, et pritous ostendit locum Plinii in lib. IX, epist. 10, scribentis ad Tacitum: *itaque poëmata quiescunt, quae tu* inter nemora et lucos *commodissime perfici putas*: ubi Plinius cogitabat ea, quae Tacitus in Dialogi cap. 9. Aprum fecit dicentem: *adhuc quod poëtis, si modo dignum aliquid elaborare et efficere velint, relinquenda conversatio amicorum et iucunditas urbis, deserenda caetera officia, utque ipsi dicunt*, in nemora et lucos, *id est in solitudinem secedendum est.* Quod ego argumentum non minus esse grave quam feliciter repertum iudico.

Multa igitur concurrunt, ut Tacito hunc libellum vindicemus, in qua re non parum tribuo similitudini ac dissimilitudini sermonis, quae est inter hunc Dialogum et alia Taciti scripta. Nimirum sentiebat nervosam illam Annalium et Historiarum brevitatem a Dialogo de caussis corruptae eloquentiae esse alienam. Vel sic tamen, dum se ad Ciceronis exem-

plum

plum componere studet, nam melior, quem imitaretur, ipsi non occurrebat, saepissime ad se, hoc est ad animum suum et morem redit, colorem Livianum, quem iam duxerat, tegere non potest, et ita scribit, ut praeter Tacitum nemo unquam scripsit. Hoc interdum perspicitur in exemplis quibusdam, quae nonnulli fortasse ducent leviora, ego non duco. Nam sicuti multi homines hoc habent, ut ex incessu motuque corporis eminus dignoscantur, iidemque alium incessum motumque fingere ac simulare perpetuo non possint, ita Tacitum sua ars et ratio satis manifestum ostendunt. Natura illius ubique recurrit, et quasi flamma, ut ait poëta, *indicio proditur ipsa suo.* Et Langius et interpretes multa huius convenientiae exempla protulerunt. Possunt illa insignem in modum augeri, si quis eo consilio Annales et Historias evolveret. Mihi, optime recordanti Agricolam, et nunc Dialogi lectionem repetenti, non dubium esse videtur, quin uterque libellus eundem auctorem habuerit. Quae interpretes praetermisere, ea hic annotabo:

Dialog. cap. II. *Mira studiorum cupiditate et quodam ardore iuvenili.* Agric. cap. IV. *Se in prima iuventa studium philosophiae acrius hausisse, ni prudentia matris incensum ac flagrantem animum coercuisset.*

Dialog. cap. V. *Eloquentia complecti provincias.* Agricol. cap. XVII. *Magnamque Brigantum partem aut victoria amplexus est aut bello.*

Dialog. cap. VII. *Vulgus imperitum et tunicatus*

hic

hic populus. Agric. cap. XLIII. *Vulgus et hic aliud agens populus.*

Dialog. cap. X. *In quibus et probata sit fides, et libertas excusata.* Agric. cap. III. *Hic liber professione pietatis aut laudatus erit, aut excusatus.*

Dialog. cap. XVII. *Si eum fatum aliquod in urbem pertraxisset.* Agric. cap. XLII. *Pertraxere ad Domitianum.*

Dialog. cap. XVII. *Corvinus in medium usque Augusti principatum, Asinius pene ad extremum duravit.* Agric. cap. XLIV. *Durare in hanc beatissimi saeculi lucem.*

Dialog. cap. XXIX. *Nec ingenii experimento.* Agric. cap. XVI. *Nullis castrorum experimentis.*

Dialog. cap. XXXV. *In condiscipulis nihil profectus.* Agric. cap. XLIV. *Nihil metus in vultu.*

Dialog. cap. XL. *Sed nec tanti reipublicae Gracchorum eloquentia fuit, ut pateretur et leges.* Agric. cap. XIV. *Recepta populi Romani consuetudine, ut haberet instrumenta servitutis et reges.*

Ex his locis et ex iis, quae in eodem de Agricola libro alii ante me observaverunt, hoc colligi potest, scriptorem Dialogi Agricolam cognovisse, et studiose imitando expressisse, vel contra. Quoniam autem non vero simile sit, aliquem de caussis corruptae eloquentiae scripturum, vitam et mores Agricolae perpetuo ante oculos habuisse, confirmatur sententia, ut Agricolam sic Dialogum esse eiusdem Taciti.

Dronkius Dissertationem Langii, ante annos aliquot conscriptam, in sua editione repetiit, auctam ab ipso Langio additamentis nonnullis, qui nunc

quo-

quoque testatur, diem et tempus eam persuasionem in animo suo corroborasse.

Optandum erat, ut, si iam sciamus quis sit auctor Dialogi, tam certo sciremus, quibus ille verbis Dialogum composuerit. Nam pro inopia bonorum MSS. et negligentia librariorum hunc quoque libellum accepimus valde corruptum, et hic illic lacunis intercedentibus mutilatum. Bene quidem ac praeclare suo quisque tempore rem egerunt Lipsius, Pithoeus, Gronovii, Ernestius, Schulzius, alii, sed multa aliorum industriae reliquerunt agenda, ut alii iterum aliorum relicturi sunt, nisi interea antiquiores et meliores scripti codices reperiantur.

Adhuc quidem nemo fuit, qui MSS. et vetustas editiones diligentius excusserit et varias lectiones inde excerptas, et virorum doctorum collectas emendationes accuratius disposuerit, quam Dronkius: quem virum propter eam curam amamus et laude dignum censemus, quia vel in maxime corruptis MSS. lectionibus aliquis literarum similitudinem persequens, saepe veram lectionem meditando eruit eruetque. Sed quod idem Dronkius in Praefatione scripsit: *libris veteribus plus tribuendum esse, quam coniecturis sive correctionibus*, in eo non magis ei assentior, quam ipse mihi, credo, assentiretur, si scripsissem, me plus tribuere coniecturis et correctionibus, quam libris antiquis. Quaeritur nempe quam sincera sint MSS. quamque vero similes coniecturae. Si v. c. accepissemus hunc Dialogum ipsa Taciti manu scriptum, nihil haberent interpretes quod agerent, nisi hic illic dictum aliquod obscurius

illustrarent, pulchrius asterisco ornarent, sententias comparatione aliarum explicarent, et nemini in mentem veniret vel unam mutare literulam. Nunc autem exstant duo triave MSS. eaque saeculi XIV vel XV. Magnum saeculorum numerum post mortem Taciti! Et quis dicat, quot manus, quam indoctae et imperitae interim in describendis Dialogi exemplis fuerint occupatae, quanta errorum colluvio hinc confluxerit? Testantur ipsa illa MSS. Vaticana, quorum perversae et ineptae lectiones bonis virorum doctorum coniecturis longe sunt postponendae.

Qui legerit commentarios Dronkii in Agricolam, is rationem viri doctissimi novit. Accurate scilicet lectiones MSS., veterum editionum, et emendationes interpretum explicat, ipse interpres perspicuus, simplex, diligens in notanda verborum significatione, discrimine, et omnino in rebus ad grammaticam pertinentibus: auxilia quoque Criticorum variae aetatis adducit: in quo tamen interdum peritiam boni ducis quaesivimus. Nam qui Scaligerum et Gorallum, hoc est Ioannem Clericum, qui Casaubonum et Pitiscum in eodem ordine collocat, is lixas et calones gravi armaturae immiscet.

Sed iam tempus est Dialogum et Dronkii Commentarios paullo accuratius inspicere et cognoscere, quam illi habeant utilitatem, ad hanc Taciti scriptionem melius intelligendam.

Cap. I. *Ita non ingenio, sed memoria ac recordatione opus est, ut, quae a praestantissimis viris et excogitata subtiliter et dicta graviter accepi, iisdem nunc numeris iisdemque rationibus persequar.*

Ta-

Tacitus in hoc Dialogo non suam sententiam de caussis corruptae eloquentiae profert, sed repetit sermonem disertissimorum hominum, quos, eam quaestionem pertractantes, iuvenis admodum audiverat. Cuius autem hominis tanta fuit memoria, ut tam longum sermonem, tanto post tempore, *iisdem numeris* persequi potuerit? Dronkius *numeros* ex Quinctiliano interpretatur *structuram* et *copulationem vocum*, et Langius iudicat Tacitum ostendere his verbis, se noluisse suo sermone uti, sed alienum sequi. Ego pro *numeris* scribendum censeo *argumentis*, male omissa a librariis priore syllaba, quod in MSS. Taciti saepissime accidisse iam alibi vidimus. Recordabantur scriptores Dialogorum, quibus olim interfuerant, argumenta et sententias, et praecipua rerum capita, ipsa verba et numeros oratorios non recordabantur: cuius rei vel ipsa commemoratio molestam ac nimiam diligentiam indicat. Cicero in Laelio cap. 1: *Eius disputationis sententias memoriae mandavi, quas hoc libro exposui meo arbitratu.*

Cap. III. *Nilne te fabulae malignorum terrent, quominus offensas Catonis tui ames?*

Maternus recitaverat tragoediam suam Catonem, eaque re animos potentium offenderat. Postero die Secundus et alii deprehendunt Maternum, eandem tragoediam in manibus habentem, et haec eum rogant. In editionibus antiquissimis erat: *Catonis tui aures:* de MSS. hic nihil immotuit. *Ames* debemus Lipsio, coniectura facili ac vera, in qua etiam est argutum aliquid. Ut in his Ovidii IV, 1, 29: *Sed nunc quid faciam? vis me tenet ipsa sororum.*

Et carmen demens carmine laesus amo. Et vs. 35: *Nos quoque delectant, quamvis nocuere, libelli: Quodque mihi telum vulnera fecit, amo.* IV Trist. 4, 21: *Ut non debuerim, tamen hoc ego crimen amabo.* Dronkius putat rectius fore apud Tacitum *cures*, quod etiam edidisset, volebat. Sed hinc oritur sententia huic loco plane contraria. Maternus illas offensas contemnebat, nihil curabat, igitur fabulae malignorum eum terrere debebant, ut curaret, et non contemneret.

Cap. III. *Leges tu quid Maternus sibi debuerit, et agnosces, quae audisti. Quod si qua omisit Cato, sequenti recitatione Thyestes dicet. Hanc enim Tragoediam disposui iam, et intra me ipse formavi.*

Ita Secundo respondet Maternus, interroganti an Catonem retractaturus eaque sublaturus esset, quae pravam interpretandi materiam dedissent. In isto Materni responso nemo interpretum haesit, et omnes silentio praetereunt. Mihi non unum scrupulum iniecit Thyestes. Maternus recitaverat Catonem, inque ista tragoedia, sui oblitus, unice Catonem cogitaverat, Catonem fecerat loquentem de libertate contra tyrannidem, ut Cato solebat. Nunc, si qua omisisset Cato, haec dicentem faceret Thyesten? Ipsum tyrannum, qui, non contentus parte imperii sui, partem quoque fratris Atrei corripere studuit? Dicat aliquis: poterat Maternus sententias eiusmodi explicare in choro, vel talem sermonem tribuere Thyesti, tyrannidem, causam malorum suorum, exsecranti. Sed si in choro, non ipse dicebat Thyestes, qui, ut Cato, hic magis pro persona principe, quam

pro

pro tragoedia nominatur. Nec Maternus, puto, Thyesten induceret laudatorem libertatis, probe sentiens, tales laudes vilescere ac sordere in ore tyranni, neque ullam vim habere ad animos audientium commovendos, qui scirent hominem, ius et pietatem, ut solus regnaret, violantem, posse mutare verba, animum non posse. Itaque tam mihi displicet coniunctus ita cum Catone Thyestes, ut displiceret, si alicubi legerem: Quod si qua omisit Andromache, sequenti recitatione Laïs dicet. Vel: Si quae defuerunt in Lucretia, ea supplebit Iulia, Augusti filia. Praeterea sunt in vulgata *Thyestis* lectione aliae difficultates, quas indicare longum est, sed lectores, ni fallor, intelligent, si audiant, quibus rationibus ego adductus, eiecto Thyeste, Domitium in scenam reducendum esse arbitrer. Legam scilicet: *Quod si qua omisit Cato, sequenti recitatione Domitius dicet.* Memorantur in eodem hoc capite nomina tragica Cato, Medea, Thyestes, et Domitius. Ideo oculi librarii hinc a Domitio facile ad Thyesten aberrare potuerunt. Optime autem copulantur Cato et Domitius, propter odium Caesaris. Domitius, ut narrat Sueton. in Nerone cap. II. C. Caesarem abeuntem consulatu, quem adversus auspicia legesque gessisse existimabatur, ad disquisitionem vocavit: mox consul imperatorem ab exercitibus Gallicis retrahere tentavit, acieque demum Pharsalia occubuit. Consultante Cn. Pompeio de mediis ac neutram partem sequentibus, solus censuit hostium numero habendos. Haec, quae ex Suetonio excerpsi, sufficiunt ad cognoscendum L. Domitium

Aenobarbum, de quo plura leguntur apud Ciceronem (vide locos ab Ernestio in Clave indicatos) Caesarem in Bello Civili, Plutarchum in Vita Caesaris, alios. Scio quae nonnulli in Domitio reprehenderint, sed ea non impedire potuerunt Maternum, quominus faceret principem personam tragicam, ut neque Lucanum, quominus in Pharsal. II, 479, et VII, 600, eiusdem laudes magnis praeconiis extolleret. Talis igitur vir dicere poterat, si qua Cato omisisset.

Quae porro in hoc capite sequuntur, ea nostram emendationem non leviter confirmant, et ex eadem emendatione paullo melius intelliguntur. Sunt haec: *Adeo te tragoediae istae non satiant*, inquit Aper, *quominus omissis orationum et curarum studiis, omne tempus modo circa Medeam, ecce nunc circa Thyesten consumas, quum tot amicorum caussae, tot coloniarum et municipiorum clientelae in forum vocant, quibus vix suffeceris, etiam si non novum tibi ipse negotium importasses Domitium et Catonem, id est, nostras quoque historias et Romana nomina Graeculorum fabulis aggregares.* In his Medea et Thyestes non sunt tragoediae ipsius Materni, sed aliorum, quas fere nunquam de manibus deponebat, modo legens Medeam, ecce, quum putares eum ad orationum caussarumque studia esse reversurum, nunc legens Thyesten. Constat nobilissimam exstitisse Ovidii tragoediam Medeam, Varii Thyesten: neque est quod dubitemus utramque tragoediam hic intelligi, quum Maternus, orationem Apri refutans, ad hoc illius dictum respondeat in

cap.

cap. XII: *Nec ullus Asinii aut Messalae liber tam illustris est, quam Medea Ovidii aut Varii Thyestes.* Maternus igitur omne tempus circa has fabulas consumebat, quamvis eum plurima negotia in forum vocarent. Et tamen novum sibi ipse negotium importabat *Domitium et Catonem.* Quae verba vel sola ostendunt, supra etiam *Catonem et Domitium* esse coniungendos. Catonem absolverat, Domitium iam dispositum et formatum in eo erat ut inchoaret. Ita hoc erat novum negotium, suasque tragoedias, ex historia Romana petitas, aggregabat tragoediis aliorum Graecis, quas studiose quoque legebat.

Cap. V. *Parere simul et tueri amicitias.*

Bene Dr. ex Vaticanis *parere* dedit pro *parare.* Propter similitudinem exempli, laudo Ovid. II, Art. Amat. 13: *Nec minor est virtus, quam quaerere, parta tueri.*

Cap. VI. *Sive accuratam meditatamque affert orationem, est quoddam, sicut ipsius dictionis ita gaudii pondus et constantia: sive novam et recentem curam, non sine aliqua trepidatione animi attulerit; ipsa sollicitudo commendat eventum.*

Quid *cura* apud poëtas, Tacitum, et alios significet, vidimus ad Agricolae cap. X. Quod enim Cicero *cum cura atque diligentia scriptum* dicebat, hoc illi *curam* appellabant. Memorabilis est locus Taciti IV, Annal. 61: *Scilicet Haterius impetu magis quam cura vigebat. Utque aliorum meditatio et labor in posterum valescit, sic Haterii canorum illud et profluens cum ipso simul exstinctum est.* Vere igitur observavit Acidalius orationem *novam et re-*

recentem, quae hic opponitur *accuratae meditataeque*, non recte dici *curam*. Quare emendabat: *sive novam et recentem nec accuratam*. Equidem voces ita transponendas esse arbitror: *sive accuratam meditatamque affert curam*, *sive novam et recentem orationem*. *Cura accurata* habet aliquam vetustatis speciem. Ita Plaut. Menaechm. V, 4. *Magna cum cura ego illum curari volo*.

Cap. VI. *Nam in ingenio quoque*, *sicut in agro*, *quamquam alia diu serantur atque elaborentur*, *gratiora tamen*, *quae sua sponte nascuntur*.

Ernestius, haec non sana putans, coniicit: *quamquam utilia*, vel *utiliora*. Dronkius iudicat vulgatam lectionem ferri posse. Vellem addidisset, quomodo. Nam non intelligo, qua ratione *alia* ista comparari possint cum sequentibus, quae dicit *gratiora*. Quod neque intelligebat Ernestius. Tum *diu serere*, non convenit huic sententiae; quaeritur enim de qualitate rerum, non de copia. Magnus ager diu seritur, antequam semina ubique iacta sint. Corrupta quoque semina saepe, et ita diu seruntur, quia non herbas ostendunt. Ipsa serendi actio, de qua hic agitur, nunquam est diuturna. Locus manifesto corruptus est: nec quidquam iuvant MSS. Vaticana. Quid igitur superest praeter coniecturam? Tacitus scribere potuit: *Nam in ingenio quoque*, *sicut in agro*, *quamquam solidiora serantur diuque elaborentur* sq. Quae solida sunt et solidam habent utilitatem ac laudem, ea non subito proveniunt. Pulchre Horat. I, Carm. 12: *Crescit occulto velut arbor aevo Fama Marcellis*. (Sic enim scribendum

pro

pro *Marcelli.*) Eiusdem metaphorae sunt illa in huius Dialogi cap. IX: *Omnis illa laus intra unum aut alterum diem, velut in herba vel flore praecepta, ad nullam certam et solidam pervenit frugem:* et cap. XXXIV: *Scitis enim magnam illam et duraturam eloquentiae famam, non minus in diversis subselliis parari quam suis: quin imo constantius surgere ibi, fidelius corroborari.*

Cap. VIII. *Ausim contendere, Marcellum hunc Eprium, et Crispum Vibium, non minus esse in extremis partibus terrarum, quam Capuae aut Vercellis, ubi nati dicuntur.*

Ursinus addidit *notos*, legens: *non minus notos esse:* quem plurimi interpretum secuti sunt, etiam Dronkius. Sed apud Tacitum proxime praecedunt: *Advenae quoque et peregrini iam in municipiis suis et coloniis auditos, cum primum urbem attigerunt, requirunt ac vultus agnoscere concupiscunt.* Hinc forte hoc loco *auditi* cogitatione supplendum est. Marcellus et Vibius non minus sunt, nempe *auditi.*

Cap. VIII. *Cuius* (eloquentiae) *numen et coelestis vis multa quidem omnibus saeculis exempla edidit, ad quantam usque fortunam homines ingenii viribus pervenerint. Sed haec, ut supra dixi, proxima, et quae non auditu cognoscenda, sed oculis spectanda habemus.*

Hic mutanda erat distinctio: *viribus pervenerint, sed haec* sq. Multa quidem fuere exempla hominum qui per eloquentiam pervenere ad magnam fortunam, sed haec exempla Marcelli et Vibii sunt recentia, ut modo dixi, et quae ipsi vidimus. Dron-

kius nihil hic annotavit, accipiens, credo, ut oportet, sed servans tamen veterem distinctionem. Oberlinus an intellexerit, dubito, quia dicit: *Ut supra dixi, cap.* 6. Imo respicit sua verba, quae leguntur initio huius capitis octavi: *Libentius enim novis et recentibus, quam remotis et obliteratis exemplis utor.*

Cap. VIII. *Sine substantia facultatum.*

Ernestius notavit *substantiam*, ut parum latine dictum. Dronkius defendit usu serioris aetatis, et citat exemplum Aurelii Victoris. Sed inter Tacitum et Aurelium Victorem intercessere fere tria saecula, et qui tunc usi sunt hac voce, alia ratione usi sunt, quam qua in Dialogo nostro legitur. Nusquam porro in scriptis Taciti *substantiam* reperimus. Quare legerim: *Sine commendatione natalium, sine abundantia facultatum.* Sic Dialog. cap. VI. *In summa omnium rerum abundantia.* Agric. cap. VI. *Ludos et inania honoris medio rationis atque abundantiae duxit.*

Cap. VIII. *Nunc principes in Caesaris amicitia, agunt feruntque cuncta, atque ab ipso Principe cum quadam reverentia diliguntur.*

Agere et ferre hic in laude Marcelli et Vibii ponitur. Aut scriptor, ait Ernestius, alio, quam Latini solent, sensu dixit, aut vitiosum est. Dronkius sensum illum non vulgarem admittit, licet similia desint exempla. Verum puto: *agunt reguntque cuncta.* Ita Dialog. cap. XXXVI: *Hi ne privati quidem sine potestate erant, cum et populum et senatum consilio et auctoritate regerent.*

Cap.

Cap. IX. *Hi enim Basso domi nascuntur.*

Hoc proverbium bene illustravit Burm. ad Petronii Satyr. cap. XXXVIII. non omissis Ciceronis exemplis.

Cap. IX. *Omnis illa laus intra unum aut alterum diem, velut in herba vel flore praecepta, ad nullam certam et solidam pervenit frugem.*

Praecepta, quod etiam Dr. edidit, est emendatio Lipsii. Vetustae editiones habent *percepta*, in quo veram lectionem latere arbitror, nempe *intercepta*. In eadem re Ovid. VIII, Metam. 292: *Et Cererem in spicis intercipit.* XV, 113: *quia semina pando Eruerit rostro, spemque interceperit anni.* Primam verbi significationem optime indicavit Perizon. ad Sanctii Minervam III, 3, pag. 348. Scilicet *intercipitur*, quod in *medio capitur*, nec pervenit ad destinatum sibi locum. Hinc illa *veneno intercipi* et alia, de quibus Oudend. ad Sueton. Claudii cap. I. et ad Appul. X, Metam. pag. 688. Ut autem frumentum *in herba intercipi*, sic et *mori* dicitur. Ovid. V, Metam. 482: *primis segetes moriuntur in herbis.* De *segete in herbis* vel *in herba* v. Gronov. ad Liv. XXV, 15, et praecipue Heins. ad Ovid. XVII, Heroïd. 263.

Cap. IX. *Utque ipsi dicunt* in nemora et lucos, *id est, in solitudinem recedendum est.*

Dr. putat hic respici versus poëtae, qui aetatem non tulere. Nec ego memini me legere. Mitscherlich. ad Horat. I, Carm. I, 30, censet Tacito ante oculos fuisse illa: *me gelidum nemus — Secernit populo:* et ex Epistola: *Scriptorum chorus omnis amat ne-*

nemus. Fieri potuit. Maioris tamen momenti est, quod Dr. verba *id est in solitudinem* non pro glossemate eiiciat, quod faciebat Langius. Equidem Dr. plane assentior. Viri docti saepe nimium sibi indulsere in his glossematis, quae prodi arbitrabantur per verba *id est*. Vid. Ruhnken. ad Vellei. Paterc. II, 23. et Oudendorp. ad Appuleii Metam. I. pag. 42.

Cap. X. *Nunc te ab auditoriis et theatris in forum et ad caussas et ad vera proelia voco.*

Hic Schulzius verbo indicavit solemnem caussarum et proeliorum comparationem apud rhetores. Est ita, sed *vera proelia*, ut ἀληθῆ, opponuntur *fictis*, quae in scholis pugnantur. Plin. II, ep. 3: *Nos enim, qui in foro verisque litibus terimur, multum malitiae, quamvis nolimus, addiscimus. Schola et auditorium, ut ficta caussa, ita res inermis, innoxia est.* v. Wyttenb. in Bibliotheca Critica, et ad Plutarchi Moralia, quem ea de re multa annotare memini. Ipsos locos non teneo.

Cap. X. *Tolle igitur quietis et securitatis excusationem, cum tibi sumas adversarium superiorem. Nobis satis sit privatas et nostri saeculi controversias tueri, in quibus expressis si quando necesse sit pro periclitante amico potentiorum aures offendere, et probata sit fides et libertas excusata.*

Omnes propemodum interpretes, quorum sententias tantum enumerat Dronkius, haerent in voce *expressis*, eamque mutant, delent, vel ita accipiunt, ut apud Cicer. pro Archia cap. 9: *Mithridaticum bellum ab hoc expressum est.* Mihi nihil esse mutandum videtur, modo recte exponatur. Maternus in

in Catone suo multos offenderat, neque officii necessitudinem excusare poterat. Fecerat enim, nemine rogante. Nos, ait Aper, non sumimus tam potentes adversarios, sed agimus caussas contra privatos, non contra Caesarem. Quod si tamen eae nobis caussae expressae sint, eas inviti agere cogamur, in quibus potentiores viros offendere debemus, probabunt hi ipsi fidem nostram, et aequis animis ferent libertatem. Norunt eas caussas nobis esse expressas, nosque eas non sponte sumsisse. Tacitus *expressas caussas*, *sumtis* opposuit.

Cap. XII. *Apud illos Diis genitos.*

Cogitabat Virgil. VI, Aen. 129: *pauci quos aequus amavit Iupiter, aut ardens evexit ad aethera virtus, Dis geniti.*

Cap. XII. *Si introspicere altius velis.*

Eleganter dictum *altius*, pro *accuratius*. Macrob. Saturn. II, 4, narrat venditorem Augusto, purpurae obscuritatem reprehendenti, respondisse: *Erige altius et suspice.* Quod cum Graecorum ὑπ' αὐγὰς θεᾶσθαι comparavit Hemsterh. ad Timaei Lexicon in vocibus ὑπ' αὐγάς.

Cap. XIII. *Testis ipse populus, qui auditis in theatro Virgilii versibus, surrexit universus, et forte praesentem spectantemque Virgilium veneratus est, sic, quasi Augustum.*

Ernest. iudicat frigide repetitum *Virgilii* nomen, rectius abfore. Dronkius respondet similia legi apud Tacitum. Voluit vir doctissimus, ne quis sinistre interpretetur frigida apud Tacitum inveniri multa, Tacitum saepe nomina propria repetere. Est ita

Sed

Sed nunquam, nisi ut vim dicto addat, aut perspicuitatem adiuvet. Neutra ratio hic obtinet. Igitur deleverim potius. De ipsa autem re, quae hic narratur, v. Heynius ad Donatum de Vita Virgilii cap. X.

Cap. XIII. *Cum quotidie aliquid rogentur, hi, quibus praestant, indignantur.*

Beneficia iis, qui accipiunt, saepe, propter varias caussas, gravia sunt, ut doleant etiam et indignentur. Annotaveram locum ex Diogene Laërtio lib. X, § 9. Metrodorus se ab Epicuro ad Carneadem contulit, τάχα βαρυνθεὶς ταῖς ἀνυπερβλήτοις αὐτοῦ χρηστότησιν. Meliora exempla dedit Gronovius, adeo ut in Tacito nihil novandum sit, et Dronkius vulgatam lectionem bene servaverit.

Cap. XIII. *Quod alligati quum adulatione, nec imperantibus unquam satis servi videntur, nec nobis satis liberi.*

Dr. *cum* uncis inclusit, non tamquam spurium, sed ut emendetur. De coniecturis interpretum nulla ei placet. Facile, credo, rem restituemus, scribentes: *alligati quum sint adulatione.* Cuius emendationis veritas ut magis appareat, recitandus est omnis locus: *Quid habent in hac praesenti fortuna concupiscendum? an quod timent, an quod timentur? quod quum quotidie aliquid rogentur, hi, quibus praestant, indignantur? quod, alligati quum sint adulatione, nec imperantibus unquam satis servi videntur, nec nobis satis liberi?* In quibus illa *quum rogentur, quum alligati sint*, conveniunt.

Cap.

Cap. XIII. *Nec insanum ultra et lubricum forum famamque pallentem trepidus experiar.*

Fama pallens nimis mihi poëticum, etiam a Materno dictum, videtur. Malim *pallens et trepidus.* Quod fere et alii proposuerunt. Comparandus autem Iuvenali Satyr. I, 43: *Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem, Aut Lugdunensem rhetor dicturus ad aram.*

Cap. XIII. *Statuarque tumulo non moestus et atrox, sed hilaris et coronatus.*

Dronkii annotatio haec est: *Schulze male intelligit de more statuas in sepulcris erigendi; nihil est nisi, sepeliri.* Credo equidem neque Dronkium rem acu tetigisse. Iam suspectum mihi accidit in illa interpretandi ratione verbum *statui. Statuimus* tumulum, an in tumulo *statuamur*, dubito. *Componi* et *poni tumulo* et *condi*, nota sunt. Deinde Maternus hilaris et coronatus non terra obtegebatur, sed ossa et cinis illius condebantur. *Tumulus* nempe hic accipiendus est pro *rogo.* Imponar in rogum, optat, non moesto et atroci vultu, qualis esse solet eorum, qui per vim occisi sunt, sed hilaris et coronatus, qui laetus et meo die e vita discesserim. *Cremare* et *sepelire* veterum usu et cogitatione ita erant coniuncta, ut etiam, quando proprie *cremare* scribere deberent, scriberent *sepelire* et *humare.* v. Cuperus in Observ. I, VII. Arntzen. ad Aurel. Victorem de Viris Illustr. cap. XXXV, et Ruhnken. in Praefatione Lexici Schelleriani in voce *humare.* Substantivorum exempla haec sunt: Terent. Andr. I, 1: *funus interim Procedit, sequimur, ad sepulcrum*

crum venimus; *In ignem imposita est, fletur.* Iustin. XV, 2: *Herculem occidi tacite cum matre Barsine iubet, corporaque eorum terra obrui, ne caedes sepultura proderetur.* Tacit. II. Annal. 73: *Corpus antequam cremaretur, nudatum in foro Antiochensium, qui locus sepulturae destinabatur.* Romani vultus mortuorum, dum ad rogum efferebantur, adspiciebant cognoscebantque. Hinc, qui dolo malo essent intercepti, saepe velato capite sepeliebantur, ne signa violentae mortis apparerent. v. interpretes ad Vellei. Paterc. II, 4.

Cap. XIV. *Vos viri optimi et temporum nostrorum oratores.*

Plerique opinantur *oratores* sine epitheto frigere. Itaque affingunt aliquod. Dr. iudicat vulgatae lectionis bonum esse sensum. Quare, non dixit. Ego idem censeo, quia iam magna laus erat haberi et appellari *oratorem* iis temporibus. Conf. cap. I: *Nostra aetas deserta, et eloquentiae laude orbata, vix nomen ipsum oratoris retinet:* cap. XV: *Quum neminem hoc tempore oratorem esse contenderes:* et cap. XXXII: *Ac statim ita laude prosequitur, ut per omnes eloquentiae numeros isse, ut denique oratorem etiam fateatur.*

Cap. XVII. *Sed hoc primum interrogabo, quos vocatis antiquos.*

Hic notandum, in Agricolae cap. X, appellari Livium *veterum*, Fabium Rusticum *recentium* eloquentissimos auctores.

Cap. XIX. *Nam quatenus antiquorum admiratores hunc velut terminum antiquitatis constituere so-*

solent, quem usque ad Cassium Severum faciunt, quem primum affirmant flexisse ab illa vetere atque directa dicendi via non infirmitate ingenii nec inscitia literarum transtulisse se ad illud dicendi genus contendo; sed iudicio et intellectu.

Ita vulgo editur hic locus, et edidit Dr., nisi quod errore typothetarum post voces *dicendi via* omissum sit distinctionis signum, scribendumque *dicendi via:* In MSS. haec valde turbata sunt. Habent Vaticani libri: *usque ad Cassium Severum quem reum faciunt quem primum affirmant.* In vetustis editionibus nomen *Severum* omittitur. Et potuit *Severum* corrumpi in *quem reum*, et *Cassium* in *faciunt:* potuit etiam *quem reum faciunt* e glossa oriri. Ut ut est, non male scribemus: *constituere solent usque ad Cassium Severum, quem primum affirmant flexisse* sq. De Cassio Severo videatur quoque Wyttenb. ad Plutarchi Moral. T. I. Animadv. p. 479.

Cap. XIX. *Facile perferebat prior iste populus, ut imperitus et rudis, imperitissimarum orationum spatia; atque id ipsum laudi dabatur, si dicendo quis diem eximeret.*

Quae in orationibus istis reprehendenda essent, docet in sequentibus, scilicet longa principiorum praeparatio, narrationis alte repetita series, multarum divisionum ostentatio, mille argumentorum gradus, et quidquid ex aridissimis Hermagorae et Apollodori libris praecipitur. Tales ego orationes potius appellaverim *ineptas*, et legerim *ineptissimarum.* Muretus volebat *inpeditissimarum.*

Cap. XIX. *At, Hercule, pervulgatis iam omnibus, cum vix in cortina quisquam assistat, qui elementis studiorum etsi non instructus, at certe imbutus sit, novis et exquisitis eloquentiae itineribus opus est, per quae orator fastidium aurium effugiat.*

Eloquentiae itinera erant Heumanno suspecta. Mihi etiam, inprimis propter additum illud *exquisita.* Dronkius defendit vel excusat similibus quibusdam exemplis, ut *dicendi via, iter ad principatum, iter ad ingenii lumen.* Georgius Iacobus, qui annotationes Dronkii additamento eleganti auxit, citavit etiam Plinii IV, Epist. 9: *Quod iter defensionis ingrederer.* Et forte in tuenda lectione vulgata aliquod auxilium est in voce *effugere.* Rectissime enim conveniunt *itinera per quae effugias.* Dicam tamen, quod mihi in animum venit, scilicet: *novis et exquisitis eloquentiae Veneribus opus est, per quas orator fastidium aurium effugiat.* Sic saepe Quinctil. ut X, 1, §. 78: *Isocrates in diverso genere dicendi nitidus et comtus, et palaestrae quam pugnae magis accommodatus, omnes dicendi Veneres sectatus est.* Quae sint istae Veneres eloquentiae, Tacitus in fine capitis XX exponit.

Cap. XX. *Neque ideo minus efficaces sunt orationes nostrae, quia ad aures iudicantium cum voluptate perveniunt. Quid enim? si infirmiora horum temporum templa credas, quia non rudi caemento et informibus tegulis exstruuntur, sed marmore nitent, et auro radiantur?*

Ita Dr. cum Seebodio scripsit, quamvis ne sic qui-

quidem locus ei sanatus esse videatur. Putat *si* delendum. Alii alia excogitarunt. In editionibus vulgo legebatur » *Quid enim si infirmiora*" sq. Credo Tacitum dedisse: *Quid enim? Nisi infirmiora — — auro radiantur.* Nostrae orationes non sunt minus efficaces. Quid enim, cur enim essent? Quae caussae afferri possint, cur essent? Latina scribendi formula *quid enim?* saepe orationi inseritur, etiam per parenthesin, et pro ratione sententiae ex antecedentibus non uno modo supplenda est. Dixi *non uno modo.* Hoc enim si facias, ut nonnulli fecerunt, multa scriptorum exempla non recte intelliges. Exempla collegerunt Salmasius ad Tertullianum de Pallio pag. 366. Graevius ad Ciceron. II, Verr. 23. Burm. ad Quinctil. VII, 10. Devarius in libro de Particulis Graecis, τί γάρ; bene exposuit, melius quam Hoogev. ad Vigerum pag. 147, non tamen cum Latino *quid enim?* comparavit, pag. 1290 sq. Servius ad Virgilii V, Aen. 850, interpretatur *quidni, cur non?* Credo Servium legisse: *Aenean credam. Quid enim? Fallacibus austris Et coeli toties deceptus fraude sereni.* Palinurus loquitur ironice. Credam Aenean fluctibus quietis et huic monstro. Quidni, cur non, qui toties deceptus sim auris et fraude sereni? Cavebo, ne credam Locus, ut nunc vulgo legitur, impeditus est et difficilis. Iam apud Salmasium l. l. ita citatur: *Aeneam credam quid enim? fallacibus* sq. In edit. Burm. et Heynii fertur: *Aenean credam quid enim fallacibus austris, Et coeli toties deceptus fraude sereni?*

Cap. XXI. *Equidem fateor vobis simpliciter,*

me in quibusdam antiquorum vix risum, in quibusdam autem vix somnum tenere. Nec unum de populo Canuti aut Alti de Furnio et Coranio alios in eodem valetudinario haec ossa et hanc maciem probant.

Quod olim Babylonios fecisse legimus, ut aegrotos, de quorum salute desperarent, in viam deponerent, si forte praetereuntes aliquam medendi rationem expedirent, idem feci in hac lectione Cod. Vaticani. Vetustae editiones et coniecturae eruditorum adhuc parum effecerunt. Mihi quoque non deerant, sed veritus ne malum augerent pro eo ut levarent, silentio discessi.

Cap. XXI. *Quid ex Coelianis orationibus? Nempe hae placent, si universa parte serum in quibus nitorem et altitudinem horum temporum agnoscimus. Sordes autem illae verborum, et hians compositio et inconditi sensus, redolent antiquitatem.*

Locus varie ab interpretibus tentatus, quorum sententias Dr. exposuit. Scribendum arbitror: *Nempe hae placent, si animadvertas partes earum, in quibus* sq.

Cap. XXI. *Nolo Corvinum insequi, quia non per ipsum stetit, quominus laetitiam nitoremque nostrorum temporum exprimeret. Viderimus inquam udicio eius vis aut animi aut ingenii sufficeret.*

Postrema Dr. tamquam corrupta asterisco interposito indicauit. Coniecturis aliorum adiungo meam: *Videtur minus, quam iudicium eius, vis aut animi aut ingenii suffecisse.* Idem supra iudicatum est de Calvo: *ut scias ipsum quoque Calvum intellexisse quia*

quid melius esset, nec voluntatem, quin sublimius et cultius diceret, sed ingenium ac vires defuisse.

Cap. XXIII. *Vos ergo, disertissimi viri, ut potestis, ut facitis, illustrate saeculum nostrum pulcherrimo dicendi genere.*

Malim: *ut potestis, ac facitis.*

Cap. XXVI. *Quamquam in magna parte librorum suorum plus vis habeat, quam sanguinis.*

Facio cum interpretibus, qui censent pro genitivo isto *vis* aliud substantivum esse reponendum. Proposuerunt *irae*, *puris*, *bilis*, *viri*, a *virus*. Mihi placeret *plus fellis*. Hoc *sanguini* pulchre opponitur. *Sanguis* et *vis* autem eodem fere redeunt. Cicero in oratore cap. XXIII: *Etsi enim non plurimi sanguinis est, habeat tamen succum aliquem oportet, ut, etiamsi illis maximis viribus careat, sit, ut ita dicam, integra valetudine.*

Cap. XXVIII. *Eligebatur autem aliqua maior natu propinqua, cuius probatis spectatisque moribus omnis eiusdem familiae suboles committeretur, coram qua neque dicere fas erat quod turpe dictu, neque facere, quod inhonestum factu videretur.*

Multa sunt cur dubitem de veritate lectionis in extrema parte huius sententiae. Breviter dicam, mihi scribendum esse videri: *coram qua neque dicere fas erat quod turpe factu, neque facere, quod inhonestum dictu videretur. Facere* et *dicere* hoc modo saepius coniunguntur. Cicero I, Offic. 35: *Quodque facere turpe non est, id dicere obscoenum est*, de Finibus II, 25: *atque ut caeteri existimantur dicere melius quam facere, sic hi*

mihi videntur facere melius quam dicere. Sed inprimis huc facit sententia P. Syri: *Quod facere turpe est, dicere ne honestum puta.* Adde illud Herodoti I, 188: Ἄσσα δέ σφι ποιέειν οὐκ ἔξεστι, ταῦτα οὐδὲ λέγειν ἔξεστι.

Cap. XXX. *Ille dialecticae subtilitatem, ille moralis partis utilitatem, ille rerum motus caussasque cognovit.*

Ultima litera in voce *rerum* male repetita, locum corrupit. Quidni scribamus: *rerum ortus?* Noti sunt *motus siderum*, *sidera movere* et similia, minus noti *motus rerum*, hoc est motus universi mundi, quando scilicet, ut hoc loco, agitur de scientiae naturalis definitione. Iam ante Copernicum Heraclides Ponticus et Ecphantus Pythagoreus docebant terram moveri, de qua re Wyttenbachius in epistola Posidonio Iani Bakii, collegae mei amicissimi, addita: sed is motus est *terrae*, non *rerum*. Burman. ad Propert. II, 25, 28, locum Taciti adhibuit.

Cap. XXXI. *Ne Epicuri quidem et Metrodori honestas quasdam exclamationes assumere, hisque, prout res poscit, uti, alienum erit oratori.*

Dr. de his nihil habet quod dicat. Neque ego recte intelligo. Igitur ostendi sagacioribus. Legimus quidem scripsisse Epicurum περὶ Ῥητορικῆς, sed quomodo inde vel ex aliis eius libris peti possint *honestae exclamationes*, oratori utiles, non assequor.

Cap. XXXIV. *Hunc sectari, hunc prosequi, huius omnibus dictionibus interesse, assuescebat, ita ut altercationes quoque excipere, et iurgiis interesse, utque sic dixerim, pugnare in proelio disceret.*

Credo librarium *interesse* male ex antecedenti re-

pe-

petiisse. Forte scribendum: *ita ut altercationes quoque exciperet et iurgia. Exciperet* iam emendavit Bekkerus, laudante Dronkio.

Cap. XXXVIII. *Primus huius . . . . cons. Cn. Pompeius adstrinxit imposuitque veluti frenos eloquentiae.*

Haec viri docti variis modis suppleverunt, et plurimi sequuntur rationem Beroaldi vel Alciati: *Primus tertio consulatu.* Ego cogitabam: *Primus huius libertatem consuetudinis Cn. Pompeius adstrinxit, imposuitque* sq. Tacitus initio capitis dixerat: *Transeo ad formam et consuetudinem veterum iudiciorum*, et laudaverat forum, in quo nemo intra paucissimas horas perorare cogebatur, et liberae comperendinationes erant, et modum dicendi sibi quisque sumebat, et numerus neque dierum neque patronorum finiebatur. Iam apte sequuntur: *Primus huius libertatem consuetudinis Cn. Pompeius adstrinxit.*

Cap. XXXIX. *Frequenter probationibus et testibus silentium patronus indicit. Unus inter haec dicenti et alter assistit, et res velut in solitudine agitur.*

Hic memoranda est ingeniosa Dronkii transpositio: *testibus silentium indicit. Patronus unus inter haec* sq. Vulgata lectio parum commoda est.

Cap. XL. *Iam vero conciones assiduae et datum ius potentissimum quemque vexandi, atque ipsa inimicitiarum gloria, quum se plurimi disertorum ne a P. quidem Scipione, aut Sylla aut Cn. Pompeio abstinerent, et ad incessendos principes viros, ut est natura invidiae, populi etiam histrio-*

nes auribus uterentur, quantum ardorem ingeniis, quas oratoribus faces admovebant.

Offendunt omnes fere interpretes ad *histriones* illos. Dr. expositis aliorum sententiis, locum non esse sanatum iudicat, etiam propter insolentem dictionem *uti auribus populi ad incessendos viros*. Mihi haec non adeo desperata videntur, modo post *etiam* inseramus *tamquam*, quod propter similitudinem syllabarum excidere potuit. Schurzfl. iam volebat *ceu histriones*. Histriones utebantur auribus populi, populum habebant auditorem; sic etiam oratores, qui simul ea opportunitate incessendi viros nobiles utebantur, imo quaerebant. De dictione *uti auribus populi* Dr. erit, ni fallor, securus, si in memoriam sibi revocaverit, dixisse Ciceronem ad Div. VII, Ep. 33: *Cassius tuus et Dolabella noster studiis iisdem tenentur, et meis aequissimis utuntur auribus*. Si quis in Tacito studium maledicendi ad histriones quoque accommodare velit, non intercedam. Nam et hi, praecipue mimi, auribus populi ad calumnias utebantur.

Cap. XL. *Sed est magna ista et notabilis eloquentia, alumna licentiae; quam stulti libertatem vocabant, comes seditionum, effrenati populi incitamentum, sine obsequio, sine servitute, contumax, temeraria, arrogans, quae in bene constitutis civitatibus non oritur.*

Licet apud Ciceronem legatur *servitus officii*, et Quinctilianum *servitus iuris*, quibus exemplis Dr. vulgatum tuetur, ego hic non fero tam absolute et in tali re positam *servitutem*. Conieci *sine lenitate*.

Cap.

Cap. XL. *Sed nec tanti reipublicae Gracchorum eloquentia fuit, ut pateretur et leges, nec bonae formam eloquentiae Cicero tali exitu pensavit.*

Dr. *bonae* et *formam* servavit. Ego edidissem: *Nec bene famam* sq. *Bene* in MSS. Vaticano scriptum erat supra *bonae*, *famam* in antiqua editione legitur. *Non bene* pensavit, id est *male*. Ciceroni sua eloquentia tam diro exitu constitit. Non tanti erat illa fama, ut ita interiret. Mala compensatio Ciceroni. Virgil. IX, Aen. 206: animus *Qui vita bene credat emi, quo tendis, honorem.* Unde profecit Silius Ital. IV, 754: *Optatum bene credit emi quocunque periculo Bellandi tempus.* v. Gronov. in Lect. Plautinis pag. 12.

Iamque annotando percurri totum hunc Dialogum, quem qui recte intelligere velit, ei multum proderit commentarius Ernesti Dronkii, quo ille breviter complexus sit aliorum sententias et emendationes, suamque interpretationem et coniecturas adsperserit.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

HENRICI EDUARDI FOSS. *Philos. Doct. De Gorgia Leontino Commentatio. Interpositus est Aristotelis de Gorgia liber, emendatius editus. Halis Sax. in Libr. Hemmerdiana.* 1828. *Pagg.* VI. 186. 8°.

Dubitavi aliquamdiu referremne de Fossii libro nec

ne: nam si memorarem, dicendum esse videbam de me ipso, moleste tum mihi tum lectoribus; sin omitterem libri mentionem, in cuius argumento non plane hospes essem, futuros qui hoc silentium secus interpretarentur, putarentque me egregiam commentationem, quantum in me esset, premere malle quam auctori palmam cedere rei optime gestae: vicit dubitationem necessitas. Quamobrem haec pauca de me: etenim novem abhinc annis proposita a Societate Ultraiectina quaestio de Sophistis, qui Socratis aetate vixerunt, mihi tantopere placebat, ut responsionem periclitarer, tantarum quidem virium conscius, quantas requiri tunc censebam, sed haud satis considerans rite absolvendae et subsidia defectura et otium in medio commentandi itinere. Religioni certe habebam auctores a Platone inde totos perlegere. Evenit quod praevidere potueram: congestus erat magnus acervus libellorum, excerptorum, animadversionum; abunde, ut videbatur, materiei aderat: quaedam elaborata, nonnulla inchoata, et quamquam colligendi diligentiam iudicium comitabatur, pleraque incerta, neque ad eam scientiae firmitatem adducta, quae comparando demum argumentandoque exsistit. Tamen labor ille brevi profligandus fuit, nec prospera valetudine nec lauta re libraria. Prodiit libellus, iudicibus probatus; mihi ipsi postea in dies minus placuit, parcius ac fere cum taedio inspectus: sepositum denique e longinquo intueri non poteram sine hoc versu:

ὠκύμορος δή μοι, τέκος, ἔσσεαι, οἷ' ἀγορεύεις.

Itaque lenissime tuli, quod a viris doctis, Platonis prae-

praesertim interpretibus, omittebatur, etsi mirari poteram, ne eas quidem partes respici, quae bonae essent, conferrique mererentur. Supererat ut operam istam retexere constituerem, in qua spe incertissima reponebam huius molestiae depulsionem, donec allatus nuntius est de Commentatione Fossii, partim ingratus, partim iucundus. Poenitebat enim me distulisse proprii operis emendationem; quidquid tamen vel inchoatum vel non satis explicitum reliquissem, id ita suppletum iri sperabam, ut meae operae aliqua certe ratio ducceretur. Praesentis libri praefatione lecta, Fossianae humanitatis exspectatio evanuit. Ponam Auctoris verba: — » mihi Gorgiae Leontini vitam narraturo, deque scriptis eius » acturo, venia petenda est, quum Geelius nuper » longam de eadem quaestione pertexuerit dissertationem. Ego autem, quum Geelii commentatione, etsi non cognovi ipsam, tamen ex aliorum » scriptis, quemadmodum in meo libro saepius indicavi, intellexissem, primum multa, quae manca » essent atque nimis breviter minimeque probabiliter expedita, contineri, velut ea, quae de fragmento e funebri oratione, de declamationibus » deinde, Gorgiae nomen ementitis, deque physico » eius libro ab illo disputata sunt; deinde nonnulla, quae Geelii commentationem sequuta essent, » disceptanda esse vidissem, veluti quae a Süvernio, viro clarissimo, in commentatione de Aristophanis avibus de plurimis quaestionibus ad hunc » locum pertinentibus, aut a C. Schoenborno sunt » exposita; satius duxi, novam commentationem,

» omis-

» omissis locis, cum hac quaestione coniunctis, nul-
» lis, exordiri atque absolvere, quum in iis quoque
» rebus, quae praeter illas supra nominatas reliquae
» erant paucissimae, a Geelio saepe erratum esse,
» liceret suspicari."

Longam — dissertationem: falsa divinatio: quippe absolvitur 55 paginis.

Etsi non cognovi ipsam: facile erat cognoscere: et praestabat inspiciendae eius taedium suscipere, quam arrogantiae culpam: contemsit Fossius vinculum quo erudita civitas continetur.

Saepius indicavi: ter, nisi fallor: nec saepius poterat, quippe non lecto libro meo.

Primum multa: honestius scripsisset *quaedam:* de multis ego indicare possum: Fossius tunc non poterat.

Quum in iis quoque rebus etc. Primum haud satis vere dixit Fossius; quippe vel erraveram, vel adversarios certe habebam in opinione de declamationibus Gorgiae; physici libri Gorgiani praecipuos tantum locos tractaveram, quantum satis erat meo consilio; de emendatione fragmenti orationis funebris disputaveram, non sine erroribus: haec tria erant: ceterae res non paucissimae, sed plurimae. Reliquae divinationis Fossianae modestiam alii diiudicent; mihi ita videtur, ista scribi vix potuisse nisi ab eo, qui se immunem crederet erroribus: quodsi ego aliquot Fossii errores indicavero, nolim lectores *suspicari*, *ab eo saepius erratum esse*, vel eos, qui forte animum inducturi sint ut de Gorgia scribere denuo instituant, Fossii librum spernere, quem aliquo-

quoties lapsum esse, ex alio audiverint.

Vera Fossii initio libri animadversio est, eos qui rebus gerendis inclaruerunt, a Veteribus frequentius commemorari, quam qui ingenio et doctrina famam collegerunt. Quod autem ex hoc fonte ducendum putat, „ cur librorum de Gorgiae Leontini vita a veteribus compositorum magna semper fuerit paucitas, et ad nostram memoriam exiguae tantum ac valde tenues reliquiae pervenerint," id nisi plane falsum est, multas certe cautiones habet: nam ut plerarumque disciplinarum hic progressus est, ut ab universo genere ad species descendatur, fiatque deinceps accuratior partium inspectio, ita singulorum hominum vitae scribi demum coeptae sunt post universorum populorum historias, in quibus quod civilis virtus magis eminebat quam domestica literarum laus, e re ipsa veterumque ingenio et artis historicae ratione sequebatur, non e contemtu. Itaque ne imperatorum quidem res gestae traditae sunt singulatim, nisi postquam doctum Alexandrinorum studium veterum historicorum opera expilare coepisset. Non cogitavit Fossius, ab eo, quod significavi, tempore multos exortos esse vitarum scriptores, etiamsi ipse accurate enumeret, qui de Gorgia scripserunt, Satyrum, Hermippum, Clearchum, Philostratum, e quibus Satyrum acute coniicit in Empedoclis vita de Gorgia locutum esse: tum de Hermippo agit, ac dubitat liberne eius singularis fuerit de Gorgia (Athen. XI, p. 505 d) an comprehensus in libro de vitis virorum ingenio et doctrina excellentium: itaque meminit Fossius operis eius de septem sapientibus,

bus, alteriusque de discipulis Isocratis. Fugit eum tertius περὶ τῶν ἐν παιδείᾳ λαμψάντων, quem citat Etymol. p. 118, 14, in quo de Gorgia scriptum fuisse probabile est.

Pag. 6. De patria Gorgiae agitur ac ducibus Thierschio et Silligio probatur Solani correctio in Luciano T. III, p. 9, ubi Gorgiam τὸν Νησιώτην dici Graevius dixerat. Sequitur elaborata ac Fossio propria quaestio de aetate Gorgiae, in qua haec sententia est, quam ego cum aliis sequendam ratus sum, natum esse Gorgiam circa initium Ol. LXX: hanc firmat ratio Fossiana, quantum in re tam incerta fieri potest: nec propius ad verum accedi posse arbitror. Sed F. loco quodam Xenophontis usus, eidem nimium tribuit: graeca verba sunt, Anab. II, 6, 16: Πρόξενος δὲ ὁ Βοιώτιος εὐθὺς μὲν μειράκιον ὢν ἐπεθύμει γενέσθαι ἀνὴρ τὰ μεγάλα πράττειν ἱκανός· καὶ διὰ ταύτην τὴν ἐπιθυμίαν ἔδωκε Γοργίᾳ ἀργύριον τῷ Λεοντίνῳ. Ἐπεὶ δὲ συνεγένετο ἐκείνῳ, ἱκανὸς ἤδη νομίσας εἶναι καὶ ἄρχειν καὶ φίλος ὢν τοῖς πρώποις μὴ ἡττᾶσθαι εὐεργετῶν, ἦλθεν εἰς ταύτας τὰς οὖν Κύρῳ πράξεις. Ex hac narratione F. planum putat » inter Proxeni cum Cyro societatem coniunctionemque, et inter illud tempus quo Gorgiae disciplinam reliquerat, aut nullum aut perexiguum intervallum fuisse interiectum, ut, quum Proxenus in Asiam contenderet, vixisse adhuc Gorgiam probabilis sit coniectura." Quam quidem eo confirmari arbitratur, quod Proxenum primo expeditionis anno, aetatis trigesimo, obiisse idem Xenophon narret, constetque Graecos eo tempore adolescentes se in sophistarum disciplinam tradidisse, non pueros. — In his autem non

non animadvertit F. εὐθὺς μειράκιον ὢν significare, *iam a prima adolescentia:* tum adolescentulos sophistarum scholas frequentasse nec dubium est et discere poterat F. e Platonis Prot. p. 315 d, ubi Agathon una cum Pausania Prodico auditor adsidens vocatur νέον ἔτι μειράκιον. Xenophontis igitur loco parum proficitur. Sed in ceteris argumentis disponendis magnum est Fossii acumen, qui perite refutat Ruhnkenii opinionem: hic enim de Antiphonte disputans, Opusc. p. 216 sqq., male crediderat Plinio, Gorgiam Ol. LXX iam floruisse: quo posito in magnum sane argumentationis errorem se implicuit; verum haec in transcursu tractavit Ruhnkenius, quibus ne indigebat quidem ad probandum, quod volebat, iuniorem Gorgia fuisse Antiphontem: ceterum dissimulatae difficultatis et calliditatis simplicissimum Virum cum Fossio accusare non ausim: satis erat errorem redarguisse: quod nullus dubito quin Fossius, quo plura discat, eo verecundius in magnis viris facturus sit. — Queritur porro F. colligi non posse e nummo, quem protulit Gronov. ad Aelian. V. H. p. 24, (in cuius altera parte caput Apollinis laureatum conspicitur, in altera cygnus, cum inscriptione ΛΕΟΓΟΡΓΙΑΣ) quo munere Gorgias functus sit in patria. Recte; at paulo citius hanc exquirendi occasionem dimisit. Haymius enim in Thes. Britt. T. II, p. 61, cygni imagine dulcedinem sermonis designari putavit: probabilius hic quam Raschius, in Lex. Rei Numm. v. *Cygnus*, qui avis formam repetivit a situ urbis Leontii ad fluvium Lissum, cygnis fluviorum accolis frequentatum. Quod si verum

rum esset, explicari vellem, cur multi inveniantur nummi Leontini, in quibus idem sit caput Apollinis, nullus autem cum cygno, praeter hunc qui Gorgiae Leontini nomen fert. Equidem sentio quam incerta sit huiusmodi rerum divinatio; sed rei nummariae peritiores explorent, num cudi potuerit propter legationis, quam Gorgias obiisset, felicem eventum, ut simul peritissimo oratori honos haberetur.

Pag. 13 sqq. Elaborate quaeritur de aetate Empedoclis, et fueritne praeceptor Gorgiae: mihi etiamnum probatur eos unâ rhetoricam exercuisse. — Empedoclis praestigia docte contra patronum Sturzium diluuntur. Quod autem Sturzius dixerat incertum esse, utrum Gorgias istam opinionem (i. e. testimonium) in libro suo *de natura rerum* vulgaverit, an sermonibus, id F. non diiudicat quidem, sed eo niti arbitratur, quod Alcidamas a Diogene Laërt. VIII, 56, ἐν τῷ φυσικῷ Empedoclem commemorasse dicitur. Primum Diogenis verba, §. 59, τοῦτόν φησιν ὁ Σάτυρος λέγειν, ὡς αὐτὸς παρείη τῷ Ἐμπεδοκλεῖ γοητεύοντι, non nisi de libro accipi possunt, in quo id narraverit Gorgias: tum coniectura Fossii ἐν τῷ μουσείῳ vel ἐν τῷ μουσικῷ pro ἐν τῷ φυσικῷ speciosa est, sed μουσεῖα illa, cuiuscumque tandem generis fuerint, dialecticam et rhetoricam complexa esse videntur, non philosophica, quae intelligit Diogenes. Comparanda μουσικὴ Prodici, in Plat. Prot p. 340 a, ad quem locum utiliter commentatus est Stallb. Acute, sed parum probabiliter, eodem refert F quae in Plutarcheis p. 838 c. leguntur de monumento in Isocratis se-

sepulcro: ibi enim mensam fuisse, in eaque ποιητάς τε καὶ τοὺς διδασκάλους Isocratis, et Gorgiam inspicientem sphaeram astrologicam: ipsum locum suspectum habeo, propter poëtarum mentionem.

P. 18. Non credendum putat F. Scholiastae Hermogenis, Tisiam Gorgiae praeceptorem fuisse, quoniam a Dionysio Hal. una cum Gorgia inter Isocratis praeceptores recensetur. Non probaverim hanc conclusionem; sed locum de praeceptoribus Gorgiae nondum absolvit disputatio Fossiana: quaerendum restat de Corace, comparatis locis Ciceronis, Hermogenis huiusque Interpretis veteris. Probabiliter coniicit F. Gorgiam in Sicilia rhetoricam docuisse, eo quod apud Platonem Socrates Polum, pariter Athenis versantem, interrogat φῂς γὰρ δήπου καὶ σὺ ἐπίστασθαι ἅπερ Γοργίας, ἢ οὔ; isque respondet; ἔγωγε. Facilius idem pleniusque probare poterat, comparatis Philostrato, p. 496, Scholiasta Aristotelis, quo deinde utitur, et Praefatione Olympiodori ad Platonis Gorgiam Ed. Findeis. p. 603 sqq.

Hinc exploratur a Fossio historia legationis in Graeciam et peregrinationum Gorgiae; in quo tum alia obscura perspicue tractat, tum controversum locum de primo itinere Gorgiae: disceptatur enim an Gorgias ante legationem, quae accidit Ol. LXXXVIII; 2, in Graecia fuerit: necessario refellit F. opinionem Boeckhii, qui Gorgiam statuit ab Ol. LXXXVI ad LXXXXIV Graeciam peragrasse: tum expendit Plutarchum, T. II, p. 583 b, ubi haec sunt: πλήν γε δὴ Γοργίας ὁ Λεοντῖνος ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἀναπλέων εἰς Σικελίαν ἀπήγγειλε τοῖς περὶ Ἄρκεσον βεβαίως Λύσιδι συγγεγονέναι

διατρίβοντι περὶ Θήβας: his enim non putat significari primum e legatione in patriam reditum, quem referat Diod. Sic. cognito loco, l. XII, 52: huius enim verba obesse quominus ante reditum in patriam Gorgias in Thessalia (volebat, ut puto, *in Boeotia*) fulsse credatur. Quamquam haec expediri nequeunt, operaque disputando luditur, tamen illud praecipuum est, ut quaeratur, an necessario Gorgias statim post peractam legationem in Siciliam redierit: affirmare videtur Fossius; mihi nondum liquet: quin ipsa Diodori verba: τέλος πείσας τοὺς Ἀθηναίους συμμαχῆσαι τοῖς Λεοντίνοις, οὗτος μὲν θαυμασθεὶς ἐν ταῖς Ἀθήναις ἐπὶ τέχνῃ ῥητορικῇ, τὴν εἰς Λεοντίνους ἐπάνοδον ἐποιήσατο, moram significant diuturniorem, quam quae ad obeundam legationem requirebatur, praesertim comparata cum Platone, Hipp. Mai. p. 282 b, ubi si unum comprehendit Socrates legationis tempus (quae ipsius Fossii sententia est) satis diu Athenis commoratus est Gorgias: quippe dicitur ibi non solum in concione populi optime locutus esse, sed privata etiam opera docendaque iuventute magnam collegisse pecuniae summam. Iam quae supra e Plutarcho descripsimus, ita accipit F., ut Gorgiam ex altero itinere in patriam revertentem Arceso de Lyside nuntiasse putet: probabilis coniectura; sed consideret velim, si recte modo disputavimus, potuisse Gorgiam, dum deliberarent Atheniense, aut nescio quam moram necterent, Thebas Boeotias non longissime distantes excurrere: etenim ne de alia urbe Thebis extra Graeciam cogitetur, iis forte quae prope Tarentum sitae fuerint, faciunt quae in Plutarcho sequuntur:

di-

dicitur enim Arcesus, audito ex Gorgia nuntio curasse ut nisi vivum Lysidem, huius certe reliquias in Italiam reportaret: atque certissime constat Lysidem Epaminondae praeceptorem fuisse. Ceterum ut credamus Diodoro et Platoni, Gorgiam in patriam rediisse post legationem, tamen ne sequitur quidem, eum id fecisse reddendae rationis gratia. Schol. ad Hermog. p. 6, κατέσχον δὲ αὐτὸν ἐν Ἀθήναις, inquit, τὴν συμμαχίαν πέμψαντες ἐν τῇ Λεοντίνῃ, quem ego olim sprevi et nunc a Fossio sperni video, non satis idonea de causa.

P. 23. Quod posuerat Suvernius, Gorgiam Athenis domicilium constituisse civemque factum esse, id accurate refellit F. Nec difficile erat tam vagam coniecturam evertere, cuius auctor clarissimus eodem iure coniicere poterat Gorgiam in Sicilia mortuum esse, quoniam narravit Fazellus Dec. I, 3, 3, suo tempore rudera domus Gorgianae superfuisse; non quod ante graecum iter Rhetorem sub dio perdurasse existimem, verum ut aliquot certe anni de tanta aedificii diuturnitate detrahantur.

P. 25. Recte demonstratur, Gorgiam in Thessalia plurimum versatum esse. Eo, credo, lucrum invitabat sectantem nobiles gentes ac principes viros: fugit Fossium Paus. VI, 17, qui gratum fuisse Iasoni Gorgiam narrat.

P. 26 sqq. Refutat duplicem traditionem, Gorgiam Athenis uxorem duxisse, et scholam ibidem aperuisse. Dein paulo inconstantius agit de Platonis invidia: etenim quum Dionysium et Philostratum sequitur, quorum hic certe Platonis subtilitatem non

sentiebat, tum recte existimat, Philosophum » quum rhetoricam et sophisticam artem, a Gorgia Athenas invectam, multum valere ad civium animos corrumpendos moresque depravandos intelligeret, vim istarum artium reprimere" voluisse. Labitur autem F. scribens » Platonem Gorgiae ingenio non invidisse, sed aemulatum esse, quum quanto ipse esset superior probe sciret," quandoquidem docente Cicerone, *his aemulamur, qui ea habeant, quae nos habere cupiamus* (T. Q. I, 19). Indignatio, per me licet, Platoni tribuatur; invidia et aemulatio tanto ingenio indignae fuerunt.

P. 29. Si recte intelligo Fossium, concedit Suvernio, in *Babyloniis* lusum esse Gorgiam ab Aristophane: nam in Etymologo, p. 311, 2, citatur versus: ἀνήρ τις ἡμῖν ἐστιν ἐγκινούμενος. Rem incertissimam pronuntiasset F., si locum Etymologi tueri voluisset, ut nuper fecit prudentissime Dindorfius, in Diss. I, de Aristoph. fragm. p. 60 sq. Sed ad pag. usque 36, explorat sententiam Suvernii, qui in dissertatione de Avibus Aristophanis summa cura probare speravit, ibi Alcibiadem et Gorgiam, uno Pisthetaeri nomine comprehensos, rideri, sub Euelpidaeque nomine unâ Polum latere cum Iuventute Atheniensi. Legi aliquando doctrina plenum libellum, ac dolui tantam facultatem in tam desperatis causis adhiberi. Hoc igitur commentum penitus delevit Fossiana argumentatio, nec vereor ne ipse Suvernius retinere velit.

P. 37. Ne ea quidem negligit F., quae ad mortem Gorgiae pertinent: nam recte dubitat an vere

Lu-

Lucianus scripserit, eum inedia eaque voluntaria consumtum esse: itaque commemorat, auctore Aeliano, dictum Gorgiae de morte et somno; omisit quae respondit idem interroganti, num libenter moreretur: μάλιστα· ὥσπερ γὰρ ἐκ σαπροῦ καὶ ῥέοντος οἰκιδίου ἀσμένως ἀπαλλάττομαι, Stob. p. 600. Sed quam Gorgias dixerit causam fuisse quare tantam ac tam firmam senectutem adeptus esset, hanc variis modis retulerunt Veteres, in quibus hoc Athenaeus p. 548 d: διὰ τὸ μηδὲν πώποτε ἑτέρου ἕνεκα πεποιηκέναι. Vellem dictum explicuisset Fossius: nam suspectum est, etsi mihi nunc minus placet, quod olim conieci, corrigendum esse γαστρὸς ἕνεκα. Fossio fortasse hoc placuit: Gorgiam quodcumque ageret, αὐτοῦ τούτου ἕνεκα fecisse: quae optima interpretandi ratio videtur, sed propius inspecta minus probabilis.

Expositis rebus Gorgiae, F. a pag. inde 39 quaerit qualis fuerit sophisticae et rhetoricae natura tempore Socratis, ac fueritne Gorgiae ratio diversa a Protagora, Prodico, aliis, an sophista pariter cum his vocandus sit. Difficillimam rem docte persequitur Auctor, nec facile credam eum quidquam omisisse quo sententiam suam tueri posset: quae quum haud longe differat ab ea quam ipse proposui, silentio praeteribo. Ipsi nobis, quum eam rem exploraremus, minime satis fecimus: aliquanto magis nunc placet disputatio Fossii, etsi non minus infirma quam ipsius rei intelligentia. Hoc eum rect posuisse arbitror, quum Protagoras se discipulos meliores reddere iactaret, Gorgiam persuadendi facultatem auditoribus promisisse. — Leguntur deinde,

p. 47 vestigia rerum de quibus disseruerit Gorgias: veluti quae de virtute sunt in Platonis Menone: etenim ille virtutem non definivit genere, sed singularum virtutum explicuit proprietates, in qua ratione, ridicula Platoni, consentientem Aristotelem Polit. I, 9, recte citat Fossius: quem tamen hic substitisse nollem: nam defendenda erat ratio Platonica, quoniam Philosophus omnino sophistarum artificium notabat, qui quo minus circumscripta esset disserendi materies ac magis vagus orationis cursus, definitiones rerum evitabant. Similem eorum calliditatem in tradendis artibus improbavit Aristoteles ipse extremo Libro II, De Soph. Elench. Ceterum miror a Gorgia dicta vehementer delectare Fossium; quorum quaedam sunt vulgaria ac frigide ludentis ingenii: veluti de tragoedia apud Plutarchum, II, p. 15 d, et alio loco apud eundem, p. 835 e, Aeschyli Septem esse fabulam Marte plenam: ibi si quod acumen inest, Plutarcho vindicetur. Porro ex iis non solum confici putat F. acutum ac subtilem fuisse Gorgiam, » sed facile inde arrogantiae, qua omnium rerum scientiam et cognitionem profitebatur, excusationem inveniri." Equidem nec video quomodo haec ratio connectenda sit, nec tam facile ferendam arrogantiam puto. Perperam ex illa multarum rerum scientia repetivit, eâdemque excusavit, quod Gorgias orationem se numquam deficere gloriatus sit: siquidem exemplum quod promit Aristoteles, Rhet. III, 17, non eius est, qui ex rerum scientiaeque abundantia illustrando argumento suo interdum remotiora admovet, sed in praesentis disputationis inopia ad alienis-

nissima divagantis. Hac ratione, non Fossiana, interpretandae sunt tritae ac vulgares Gorgiae frigidaeque sententiae.

Sequitur p. 50 sqq. prudens uberrimaque disputatio de Gorgiae dicendi genere: ἀπόστασις et πρόσβολή optime explicantur: in quo tamen adhibitam voluissem Comm. Laurentii ad Hermog. p. 143. Poëticus sermo, cuius abusus in Gorgia culpatur, iudice Fossio ex his quatuor oriebatur, tropis, compositis, epithetis, peregrinis vocibus. Recte; verum quum dicit » poëtica plerumque et ideo frigida dicendi ratione usus est," assentior cum hac exceptione, ut pro *usus est* substituat F. *abusus est*. Nam in Platonis Phaedro, ut hoc utar, sermo poëticus est, neque tamen frigidus: praeterea frigus illud Gorgiasmi non e poëtico tantum ornatu exstitit, sed ex huius cum frequentissimis schematis mixtione. Horum porro schematum naturam diligenter persequitur F.; quo facto, ut intelligeretur » quantum Gorgias tum ad excolendam artem rhetoricam tum ad acuenda et subigenda hominum ingenia valuerit," enumerat eos qui in dicendo Gorgiam imitati esse dicuntur. Haec autem quaestio, nisi nimis anguste circumscribitur, ad universam sophistarum rationem pertinet: digna quae aliquando instituatur a Bernhardio, viro eximio, cuius vid. liber recens editus De Graeca Syntaxi, p. 16 sqq.

Progreditur pag. 62, ad scripta Gorgiae recensenda: itaque primum ostendit tempus definiri non posse, quo *Olympica oratio* habita sit: obiter tangit dictum Melanthii apud Plut. II, p. 144 b, de Gor-

giae uxore et ancilla. Hoc non ita evertit F. ut pollicitus erat pag. 26: ut autem Plutarcho sua argumentatio relinquatur, tamen narrare ista de domestica discordia, ac ne mentiri quidem potuit Melanthius, nisi revera uxorem habuerit Gorgias. Altero loco tractat *Orationem funebrem*, refutatisque aliorum opinionibus, privatim habitam esse probat: ipsum notissimum fragmentum huius orationis apponit, egregieque emendat: specimen sit in verbis, καὶ δισσὰ ἀσκήσαντες μάλιστα ὧν δὴ γνώμην, τὴν μὲν βουλεύοντες, τὴν δὲ ἀποτελοῦντες, haec suis numeris absolutissima correctio, — μάλιστα ὧν δεῖ, γνώμην καὶ ῥώμην: pariter verum tetigit deinde, ἀόρτιτοι mutando in ἀόργητοι. Denique intellexerat nemo, quae prope finem fragmenti sunt: τοιγαροῦν αὐτῶν ἀποθανόντων ὁ πόθος οὐ συναπέθανεν, ἀλλ' ἀθάνατος οὐκ ἀσωμάτοις σώμασι ζῇ οὐ ζώντων. Non irascor Fossio, quod rationem a me initam recte ab aliis ineptam haberi affirmat, quoniam hos ipsos ineptivisse demonstrat; nec mirum est ineptissimam Gorgiae sententiam tot commentatorum nugas creasse. Etenim ne Fossii quidem explicationem, quamquam ipsi commendatissimam, aptam esse demonstrabo. Nempe putat σώματα illa ἀσώματα respicere ad τούτων ἀναθήματα, paulo ante memorata: haec autem, si locum intelligo, sunt ipsa tropaea, indicia fortitudinis. Igitur sequerer Fossium, si solam hanc bellicam virtutem mortuorum Gorgias laudaret: verum et prius eorum alias virtutes commendavit, et post iniectam tropaeorum mentionem, quales fuerint erga deos, parentes, cives, amicos, praedicat: quibus continuo annectuntur illa τοιγαροῦν αὐ-

τῶν

κῶν etc. In his igitur parentibus, civibus, amicis, πόθος mortuorum immortaliter vivere recte dicitur. Hoc si displicet, alia ratio est, quam suadere videtur antithesis ac necessaria constructio σώμασι οὐ ζώντων: nimirum ut statuae intelligantur positae in memoriam eorum, qui ceciderant; — iam satis argutiarum. — Tertiam ponit *Orationem Pythicam*, obiter tangens controversiam de statua Delphica Gorgiae, quam prudenter in medio relinquit: quartam *Eleorum laudationem*. Denique, comparatis duobus Aristotelis locis, argute coniicit, extitisse Gorgiae laudationes Achillis et Fortitudinis. De Achillis laudatione concedo; de Fortitudinis non item, quam finxit Fossius, disiungens ea quae Aristoteles sociaverat: hic enim, Rhet. III, 17, ὃ λέγει Γοργίας, ὅτι οὐχ ὑπολείπει αὐτὸν ὁ λόγος, τοιοῦτό ἐστιν· εἰ γὰρ Ἀχιλλέα λέγει, Πηλέα ἐπαινεῖ, εἶτα Αἰακὸν, εἶτα τὸν θεόν· ὁμοίως δὲ καὶ ἀνδρίαν, ἢ (ita recte F. pro ἤ) τὰ καὶ τὰ ποιεῖ, ὃ τοῖόν γέ ἐστιν. Praecipit eo loco Aristoteles, unde exordia sumenda sint: in demonstrativo genere a laudatione aliqua ordiendum esse: idem hoc esse quod Gorgias facere solitus sit etc. Iam si Aristoteles, quod F. putat, ab ὁμοίως δὲ alterum exemplum proponit, non liquet quodnam in iis intellexerit exordium, aut quamnam laudationem, aut quam denique orationis copiam: quippe qui de fortitudine dicit, necessario exponit *quid perficiat fortitudo*, *et quale sit*. Porro ne verba quidem Aristotelis Fossii interpretationem commode recipiunt. Itaque putem in eadem Gorgiam laudatione Achillis commemorasse quid esset fortitudo, quidve praestaret.

P. 78. Post memoratam Gorgiae Artem Rhetoricam sequitur uberrima dissertatio de utraque Declamatione superstite, Defensione Palamedis et Helenae Laudatione: quam non dubito praeclaram dicere ac praecipuam Fossiani libri dotem. Sed eam non prius aggreditur Auctor, quam quaestionem instituat de Declamatione contra Palamedem, quae Alcidamantis nomine circumfertur: itaque hanc spuriam esse evidentissime probat, comparatis proprietatibus dictionis Alcidamantis, quales ab Aristotele recensentur, cum ipsa Declamatione: deinde compositam esse post Diodori Siculi aetatem. Si antea contrariam sententiam ego secutus essem, tamen nunc mihi suam probaret Fossius: quippe utitur magnae doctrinae praesidio, eaque diligentia, quae disputationis iter per omnes subtilissimae argumentationis anfractus muniat. Eadem arte Defensionem Palamedis falso Gorgiae inscriptam ostendit, hoc praecipuo argumento, quoniam in ea desideratur gravitas orationis et ornatus poëticus: neque ullum exemplum e Gorgiae aetate superest eius generis, quo utitur auctor Defensionis, quae scilicet forensis est. Hinc diligenter exponit F. de tribus rhetoricae aetatibus, et Aristotelis ac Philostrati auctoritate fretus, et suo ductus pervestigandi artificio. Vetustissimam ponit, quae in Sicilia orta est, traditaque est Gorgiae a Corace et Tisia; qui licet nonnulla de arte scripserint, veram nullam reliquerunt, sed singula praecepta in unum locum coacervata, nullo constricta vinculo. Altera aetas Aristotelem principem habuit, qui primus exempla ad artis doctrinam composuit. Tertiae rationem secutus est

Quin-

Quinctilianus, e quo qualis fuerit cognoscitur. Praefuit ei Hermagoras: de qua disciplina quae produnt Cicero, Bruto c. 76, et Quinct. VII, 2, 27 et alias, horum ea significatio est, ut ex eodem plane genere Palamedis esse Defensionem pateat. Haec omnia F. aperte declaravit: dein quod coniecit Defensionis auctorem fuisse Herodem Atticum, speciosa sed ancipiti coniectura non abusus est.

Aliud argumentum promit F., repetens multa quae attulit Hemst. ad Lucian. T. I, p. 88. Nimirum recte laudat magni Viri suspicionem, locum Euripidis (vid. fragm. *Palamedis*), non intellectum, fuisse fontem eius opinionis, quae Palamedi literarum inventionem tribuit. Unde sequi affirmat F., Defensionis auctorem, utpote Palamedi inventionem literarum adscribentem, Euripide iuniorem fuisse. Hoc quoque bene se haberet, nisi convelleret Scholiastes ad Dionys. Thr. in Bekkeri Anecd. Non satis considerate disputat Fossius, cuius haec sunt: » Eiusmodi errores non raros fuisse, alio simillimo exemplo licet explicare: nam quum Aeschylus Prom. vs. 459, Prometheo γραμμάτων συνθέσεις attribuat, Scholiasta ad Dion. Thr. p. 783, Αἰσχύλος δὲ, inquit, Προμηθέα φησὶν εὑρηκέναι (τὰ γράμματα) ἐν τῷ ὁμωνύμῳ δράματι. Quam ob causam infirmum admodum est eiusdem Scholiastae, p. 783 et 786 de Stesichoro testimonium; cui assentiri dicit Euripidem in inventionis laude Palamedi tribuenda, neque Hemsterhusii sententiam infringit." Similiter de Aeschyli versu locutus est Hemsterhusius; verum mihi ne huius quidem auctoritas persuadet, Aeschylum, quum scriberet γραμμάτων συνθέσεις, de literarum

P. 78. Post memoratam Gorgiae Artem Rhetoricam sequitur uberrima dissertatio de utraque Declamatione superstite, Defensione Palamedis et Helenae Laudatione: quam non dubito praeclaram dicere ac praecipuam Fossiani libri dotem. Sed eam non prius aggreditur Auctor, quam quaestionem instituat de Declamatione contra Palamedem, quae Alcidamantis nomine circumfertur: itaque hanc spuriam esse evidentissime probat, comparatis proprietatibus dictionis Alcidamantis, quales ab Aristotele recensentur, cum ipsa Declamatione: deinde compositam esse post Diodori Siculi aetatem. Si antea contrariam sententiam ego secutus essem, tamen nunc mihi suam probaret Fossius: quippe utitur magnae doctrinae praesidio, eaque diligentia, quae disputationis iter per omnes subtilissimae argumentationis anfractus muniat. Eadem arte Defensionem Palamedis falso Gorgiae inscriptam ostendit, hoc praecipuo argumento, quoniam in ea desideratur gravitas orationis et ornatus poëticus: neque ullum exemplum e Gorgiae aetate superest eius generis, quo utitur auctor Defensionis, quae scilicet forensis est. Hinc diligenter exponit F. de tribus rhetoricae aetatibus, et Aristotelis ac Philostrati auctoritate fretus, et suo ductus pervestigandi artificio. Vetustissimam ponit, quae in Sicilia orta est, traditaque est Gorgiae a Corace et Tisia: qui licet nonnulla de arte scripserint, veram nullam reliquerunt, sed singula praecepta in unum locum coacervata, nullo constricta vinculo. Altera aetas Aristotelem principem habuit, qui primus exempla ad artis doctrinam composuit. Tertiae rationem secutus est

Quin-

Quinctilianus, e quo qualis fuerit cognoscitur. Praefuit ei Hermagoras: de qua disciplina quae produnt Cicero, Bruto c. 76, et Quinct. VII, 2, 27 et alias, horum ea significatio est, ut ex eodem plane genere Palamedis esse Defensionem pateat. Haec omnia F. aperte declaravit: dein quod coniecit Defensionis auctorem fuisse Herodem Atticum, speciosa sed ancipiti coniectura non abusus est.

Aliud argumentum promit F., repetens multa quae attulit Hemst. ad Lucian. T. I, p. 88. Nimirum recte laudat magni Viri suspicionem, locum Euripidis (vid. fragm. *Palamedis*), non intellectum, fuisse fontem eius opinionis, quae Palamedi literarum inventionem tribuit. Unde sequi affirmat F., Defensionis auctorem, utpote Palamedi inventionem literarum adscribentem, Euripide iuniorem fuisse. Hoc quoque bene se haberet, nisi convelleret Scholiastes ad Dionys. Thr. in Bekkeri Anecd. Non satis considerate disputat Fossius, cuius haec sunt: »Eiusmodi errores non raros fuisse, alio simillimo exemplo licet explicare: nam quum Aeschylus Prom. vs. 459, Prometheo γραμμάτων συνθέσεις attribuat, Scholiasta ad Dion. Thr. p. 783, Αἰσχύλος δὲ, inquit, Προμηθέα φησὶν εὑρηκέναι (τὰ γράμματα) ἐν τῷ ὁμωνύμῳ δράματι. Quam ob causam infirmum admodum est eiusdem Scholiastae, p. 783 et 786 de Stesichoro testimonium; cui assentiri dicit Euripidem in inventionis laude Palamedi tribuenda, neque Hemsterhusii sententiam infringit." Similiter de Aeschyli versu locutus est Hemsterhusius; verum mihi ne huius quidem auctoritas persuadet, Aeschylum, quum scriberet γραμμάτων συνθέσεις, de literarum

rum meliore ordine, non de ipsa compositione, id est, inventione cogitavisse. Totus Poëtae locus considerandus est, ut intelligatur, homines, quales Prometheus fuisse describit antequam a se instituti essent, literas plane ignorasse. Sed nescio cur infirmum dicat F. testimonium de Stesichoro, aut reticeat, Scholiastem l. p. 782, ipsum locum indicare, ubi Stesichorus inventionis meminit, Στησίχορος δὲ ἐν δευτέρῳ Ὀρεστείας τὸν Παλαμήδην φησὶν εὑρηκέναι? Apparet extitisse hanc vel opinionem vel falsam traditionem de Palamede ante Gorgiam Leontinum. — Ceterum F. in numero eorum qui Alcidamantis et Gorgiae declamationes sine suspicione laudarunt, perperam refert Hemsterhusium ad Lucian. l. l., qui eos auctores *personatos* appellavit.

P. 105 sq. Brevius agit Auctor de Laudatione Helenae: nam refutatis iis quae contra afferuntur, desiderari ait in ea » poëticum orationis colorem et dicendi rationem splendidam et gravem atque dithyrambis haud alienam." Mihi a Gorgia non esse visum est absurdum inficetumque encomium: hoc pluribus persequi non lubet, quoniam argumentatione minus quam sensu percipitur.

Reliqua libri pars a pag. inde 107, continet commentationem de Gorgiae libro περὶ φύσεως ἢ τοῦ μὴ ὄντος. E libello Aristotelis De Xenophane, Zenone et Gorgia F. eam partem tractavit, quae de Gorgiae placitis agit. Itaque docte, copiose, subtiliter graeca verba corrigit et sententiam explicat. Nondum me poenitet, quum ista perquirerem, disputationem ita instituisse, ut in brevissimo conspectu poneretur

phi-

philosophia Gorgiana: Fossius idem, sed minus perspicue, fecit: nonnulla habet, quae ego conieceram: pleraque melius et magis enucleate scripsit: qui quum subiungeret p. 171, probabiliter se coniicere, Aristotelis librum a me neglectum esse, quam saepe non necessarium divinandi laborem suscepit, quasi nos ultimam Thulen incoleremus, praecluso librorum commeatu! — Sed moneo eruditissimum Auctorem, ut ceteros sophistas, Protagoram certe et Prodicum simili cura dignos censeat: in quo non gravabor, si meum librum, quem se non vidisse affirmat, pariter neglexerit, modo fastidium deponat et ludicram divinationem.

I. GEEL.

SEXTI AURELII PROPERTII *Carmina cum potiore scripturae discrepantia praestantissimis vv. dd. coniecturis suisque observationibus criticis edidit* HERMANNUS PALDAMUS, *Ph. Dr. AA. LL. M. Halis Saxonum apud Hemmerde et Schwetschke.* MDCCCXXVII. *Pag.* L. 319. 8°.

Hermannus Paldamus, adolescens, ut videtur, discipulus Caroli Reisigii, et discipulus, quod ex praefatione intelligimus, animo erga praeceptorem gratissimo, vacuum ab aliis vitae negotiis tempus Propertio tribuit, et hunc librum in lucem emisit tamquam specimen rerum istarum, quas se olim et de Pro-

Propertio et de aliis poëtis plures in lucem emissurum esse profitetur.

Ego hoc specimen perlegi, et Paldamum inde cognitum ita iudicavi, ut, si ingenium et iudicium diligenti veterum lectione magis alat et exerceat, in posterum praestare possit, quod laudes et utilitatem literarum nostrarum augeat atque amplificet.

Ratio et forma libri haec est: In praefatione ad Reysigium a pag. v ad L nonnulla de Propertio, de Cynthia, de editionibus, MSS. libris, aliisque rebus disseruit, emendationes eruditorum hominum examinavit, suasque hic illic interposuit. Sequuntur ipsa Propertii carmina a pag. 1 ad 225, quibus subiectae sunt variae MSS. lectiones, et virorum doctorum coniecturae. Excipiunt ista Observationes Paldami criticae, in quatuor capita divisae, a pag. 227 ad 320. Caput I scriptum est de *spuriis versibus lacunisque quae apud Propertium reperiuntur.* Cap. II *de quibusdam Propertii idiotismis.* In Cap. III *Propertii aliorumque scriptorum loca quaedam et explicantur et emendantur.* In Cap. IV *continuatur in illustrando Propertio.* In fine adiecit maxime memorabilem scripturae discrepantiam inter suam editionem et eas quae prodierunt a. 1472 et 1481.

Paldamus rationem et formam sui libri multo faciliorem et commodiorem instituere potuisset, secutus commune illud exemplum, quo ea, quae ad vitam scriptoris, MSS., editiones, et similia illustranda pertineant, in praefatione complectimur, caetera ad singulos libros, elegias et versus referimus. Quodsi hic illic longior disputatio incidisset, eam potius re-

reiecisset in Excursus: quod facere solent populares sui, et olim faciebat interdum Lipsius nostras. Habet distributio Paldamea non unam molestiam, quae per nimiam rerum varietatem, in quatuor capita congestarum, non minuitur. Nam ut homines quidam in vitae quotidianae usu, quando semel loquendi copiam nacti sunt, non facile desinunt, sed, quod Ovidius dixit, *a facto propiore priora renarrant*, ita Paldamus Propertianis suis ea immiscuit, quae nemo ibi quaereret. Sola mentio Ciceronis v. c., exemplum e Callimacho allatum, ei sufficiunt, ut omisso principe argumento, in aliena digrediatur, Ciceronemque et Callimachum emendare et explicare conetur in iis locis, qui ad rem praesentem nihil faciunt.

Neque tamen ignoro quam difficile sit adolescenti, qui aliquid didicit, non omnia proferre quae didicit, praecipue in patiente ac tacente charta. Itaque haec in Paldamo minus aegre ferimus, quam quod parum caverit errores quosdam contra usum orationis bene Latinae commissos. Tales sunt, *me appropinquo*, *suam in eo nititur sententiam*, *quindecim* pro quindecies, *orientalicus*, alii. Neque probamus *Avignoniensis* pro Avennicus, multo minus quae leguntur pag. xxvi: *ut Aquinatis poëta loquitur.* Nam, ut Paldamus non nescit, qui natus est Aquini, is appellatur *Aquinas.* Praestitisset *Iuvenalem* nominasse, quod erat simplicius et magis perspicuum. Sed fortasse hi et similes his errores tribuendi sunt non tam Paldamo, quam typothetis, ab editore iam in indice non brevi correctis, sed etiam longiore

cor-

corrigendis. Si Paldamus is esset, quem putarem aliquando non optime posse scribere adhibita paullo maiore diligentia et minore festinatione, haec non dixissem. Quoniam autem formam libri semel inspicere institui, hoc etiam addere lubet, mihi non placere dicta quaedam, quae utrum serio an ioco accipienda sint, ambigamus necesse est. Ita pag. XXIX: *Scaligeri et Broukhusii omnia commenta, ab ipsis, sat scio, nunc improbata, commemorare quid attinet?*

Haec cinerem et manes credis curare sepultos Paldame? Nam non interrogabo, si curent, unde sciat, quod dicit se sat scire. Sed iocatus est, credo. *Commenta* tamen in ioco, et de tantis viris, acerbius est: Scaliger in erroribus quoque suis semper mansit Scaliger. Sed Paldamus verecundiam interdum magis etiam neglexit in reprehendendis et culpandis hominibus, a quibus ne veterani quidem sine aliquo verborum honore dissentiunt. Vitemus, qui literarum humanitate censeri volumus, istam consuetudinem, quae in plerisque nascitur magis ex inconsiderantia quam malevolentia et odio. Saepe legi viros literatissimos, qui in scriptis suis nil nisi iram spirare videbantur, in ipsa vitae consuetudine moribus fuisse placidissimis, et bella ista plus quam civilia, quae olim gerebantur, saepe fuisse finita, quando alter alterum convenerat. Cuncti propemodum mortales mitius sentiunt, quam scribunt. Sed scribunt secum soli et in secessu, sequuntur primum animi impetum, neque cogitant, quod scriptum et editum est, manere, et variis aliorum iudi-

diciis excipi, qui pro sua quisque natura interpretantur.

Postquam igitur de forma huius opusculi narravi, me ad res conferam, et nonnulla Observationum Criticarum exempla producam. Versus spurii in carminibus Propertianis nunc quoque latius regnant, quam plurimi lectores adhuc suspicati sunt. Praeterea multae lacunae varias elegias adeo deformarunt, ut, quidquid fecerint doctissimi et ingeniosissimi interpretes, ad deprehendendam explicandamque rerum et verborum connexionem, mihi quidem omnem operam perdidisse videantur. Erat Propertius poëta multae varietatis, sublimis, graecus, et saepe feliciter audax, sed suae sibi mentis compos, et sanae rationis servans, ita ut Romani paullo humaniores, neque rudes graecarum literarum, eum iucunde legerent et facile intelligerent. Propertius autem, qualem nobis dederunt librarii, *quantum mutatus ab illo!* Sermo saepe abruptus, hians oratio, cursus cogitationum quasi per saxa et salebras impeditus, multa temere, ut arena sine calce, proiecta, in quibus nec pes nec caput apparent. Hanc e lacunis et versibus spuriis natam calamitatem auxerunt perversae elegiarum distinctiones, et multorum versuum e sua sede in alienam transpositiones, adeo ut mirum videri possit tam paucos olim interpretes, in quibus Scaligerum principem, eam emendandi exponendique Propertii rationem tenuisse. Seriore nimirum tempore plerique eorum, qui se confirmata aetate ad haec carmina accurate legenda primum conferebant, statim interprete aliquo utebantur,

tur, rari animum satis magnum et constantiam habebant, ut iter ingrederentur et perficerent soli. Idem hodie plurimi faciunt. Hinc de cura et diligentia ipsi plus remittimus, quam in Propertio oportet, et judicium opinionibus aliorum occupari patimur, quae vim suam diutissime exercent, et nostram ipsorum cogitandi libertatem impediunt. Quare ego semper judicavi praeclaram in hoc genere esse virtutem Lachmanni, cujus exemplum omnes sequantur, qui de Propertio bene mereri pulchrum et gloriosum putent.

Paldamus pag. 228 disputat de versibus spuriis et lacunis. Ex libro III, Eleg. 20, (sequor divisionem ed. Burm.) vs. 7 et 8 recte eiicit, et illi assentior, defendenti ultimam Elegiae partem inde a vs. 25 non esse a Propertio compositam. Veros igitur versus amisimus. Nam Elegia in vs. 24,

Scandam ego Theseae bracchia longa viae,

parum commode finitur. In lib. III, Eleg. 16, sunt haec postrema disticha:

At tibi, nauta, pias hominum qui trajicis umbras,
Huc animae portent corpus inane tuae.
Qua Siculae victor telluris Claudius, et qua
Caesar ab humana cessit in astra via.

Nemo, quid hi versus significarent, ostendere potuit. Ego conieceram:

At tu, nauta, pias hominum quo traiicis umbras,
Huc animae portes corpus inane suae.

In quibus coniecturis nihil praeter *quo* meum est. Alias alii iam proposuerunt. Neque tamen Propertius ita restitutus est. Ingeniose Paldamus suspica-

tur,

tur, disticha esse separanda, et e mediis nonnullos versus excidisse.

Propert. II, 25, 27:

Aut quid Lucreti prosunt tibi carmina lecta?
Nil iuvat in magno vester amore senex.

Multa quoque in hoc carmine turbata sunt et corrupta, ut manifesto corruptum est nomen *Lucreti*. Effecit hoc Scaliger e MSS. in quibus *Erethei*, *Erechti*, in aliis lacuna erat. Certatim coniecturis nituntur interpretes. Fridericus Iacobus qui Propertium eodem quo Paldamus, edidit anno: *Aut quid et Aetnaei prosunt tibi carmina lecta?* intelligens Empedoclem. Paldamus: *Aut quid Lucili prosunt tibi carmina lecta?* Neutrum quidem probabile, quod fortasse me tacere decebat, qui nihil melius noverim.

Propert. II, 19, 35:

Ii tibi nos erimus; sed tu potius, precor, ut me
Demissis plangas pectore nuda comis.

Pald. malebat *pectora*, interpretans *demissis me*, *demissis in me*, ut *Italiam venit*, *Graeciam venit*, pro *in Italiam et Graeciam*. Non probo, et exempla valde diversa sunt.

Propert. II, 19, 37:

Unica nata meo pulcherrima cura dolori,
Excludi quoniam sors mea, saepe venis.

Non male coniecit:

Excludi quoniam sors mea saepe venit.

Nempe *venit* saepe ita accipiendum, ut habeat eandem fere vim quam verbum *est*, de qua re pauca annotavit Pald. Atque iste usus Propertio aliisque poëtis est admodum frequens; in plurimis tamen

exemplis, ut in hoc ipso, vestigium primae significationis remanet. Par ratio est in Graecis. Solon dixit:

Μηδέ μοι ἄπλαυστος θάνατος μόλοι· ἀλλὰ φίλοισιν
Καλλείποιμι θανὼν ἄλγεα, καὶ στοναχάς.

Eurip. in Hippol. vs. 443:

Κύπρις γὰρ οὐ φορητὸς, ἣν πολλὴ ῥυῇ.

Horat. I, Carm. 19:

Mactata veniet lenior hostia.

Seneca Troad. vs. 1172:

Mors — Infantibus violenta venis.

Propert. III, 3, 23:

Pacis Amor Deus est, pacem veneramur amantes.
Stant mihi cum domina proelia dura mea.

Proelia stant Pald. tuetur etiam graeco πόλεμος ἐνέστηκε, quod iam fecerat Schaeferus ad Iulian. p. XVI. Atque illud quidem extra dubium est. Sed videndum, quid sententia totius loci postulet. Dixerat Augustum arma parare contra Indos, et sperabat fore ut triumphum videret, et oppida titulis scripta legeret, spectaretque tela, arcus, et captivos duces.

Praeda sit haec illis, quorum meruere labores.
Mi sat erit sacra plaudere posse via.
Pacis Amor Deus est, pacem veneramur amantes.
Sint mihi cum domina proelia dura mea.

Sic enim scribendum puto. Ego non utilis sum bello. Amantes pacem veneramur. Si pugnandum sit, pugnem cum domina. Cum Propertio propter maximam cogitationum similitudinem comparandus est Tibullus I, 1, 75:

Hic

Hic ego dux milesque bonus. Vos signa tubaeque
Ite procul, cupidis vulnera ferte viris.

Et ipse Propert. I, 6, 29:

Non ego sum laudi non natus idoneus armis.
Hanc me militiam fata subire volunt.

Propert. II, 7, 7:

Hic olim ignaros luctus populavit Achivos.
Atridae magno cum stetit alter amor.

Hoc est, quum altera illa puella, quam Agamemnon Achilli eripuit, Briseis nempe, magno stetit Achivis. Si aliquid esset mutandum, acciperem pulcherrimam Lachmanni emendationem: *altus amor.* Paldamus *alterum amorem* interpretatur *infelicem*, *perniciosum*, et *stetit* pro *erat* accipit. Minus recte, ut arbitror, et quod ad universam loci sententiam attinet, et quod ad significationem *alterius amoris.* Constat Graecos ἕτερον, Romanos *alterum* in re adversa posuisse, vitandi ominis caussa, sed ita posuisse, ut mentio vel cogitatio fortunae secundae accederet. Quis ignorat Horatii dictum? *Sperat infestis, metuit secundis Alteram sortem bene praeparatum Pectus.* Hic *altera sors* facile intelligitur quia opponitur *rebus infestis*, et tam perspicua est sententia, quam illa in Plutarch. Vita Caesaris cap. 43: Εἰ μὲν εὖ πράττειν ἡγῇ σεαυτὸν ἐπὶ τῷ παρόντι, τὴν χείρονα προσδόκα τύχην· εἰ δὲ κακῶς, τὴν ἀμείνονα. Sed veteres eam significationem nominibus *fortunae*, *ominis*, et eiusmodi rerum continebant, non ad quaevis substantiva transferebant. Si fecissent, saepe obscuri facti fuissent. Sic *alter amor*, pro *infelix amor*, nemo dixit, quantum sciam. Locus

Ovidii II, Fast. 224, a Paldamo laudatus, sententiae illius non favet:

Sic Fabii latis vallem discursibus implent.

Quosque vident spernunt, nec metus alter inest.

Fabios nempe sua fiducia perdidit. Nihil aliud metuebant. Non cogitabant alteram esse caussam, quae, si nota esset, magnum illis terrorem incuteret, hostes nempe in insidiis latentes. Etiamsi legatur *sternunt*, ut Paldamus in suo exemplo habuit, locus tamen non aliter explicandus est. Iam mihi Pald. inspiciat quae congesserunt Bentleius ad Callimachum, Valckenaerius in Diatribe Euripidea, et Wyttenbachius ad Phaedonem, quos ipse citavit, et consulat quae dixerunt Lennep. ad Phalar. Epist. pag. 113. Wolf. ad Libanii Epist. 466. Davis. ad Hirtium de B. Afric. cap. 52. videbit rem ita esse, ut diximus.

Pag. 248 haec scripsit Paldamus: » Elegantissime idem Valerius Flaccus narrat Iûs historiam. Frustra se torserunt eruditi homines in huius fabulae IV, vs. 365, ubi Iuno a marito, ut sibi donet vaccam, hisce petit verbis:

Ipsa ego dilectae pecudi iam pascua digna
Praecipuosque legam fontes. Qua fraude negaret,
Aut quos inventos timuisset Iupiter astus.

Temere ultimum versum cum editores tum D'Orvillius ad Charit. pag. 611. ed. Lips. (pag. 672 Batav.) sollicitarunt; recte Pius et Maserius » inventos a Iunone: nihil enim est, quod non excogitet muliebre ingenium. Nos dicimus *erfindbar.*" Haec igitur scripsit Pald. et comparavit cum astibus inventis,

avi-

aviditatem inexhaustam apud Ciceronem, *aestimanda* pro aestimabilia, *illacrymabilis* pro illacrymatus. Laudandi sunt interpretes, qui vulgatam lectionem, e bonis MSS. petitam, exponunt, et a coniecturis defendunt. Sed isti interpretes melioribus utuntur argumentis, quam Paldamus utitur. Quare de iis nihil dicam, sed Flaccum emendabo:

Ipsa ego dilectae pecudi iam pascua digna,
Perspicuosque legam fontes.

Illud *perspicuos*, coniecturam Heinsianam, ego voci *praecipuos*, tenui et non poëticae, longe praefero. Atque hic finiuntur verba Iunonis. Subiicit Valerius:

Qua fronte negaret,
Aut quos inventus finxisset Iupiter astus?

Quid faceret Iupiter? Non audebat tam durus et impudens esse, ut Iunoni negaret. Et quos dolos finxisset, ille, qui inventus et deprehensus esset a Iunone? Haec demum est oratio perspicua, latina, et Valerio digna: *Qua fronte negaret:* ita vitatur ingrata rei eiusdem repetitio, nam statim sequuntur *astus*. Conf. Propert. I, X, 22: *Non si quid petiit, ingrata fronte negaris.* Idem II, II, 11: *Quae si forte aliquid vultu mihi dura negarat.* Liv. XXVI, 32: *Quo ore aut Syracusas aut Romam ei ostendi posse.* *Inventus* erat in quibusdam MSS. *Finxisset* pro *timuisset* est facillima mutatio, in qua iidem fere literarum ductus servantur. Atque illud *timuisset* in vulgata lectione maximam difficultatem parit. Interim D'Orvillius l. l. iam correxerat *fronte*, et sic legit:

qua fronte negaret,
Aut quos inventae timuisset Iupiter Argos?

Propert. I, I, 12:

Ibat et hirsutas ille videre feras.

Locus maxime vexatus, quem ego non mutem, ut neque mutabat Marklandus, neque Lachmannus. Sed omnia exempla, quae illi attulerunt, pertinent ad *loca*, quae quis videt, non ad *homines* neque ad *animalia*. Et hoc Paldamum quoque ad reiiciendam lectionem commovit. Sed notissimum est latine dici *aliquem video*, hoc est, ad eum adeo, eum convenio. Quando ea res cum periculo sit coniuncta, spectatur virtus illius, qui audet *videre*. Plutarch. Bruto cap. 36, postquam dixerat illud φάσμα Bruto, ὄψει με περὶ Φιλίππους — ὁ Βροῦτος οὐ διαταραχθεὶς » "Ὀψομαι" εἶπεν. Tacit. III, Annal. 45: *Fremente etiam gregario milite: ne suetam requiem, ne spatia noctium opperirentur. Viderent modo adversos et adspicerentur: id satis ad victoriam.* Omitto illa *adspicere hostem*, *vultum sustinere*, ut Graecorum ἀντιβλέπειν, ἀντοφθαλμεῖν, alia. Servemus igitur in Propertio *videre feras*, quod ut extrudat, ioco etiam nititur Paldamus. Milanion venatur, ait, nec vidit tantum feras, nisi forte iam illis temporibus bestiae claustris domitae fractaeque spectatoribus pecunia data ostendebantur. Melior illo ioco tamen est coniectura Paldami:

Ibat et hirsutas sollicitare feras.

Pronomen *ille*, licet praecedat Milanion, neminem iure offendat.

Propert. I, X, 17:

Et possum alteriùs curas sanare recentes.

Pald.

Pald. bene tuetur, et exponit *acres*. Quia acriores vulgo sunt, quam inveteratae.

Propert. II, 1, 5:

Sive illam Cois fulgentem incedere totis.
Hoc totum e Coa veste volumen erit.

Pald. coniicit:

Sive illi in Cois fulgentem incedere curae est.

Vel: *Sive illam Cois fulgentem incedere cernes.* Neutra ratio probanda, nec vero similis, ut puto. In plerisque MSS. est *cogis*, et *togis*, unde Broukhusius effecit *totis*. Lachmanni *coccis* ingeniosa est coniectura. Bene quoque legeretur: *Sive illam Cois fulgentem incedere in ostris.*

Pag. 264. dixit Paldamus: » Eminet inter Propertii Elegias ea quae tertia est libri primi, in qua tanta verborum elegantia cum tali sensuum teneritate et castitate coniuncta est, ut Propertium celebrem illam Graecorum in rebus lascivioribus venustatem et gratiam assecutum esse, imo etiam Paulli Silentiarii versus eodem de argumento compositos superasse, iure dicas." Exigua profecto laus, si Propertius superaverit Silentiarium. Sed eum superare non potuit, quem nunquam viderit. Nam Paullus ille, quod vel nomen Silentiarii indicat, vixit in regno Byzantino, cui tum praeërat etiam Iustinianus. Non credo hoc ignorasse Paldamum, sed ita videri potest, quia minus accurate scripsit, quod cogitabat. Sic in Praefationis pag. xx legimus: » Janus Broukhusius interdum ad Bentleianum interpretandi genus aspirat, licet alioqui illi viro in iudicandi subtilitate impar." De iudicii subtilitate non quaero.

Bentleii certe vix singulis saeculis nascuntur; neque erat cur Broukhusium suae facultatis pigeret, eumque Bentleius multo saepe verborum honore prosecutus est. Sed Broukhusius nunquam ad Bentleianum interpretandi genus adspiravit, mortuus quippe a. 1707; Bentleius autem Horatium suum edidit a. 1711. Alia magni Britanni scripta, quae Broukhusio esse potuissent exemplo, serius etiam prodierunt.

Propert. I., XV, 21:

Coniugis Euadne miseros elata per ignes
Occidit, Argivae fama pudicitiae.

Pald. *elata* interpretatur *mentis impos*, male tamen provocans ad Ovid. VI, Metam. 283: *Efferor*. Nam hoc ibi positum est pro *viva quasi sepelior*. Et, quidquid statuas de versibus ibi turbatis, Ovidii certe sunt illa: *per funera septem Efferor*. Quod de Niobe pulcherrime et Ovidiano more dictum est. Apud Propertium Lachmannus volebat *ablata*, idque exemplis lectissimis munit. Equidem scripsisse poëtam arbitror:

Coniugis Euadne miseros laetata per ignes Occidit.

Euadne, tamquam mulier Inda, in rogo mariti occidit, et laetabatur sua sorte, quod mori cum Capaneo posset. Mentio laetitiae in re misera valde auget amorem. Cicero V, Tusc. Quaest. 27: *Quae est victrix, ea laeta, prosequentibus suis una cum viro in rogum imponitur*. Val. Max. II, VI: *Victrix gaudio exsultans coniugis se flammis superiacit, et cum eo tamquam felicissima crematur*. Philo Iudaeus in libro de Abrahamo: Γύναια, προαποθανόντων ἀνδρῶν ὁρμῆσαι γεγηθότα πρὸς αὐτὴν πυρὰν, καὶ ζῶντα τοῖς ἐκεί-

ἐκείνων σώμασιν ὑπομεῖναι συναναφλεχθῆναι. Atquè ita omnes fere scriptores, qui consuetudinem feminarum Indarum narraverunt, *laetitiam* addunt. Laudati sunt hi scriptores ab interpretibus ipsius Propertii, ad III, XI. 19. Verba, quae sequuntur, faciunt ad nostram coniecturam:

Gaudent victrices, et flammae pectora praebent,
Imponuntque suis ora perusta viris.
Hic genus infidum nuptarum: hic nulla puella:
Nec fida Euadne, nec pia Penelope.

In quo loco comparavit Euadnen cum mulieribus Indis, quas cogitabat, scribens Euadnen occidisse per miseros coniugis ignes *laetatam:*

Propert. III, XI, 25:

Felix agrestum quondam pacata iuventus.
Divitiae quorum messis et arbor erant.

Pald. legit: *incorrupta iuventus.* Tutius est reponere *pagana*, quod etiam defendit Burmannus.

Propert. III, III, 7:

Ite agite, expertae bello date lintea prorae,
Et solitum armigeri ducite munus equi.

Quid h. l. sit *ducere munus*, critici aut scire negarunt, ait Paldamus, aut inepte explicarunt. Quid ipse? *Vos, o armigeri equi, duces sitis operis.* Nihil ea explicatione lucrati sumus. Ego adhuc nihil vidi melius quam Burmannianum *sumite munus.*

Propert. II, IX, 17:

Quid tibi iucundum siccis habitare medullis?
Si pudor est, alio traiice tela tua.

Pudeat te habitare in siccis medullis. Si quis pudor

dor superest, alio abi. Pald. locum coniectura sollicitavit, quam vix intelligo: *Si pudor est alii, traiice tela tua.*

Propert. IV, IV, 53:

Sic hospes, pariamne tua regina sub aula,
Dos tibi non humilis prodita Roma venit.

Pald. bene coniecit et confirmavit: *Sive hospes pariam tua seu regina sub aula.* Et est aliquod huius coniecturae praesidium in MSS. Groningano: *Sic hospes pariam tua ne regina sub aula.* Quia tamen *aulae* suum epitheton servari melius est, praestaret fortasse: *Sive hospes, pariamve tua regina sub aula.*

Propert. IV, IV, 93:

A duce Tarpeio mons est cognomen adeptus.
O vigil, iniustae praemia sortis habes.

Haec variis interpretum emendationibus tentata sunt. Paldamus: *O vigil, incestae praemia noctis habet*, intelligens *o vigil Iupiter.* Quod equidem non possum concoquere. Fortasse aliis durum quoque videbitur, quod dabo, dabo tamen.

A duce Tarpeio mons est cognomen adeptus.
Non vigil, iniustae praemia laudis habes.

Spurius Tarpeius praeerat arci. Recte igitur appellatur dux. Sed dux non bene vigilaverat, omnesque dormiebant, dum arx prodebatur Sabinis. Et tamen iste Tarpeius, qui tam male suo munere erat functus, hanc immeritam habet laudem, ut mons ab eo sit cognominatus.

Pag. 294. Paldamus iterum in emendando Valerio

rio Flacco versatur. Huius versus in Argon. VIII, 8, sic editi leguntur:

Quosque fugit complexa thoros crinemque genasque
Ante per antiqui carpsit vestigia somni.

Medea, patriam relictura, conspecto cubili, in memoriam sibi revocat antiquum somnium, quo videbatur sibi fratres interfecisse. Somnium illud narravit poëta lib. V, 334. Ita recte interpretantur Pius et Burmannus, sed verba sunt corrupta, facile, meo iudicio, sic restituenda:

Acta per antiqui carpsit vestigia somni.

Medea agebatur per vestigia antiqui somni, hoc est, memoriam somni, totum somnum animo repetebat, crinemque et genas carpebat. *Agebatur* autem quasi nolens et invita, cogente cura et dolore. Paldamus scribebat:

Ante irrepentis carpsit vestigia somni.

Coniectura neque probabilis, neque ad intelligendum facilis.

Et iam satis mihi dixisse videor, unde criticae Paldami observationes cognoscantur. Adhibeat paullo maiorem diligentiam, orationisque et explicationis perspicuitatem et elegantiam, retardet iudicandi celeritatem, lento certoque gradu in pervolvendis meditandisque veterum scriptis festinet; quo facto suae famae et nostris literis bene aliquando consulet.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

DE-

DEMOSTHENIS PHILIPPICAE ORATIONES V *et* LIBANII *Vita Demosthenis eiusdemque argumenta ex recensione* I. BEKKERI *cum tribus Codd. MScr. collata. Edidit prolegomenis et annotatione perpetua illustravit* IOANNES THEODORUS VOEMEL, *Gymnas. Francof. Rector et Prof. — Francofurti a. M. Prostat in officina Broeneria* MDCCCXXIX. *Pagg.* XX *et* 312 *et* 324. 8°.

DEMOSTHENIS ORATIONES SELECTAE *Commentariis in usum scholarum instructae ab* IO. HENR. BREMI, *Canonico et ad Carol. Tigur. Prof. Sectio I* (*item in* BIBLIOTHECA GRAECA *Iacobsii et Rostii B. Vol. XV. Sect. I.*) *Gothae et Erfordiae sumtibus Guil. Hennings.* MDCCCXXIX. *Pagg.* XXXII *et* 297. 8°.

Oratorum praecipue Atticorum dictionem plurimum a reliquis scriptoribus distare, est quidem verissimum confitenturque quotquot studiosius paullo ista scrutantur; sed nondum satis depositae sunt opiniones, quae cum illo iudicio constare nequeunt. Veluti in Demosthene nemo fere est quin tres dicat fuisse, a quorum auctoritate admirabile illud dicendi genus fluxerit, Isaeum, Thucydidem, Platonem. Et de Isaeo quidem, quem dicendi magistrum nactus est Demosthenes, nihil impedio quo minus vera censeantur, quae pronunciat Dionysius Halic. Iudic-

de

de Isaeo T. V, p. 560, 6. Reisk., in genere compositionis artificioso et figurato hunc summo oratori quasi fontem fuisse: καὶ πηγή τις ὄντως ἐστὶ τῆς Δημοσθένους δυνάμεως. Conf. p. 628, 14. Versabatur enim Isaei studium praecipue in causis iudicialibus, et oratione gravi, contorta, et versuta multum superabat Lysiae, quem ipse doctorem audiverat, simplicitatem ac tenuitatem. Publica negotia attigisse Isaeum, neque Dionysius Halic., neque Pseudo-Plutarchus satis affirmare videntur: nihil sane ea de re tradiderat Hermippus in commentariis de Isocratis discipulis. Nihilominus vere pronunciasse Dionysium, plurimumque ab Isaeo adiutum informatumque fuisse Demosthenem, quum ex tota illa de Isaeo disputatione, tum e superstitibus huius orationibus intelligi licet, valetque hoc de forma sententiarum, deque compositione verborum. Non curare videntur talia recentissimi Demosthenis commentatores, qui adolescentium studiis consulere se profitentur edendis explicandisque perfectissimae eloquentiae monumentis. Quae tamen nisi ipsi animadvertissent, praeiverat Dionysius, unus omnium acutissimus prudentissimusque cuiusque dicendi generis existimator. Totus ille versatur in conferendis aliorum laudibus cum Demosthenis eloquentia, ut ostendat optima quaeque e singulis sumsisse non tantum hunc, sed eadem perfecisse et auctores, quos habuisset, superasse. Non reprehendo quidem Voemelium, qui ubique fere Ulpiani et Hermogenis de schematibus notulas apposuit; sed nollem hanc ab eo praeceptionem neglectam esse, quae tirones doceret

ret in quanam arte lateret celebrata illa dicendi vis. Quumque duo potissimum consideranda sint oratori, quid dicat, et quo modo, τὸ πραγματικὸν καὶ τὸ λεκτὸν, huius postremi studio et cognitione mature imbuendi sunt ii, qui Demosthenem versantes prima iam graecarum literarum elementa exhauserunt, monendique quanta varietate, quantoque artificio bene dicendi laus constet. Quum igitur in Lysiaca simplicitate multum innovasset Isaeus, atque ab huius auctoritate profectus esset Demosthenes, poterant utiliter sane et alia multa commemorari, et luculentum exemplum a Dionysio p. 608, 10 commemoratum collati cum Isaeo Demosthenis in Olynthiaca III, §. 34 negligi profecto non oportebat.

Sed misso Isaeo, videamus de Thucydide. Tralatitium videtur hoc esse de Demosthene Thucydidis aemulo: comparetque hoc etiam in Taylori Prolegom. ad Demosth. T. VIII, p. 752. Reisk., neque praetermissum est a Voemelio ad Libanii Vitam Demosthenis, p. 13 Commentariorum, in Volumine cuius inscriptionem his praeposui, et p. 33. Sed nisi tradidisset Dionysius iis, quos Voemelius iam indicavit, locis in quem angustum locum ista includenda esset imitatio, minus nos admonere poterat ipsa duumvirorum collatio? Non puto. Perspicuum enim est mutuari ab historico oratorem subinde tantum vehementiam, et acre quoddam orationis genus et grande, et ad animorum motus comparatum, praecipueque sententiarum informationem, ut nihil fere ἀσχημάτιστον efferret; tum in concionibus potissimum aemulatum esse brevitatem, tum implicatas strú-

structuras verborum, et enthymematum inexspectatam vim. Contra abstinuit Demosthenes ab eo more, qui vehementer officit historici laudibus, antiqua et peregrina et poëtarum vocabula venandi, maluitque ipse, utpote in veris causis et in foro versatus, consuetis uti, eamque verborum sequi potestatem, quae audientium conveniret intelligentiae. Saepius hoc inculcat Dionysius: sed non praetereundus unus locus est, in cuius interpretatione haeserunt viri docti. Est is in Epist. ad Pompeium, T. VI, p. 776. R., in Dionys. Historiogr. p. 41. Krueg.: ἐν λόγοις ἀρετῶν ἡ κυριωτάτη τὸ πρέπον. Ταύτην ὁ Ἡρόδοτος ἀκριβοῖ μᾶλλον ἢ Θουκυδίδης. Ὁμοειδὴς γὰρ οὗτος ἐν πᾶσιν κἂν ταῖς δημηγορίαις μᾶλλον ἢ ταῖς διηγήσεσιν. Ἐμοὶ μέντοι καὶ τῷ φιλτάτῳ Καικιλίῳ δοκεῖ τὰ ἐνθυμήματα αὐτοῦ μάλιστά γε καὶ ζηλῶσαι Δημοσθένης. Quaesivit Reiskius quid Demosthenis imitationi *enthymematum* Thucydideorum commune esset cum Thucydidis *studio decori;* sic ait, sed voluit, cum ea virtute, quam minus Thucydides quam Herodotus coluisset. Kruegerus ita locum interpretatur: *reprehendendus quidem est Thucydides, quod cum alibi, tum in primis in concionibus varietati non studuerit, laudandus tamen idem ob sententiarum gravitatem et pondus, ideoque eas mihi atque Caecilio Demosthenes videtur imitatus esse:* in qua ratione tamen aptiorem hunc verborum ordinem fore putat, τὰ μέντοι ἐνθυμήματα ἐμοὶ καὶ τ. φ. K. Sed nondum agebatur de laudandis an vituperandis Thucydideis sententiis: quaerebatur de *decoro*, quod est πρέπον. Nihil dicitur praeterquam hoc, peccare Thucydidem quod in concionibus perpetuo idem,

ὁμοειδὴς, est: sed tamen ipsas illas sententias, quarum abundantia et intemperantia reprehendenda sit, imitari Demosthenem. Igitur non genus ipsum, sed modus commendatur, Demosthenesque τῷ ποιῷ, non τῷ πόσῳ aemulari Thucydidem dicitur. Confirmat alius Dionysii locus, de Admirab. Vi Demosth. p. 982 R., ubi, quamquam in alia orationis virtute, distare Demosthenem a Thucydide docet τῷ πόσῳ καὶ ἔτι μᾶλλον τοῖς καιροῖς. De Thucydidis crebris sententiis agitur de industria et copiose in Iudic. de Thucyd, cap. 34 sqq. Sed operae pretium est conferre Ciceronem, quocum in multis conspirat Dionysius. In Oratore 9, 31, quum prius dixisset nihil ab eo transferri posse ad forensem usum, quaerit, *quis porro umquam Graecorum rhetorum a Thucydide quidquam duxit?* non tamen oratores intelligens, sed dicendi magistros: moneo propter Ernestum, qui secus intellexisse videtur. Nempe quod Cicero affirmat de iis quos cognovit, nos fere confirmari videmus eorum silentio rhetorum, qui post fuerunt. Sed quae mox dicuntur, ancipitem viris doctis continere sententiam visa sunt, ibid. 32: *nec vero si historiam non scripsisset, nomen eius exstaret, quum praesertim fuisset honoratus et nobilis.* Complures requisiverunt *nomen eius non exstaret*, aut *non nomen eius exst.;* quasi hoc voluerit Cicero, etiamsi historiam non scripsisset Thucydides, nihilominus exstaturum fuisse nomen eius, nam fuisse honoratum et nobilem. Sed hanc affirmandi formam excludit universa disputatio Ciceronis: *numquam est numeratus orator; ne nomen quidem eius exstaret, nisi hi-*

historiam scripsisset. Minus etiam Orellius probandus, qui sic explicare videtur, *quamvis fuisset honoratus praesertim, non exstaret nomen eius, nisi* —. Nempe *exstare nomen* eius dicitur, qui, ut in hoc genere Thucydides, propter orationis praestantiam laudatur et commendatur in rhetorum disciplina, cuius auctoritas memoratur. Et certe si nihil scriptum reliquisset, nulli poterant ei honores, nulla nobilitas talem auctoritatem vindicare. Hanc igitur putidam explicationem deseramus oportet. Sensum hunc esse puto: quoniam historiam scripsit, propterea nomen eius exstabat apud rhetores, commendabatur quippe etiam splendore et rerum gestarum fama. Nimirum ex ea negatione, unde orditur sententia, quaeque formam magis, quam id quod enunciandum erat, attingit, in postremis verbis affirmatio haec intelligenda est, *ut nunc videmus exstare, propterea etiam quod honoratus* —. Late patere hanc breviloquentiam pluribus demonstrare exemplis nunc non attinet. Uno defungamur, pro Milone 10, 28, de Clodii itinere, *nullis impedimentis, nullis Graecis comitibus, ut solebat*, i. e. contra quam solebat: quam negationem, pro hodiernarum linguarum consuetudine, sic collocaremus, *nec, ut solebat, ullis Graecis comitibus*: simllique transpositione cogitanda planius illa intelligentur, *et vero, si historiam non scripsisset, honoratus praesertim et nobilis, nomen eius non exstaret.*

Sed magis cum Dionysio conferendus est alius in eodem Ciceronis volumine locus, 21, 70 sqq., ubi

ipsum illud πρέπον quam late pateat explicat in oratore. Tum Demosthenem studio illorum enthymematum aemulum exstitisse Thucydidis, videntur fortasse indicare haec, cap. 39, 136: *sed sententiarum ornamenta maiora sunt: quibus quia frequentissime Demosthenes utitur, sunt qui putent idcirco eius eloquentiam maxime esse laudabilem:* nec tamen hic ipsae sententiae, sed earum formae, schemata, quas *figuras* postea appellaverunt, intelligendae. Multo minus in his praeivisse Thucydidem aut nobis videtur, aut docere puto Dionysium, qui Iudic. de Thucyd. 24, 3. p. 130 Krueg., quae πλεῖστα σχήματα laudat, ea ad singulorum verborum, et collocatorum lumina referenda existimo, de quibus Cicero peculiariter praecipit cap. 39, 134. Demtis igitur his, quae Demosthenes vel aliorum auctoritati, vel suo potius ingenio debuit, quumque abstinuerit prorsus ab eo quod dominatur in Thucydide, verborum prisca antiquitate, insolentia, et poëtico ornatu, nihilque vitaverit magis quam grandem illam, sed obscuram brevitatem, quae nos vel Thucydidem, vel Tacitum in otio legentes haud raro inventae sententiae gloriola pascit magis, et artificii implet admiratione, quam audientibus potuerit assensum, aut fidem facere, aut varietate in diversas partes commovere animos; restat nihil quod a nobilissimo historico mutuatus sit Demosthenes praeter sententiarum illarum, sed parcum illum et temperatum, usum. Prudenter Wolfius Prolegom. ad Demosth. Leptin. p. LI, not. 19, refutans, opinor, eos, qui Demostheni orationis exemplum exstitisse Thucydidem eo confirmari pu-

putant, quod huius historiarum libros octies descripsisse traditur orator, » nimirum, inquit, in ma-
» gnis scriptoribus aliud legit homo ingeniosus, illo-
» rum similis, aliud serva natio imitatorum. Id
» docent rara in Demosthene vestigia imitationis
» Thucydidiae:" quod iudicium probatum Poppo-
ni, Thucyd. P. I, Vol. I, p. 372, qui recte abstinet ab inepto studio similitudinum aucupandarum. Quibus Schaeferus addidit Valckenaerii Diatr. Eurip. p. 217. B, et Phalarid. p. XVIII. Quem priori loco citat Valckenaerius Scholiasten Sophocl. Oed. R. 56, in eo minus putem Historico substitutum fuisse Oratoris nomen, quam in excerptis historicis, quae sequeretur grammaticus, verba, quae Niciae essent apud Thucydidem VII, 77, per errorem tributa fuisse Demostheni, illius imperii socio. Verum sit ita sane ut sententiae quaedam deprehendantur in Demostheñis orationibus, quarum penes Thucydidem sit auctoritas, tantumne Demosthenis inventioni detrahendum est, ut nihil eiusmodi dicere potuerit, nisi alteri sublectum? Sunt plurimae sententiae, in quas, quippe in rerum hominumque natura positas, facile incidat quicumque non inanem sectetur verborum ornatum, sed ingenium afferat ad dicendum subactum rerum gestarum cognitione eorumque affectuum observatione quibus solent hominum animi agitari. Ex eo genere nobile illud dictum est Demosthenis Olynth. I, §. 23, p. 16 R. de fortuna insperata insipientiae altrice. Non attinebat Voemelium Commentar. p. 58 Wyttenbachii copias (Bibl. Crit. P. X. p. 50, sq.) expilare: potiusque hoc in-

telligendum erat, Thucydidem, sicuti saepe verbis, ita sententiis etiam ad poëtarum crebro accedere maiestatem et gravitatem; quaeque parcius interponeret Demosthenes, ex eodem fonte manasse, quo literarum genere tum fere uno eruditiorum aures personarent. Itaque apte quidem Wyttenbachius, ibid. p. 73, contulit Demosthenis locum Olynth. II, §. 10, p. 21 R., cum Euripideo Electr. 948, eamque similitudinem, presso Wyttenbachii nomine, memorat etiam Voemelius p. 79: neque tamen e pluribus licet huius generis indiciis recte statueris eloquentiae auctorem Demostheni fuisse vel Euripidem, vel quemvis alium de illis poëtis; quamquam haud immerito Quinctilianus plurimum his studiis tribuit; sed ille alio quodam modo. Adhaerent talia eorum auribus, qui dictorum gravitate aut elegantia interius commoveri solent: neque orator idem aut simile reddit, sed, ut ex ipso natum, formae etiam gratia et novitate commendat, saepiusque ad popularem intelligentiam accommodat: quod exempli causa dicendum de illa ex Euripide imitatione, quam in Demosthene Fals. Legat. p. 348, 23 R. notavit Ruhnkenius in Addendis ad Timaeum p. 283 fin. Nec multum succenseo Schaefero, qui ad illum Demosthenis locum perstringit hoc studium similitudinum quaerendarum, statimque ad imitandi institutum referendarum.

Neque aliter statuendum de iis quae similia cum Thucydide habet Demosthenes. Sic conferri poterunt quaedam ex Leptinea p. 480, init. R. cum Periclis oratione funebri apud Thucyd. II, 35, med.:

quae-

quaeque ornatissima et prope poëtico fastu Pericli tribuuntur ibid. 41, med., ea modestius et una dictione absolvere videri possit Demosthenes Olynth. III, §. 24, p. 35 R. μόνοι δὲ ἀνθρώπων κρείττω τὴν ἐπὶ τοῖς ἔργοις δόξαν τῶν φθονούντων κατέλιπον. Pluraque colligi poterant, quae colorem prodant Thucydideum, nec tamen a Thucydide sumta: sicuti illud in Olynth. III, §. 15, p. 32 R., τὸ γὰρ πράττειν τοῦ λέγειν καὶ χειροτονεῖν ὕστερον ὂν τῇ τάξει, πρότερον τῇ δυνάμει καὶ κρεῖττόν ἐστι· de quo nobili dicto V. neglexit memorare tum Ruhnk. ad Longin. I, 1, tum Wyttenbachium ad Musonium, Philomath. II, p. 24. Et mireris adeo, in tanta annotandi sedulitate, et adversariorum effundendorum studio, tam raro similitudines has commemorari a Demosthenis editoribus: nam quod in nonnullis locutionibus consentit uterque scriptor, veluti quod de ἐκ περιουσίας notavit Reiskius ad Orat. Pro Corona p. 226, 19, referendum non esse ad imitandi studium satis constat.

Restat igitur hoc, Demosthenem multis partibus ad veterum oratorum gravitatem et augustam prope severitatem accessisse: unde natum est illud Panaetii iudicium apud Plutarchum Demosth. cap. 10, propter argumentorum ambitionem, orationisque generosam indolem conferentis eum cum Cimone, Thucydide, Pericle. Quaeritur qui potuerit aut Panaetius iudicare de antiquissima illa oratorum aetate, aut quidquam inde decerpere Demosthenes, quum, praeter orationes a Thucydide historiae intextas, nihil scriptum ab illis fuerit? Respondent ex unius Thucydidis scriptis, illis temporibus quod dicendi

genus viguerit intelligi maxime posse: cf. Cicero Brut. 7, 29: quod, prudenter dictum, aliquanto incautius, ut opinor, sic amplificavit Wyttenbachius Praefat. ad Select. Histor. p. XII, Periclis eloquentiae formam effigiemque per totum historiae Thucydideae opus expressam posteritati servari. Nempe orationes Thucydideae declarant magis quantum illa aetas abfuerit ab illa maturitate et cultu, quae alii post invexerunt, quam ut cuiusque eorum qui tum viguerunt speciem ipsam dicendi reddant. Neque Demosthenes quidquam de his praeter traditionem tenere potuit: nec profecto laudes illas, quas merito ei impertit Panaetius, quisquam imitando magis, quam ingenii felicitate consequatur. Abiicienda igitur omnis illa suspicio est, de Thucydide a Demosthene expresso, fortasse etiam historiola de octies descriptis Thucydideis libris, cuius auctorem neminem memorat Lucianus T. III, p. 107. Sed in alio genere historiarum illarum studium efficax fuisse arbitror, et ubertate longe utilissimum Demostheni. Quis enim illa aetate scriptor exstabat, qui plenius prudentiusque universae Graeciae conditionem describeret, singularum civitatum indolem ac voluntatem, tum res rationesque inter ipsas contractas? Ipsae etiam illae orationes, quantumvis a fingendi libidine defenderit ipse I, 22, exquisitam habent inveniendi laudem, docueruntque Demosthenem quo argumentorum genere, sive ea ex honestate, sive ex utilitate petantur, rerum publicarum causam et civitatis salutem tueri possit orator. Ne historiae quidem auctoritas, rerumque gestarum iudicium, quorum

rum utroque praeclare functus est Thucydides, sine egregio eloquentiae emolumento a Demosthene cognitum probatumque intelligas. Qui celebratum de Alcibiade in Midiana p. 561 R. locum perpenderit, Atheniensiumque severitatem cum ipsorum maximis incommodis coniungi animadverterit, nae ille auctorem agnoscet Thucydidem VI, 15 fin. Nam, contra quam Schaefero visum est Apparat. in Demosth. T. III, p. 430 fin., quae apud Demosthenem aliquoties interponuntur, λέγεται, ὥς φασιν, similiaque non de ea traditione accipienda existimo, quae voce continetur et sermone, verum hunc certum historiae fontem intelligi arbitror: alteram illam traditionem non nisi ad eum finem testari solet orator, quem qui audirent ipsi e maioribus natu accipere potuerunt. Videamus aliud e Leptinea: nam paucissimis exemplis admonere potius, quam omnia persequi nunc quidem placet. Quae p. 489 R. de diversis Lacedaemoniorum et Atheniensium institutis dicuntur, horum auctoritatem agnoscet quisque in Periclis oratione apud Thucyd. II, 37 sqq.; neque hoc annotare neglexit F. A. Wolfius. Tum gravis illa increpatio eorum qui tum res publicas moderabantur, collata eorum virtute qui ante fuissent, Olynth. III. §. 21 sq., p. 34 R., debetur profecto Thucydidi similia breviter exponenti II, 65: laudoque Voemelium qui locum apposuit Commentar. p. 134, quodque nobilem sententiam Olynth. II, §. 20, p. 23 fin. R. cum Thucydide III, 39 contulit; (id quod fecerat etiam Taylor. Prolegom. ad Demosth. T. VIII, p. 752 R.) ceterum aut obscure, aut in-

epte sic dicens (Commentar. p. 92) *cum hoc loco, quem Thucydidis esse dicit Seneca Rhetor:* at neque Demosthenem cum Thucydide, sed Sallustium confert Seneca, neque Thucydidis nos admoneri ab illo rhetore opus erat. Sic igitur complector, ea fuisse ingenii abundantia Demosthenem, non ut pulcherrima quaeque Thucydidi sublegeret, eaque prudentia, multa etiam ut aspernaretur quae odiosa et obscura futura fuissent audientibus, quorum prudentia, ut ait Cicero Orat. 8, 24, semper fuit moderatrix oratorum eloquentiae. Sed quum huius unius volumina, *quum praesertim fuisset honoratus et nobilis*, tum versare potuerit Demosthenes, primum quidem minus mirandum est, si orationis maiestate verborumque et sententiarum pondere captus suam inde dicendi rationem, quamquam dispares plerumque caussas tractaret, locupletavit, plenioremque reddidit; verum tamen id potissimum spectasse videtur orator, ut eam historiae partem, quippe arctissime cum suae aetatis conditione coniunctam, civitatumque tum domesticas rationes, tum inter ipsas disceptationes, a viro omnium prudentissimo scripto consignatas, cognosceret, itaque validissimum teneret praesidium rerum publicarum tractandarum. Quanti fecerit Demosthenes illa tempora, quibus Themistocles primum et Cimon, tum Pericles, Alcibiades aliique floruerunt in re publica, maxime e concionibus eius intelligitur et caussis publicis quas egit. Sed horum dicendi laudem quantumvis aemulari voluisset, nulla constabant ipsorum scripta. Quod quum acute in primis Ruhnkenius in Historia Crit.

Orat.

Orat. Graec. intellexerit, nollem tamen Sopatri commemorari iudicium, eo praetermisso loco, qui rem pene conficere videtur, Platonis in Phaedro p. 257, D: ἐφαίνετο — ὅτι οἱ μέγιστον δυνάμενοί τε καὶ σεμνότατοι ἐν ταῖς πόλεσιν αἰσχύνονται λόγους τε γράφειν καὶ καταλείπειν συγγράμματα ἑαυτῶν, δόξαν φοβούμενοι τοῦ ἔπειτα χρόνου, μὴ σοφισταὶ καλῶνται. Thucydides, in exsilii otio, superavit illum timorem, unusque ex sua aetate *honoratus et nobilis* praeclarum prudentiae civilis reliquit documentum, tanto ingenio, quanto fuit Demosthenes, minime negligendum. Et sine Ulpiani etiam verbosa disputatione in prooemio Scholiorum intellexissemus neque Thucydidis, neque, ut lepide addit, Homericas conciones sine inventionis fructu cognitas fuisse principi oratorum. Dixi meam de hoc loco sententiam, satisque, ut spero, effeci, ut monerem Voemelium cautius in posterum pronuntiare, neque decantatas opinionum traditiones, nullo iudicio adhibito, repetere. Breviter sane defungitur ipse, et fere indicandis aliis viris doctis, qui similia collegerant, Comment. p. 13: sed quid lucramur his additis? *cf. nostr. indic. s. v. Demosthenes Thucydidis studiosus.* Nempe Index habet praeter eos locorum ex Olynthiacis numeros, quos modo indicavi, unius etiam huius, *Olynth.* II, §. 13, *p.* 21, *fin. R.* Verba sunt: πολλὴν δὴ τὴν μετάστασιν καὶ μεγάλην δεικτέον τὴν μεταβολήν. Quid ad ea verba Voemelius, Commentar. p. 82? *Synonyma amat Demosthenes.* — *Thucydides praeivit* (*L. II. c.* 48): λεγέτω μὲν περὶ αὐτοῦ (τοῦ λοιμοῦ), ὡς ἕκαστος γινώσκει, καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης, τὰς αἰτίας, ἅστινας νομίζει τοσαύτης

με-

μεταβολῆς ἱκανὰς εἶναι δύναμιν ἐς τὸ μεταστῆσαι σχεῖν. Debetur, ut suspicor, haec comparatio Wyttenbachio, qui ad illum Thucydidis locum, in Selectis Histor. p. 367 *pleonasmum* nominum, μετάστασις et μεταβολὴ, tantum hoc Demosthenico loco confirmat: sed in ipso Thucydide rectius *redundantiam* appellat, constructionem, ut opinor, intelligens. Et profecto tantum abest ut ex Thucydidis imitatione profectus sit Demosthenis locus, ut ex longe diverso genere illius verba sint interpretanda. Est enim in Thucydide illa, quam magistri appellant macrologiam, neque eam unius propriam cuiusdam scriptoris, sed per omnes literas utriusque linguae latissime patentem. Non praetermisit exemplum hoc Matthiaei diligentia Gramm. Gr. §. 613, IV, Ed. 1, notavitque in Platonis Critone p. 44, C. Stallbaumius. Ex eadem ratione macrologiae explicare mihi soleo usum particulae negantis, post verba negandi, vetandi, prohibendi, cet.: quod vellem amplexus esset Hermannus in Dissertatione de Ellipsi et Pleonasmo (Musaei Antiqu. Stud. I, 1, p. 218). Sed totum hoc genus *verbositatis*, ut appellat, bene docteque complectitur Poppo Thucyd. P. I, Vol. I, p. 203 sq.: satisque haec evincunt, perperam Voemelium de synonymis in Thucydidis verbis cogitasse.

Reliquus est Plato, de quo brevius videbimus, diutius quippe fortasse, quam par erat, in Thucydide morati. Et Platonem quidem a Demosthene auditum fuisse, antiquissimus nobis auctor est non ipse quidem Hermippus Peripateticus, sed ἀδέσποτα ὑπομνήματα, quae nactus erat; συνεσχολακέναι Πλάτωνι,

καὶ

καὶ πλεῖστον εἰς τοὺς λόγους ὠφελῆσθαι. Quot falsis opinionibus in historia ortum dederit Peripateticorum ambitio, hodie satis constat. Opportunum exemplum illud est, quod in Epist. ad Ammaeum refutat Dionysius Halic., de Demosthene ex Aristotelis disciplina profecto: (de quo errore ut caverent sibi iuvenes, operae pretium fuerat monere ad Olynth. III, §. 15, ubi Voemel. not. 1 apposuit Ulpiani, nec tamen addito nomine, satis inficetam annotationem, in qua haec verba sunt; τόπον δὲ Ἀριστοτελικὸν διὰ τῆς γνώμης ἐγύμνασεν·) et nisi Plutarchei loci scriptura invictis testimoniis niteretur, suspicari possit quis non Platonis, sed Aristotelis commemorari scholam. Sed, ne illud urgeam dubium certe videri oportere hoc, quod isto modo tradat Hermippus de industria in oratorum vitis componendis versatus, rem ipsam parum probabilem esse ostendam. Constat enim Demosthenem, audito Callistrato, pene puerum incensum fuisse admiratione oratoriae facultatis, statimque omnibus posthabitis huic uni studio sese dedidisse. Itaque rhetores audivit, idque ita quidem ei fuit praecipuum, ut quae praeterea censerentur tamquam instrumenta bene dicendi, tum demum adsciverit, quum semel iterumque, minus quippe his instructus, offendisset. Tradunt haec satis constanter Dionysius, Plutarchus, Libanius, alii. Philosophari neque multis tum placebat, et concedebatur fere beatioribus et otiosis: sophistarum quippe locum tum rhetores occupabant, spreta philosophia, unde tamen omnem dicendi copiam manare docti statuebant. Hoc discidium utriusque

que disciplinae prudenter memorat Cicero De Orat. III, 19, et Orat. 3, 12: nec tantum dissociatos fuisse a philosophiae nomine dicendi magistros, sed horum etiam postea prae illis floruisse auctoritatem, ex Aristotelis invidia intelligi potest, qui Isocratis disciplinam invadere aggressus est. Quod quamquam minime latebat Ciceronem, perfectam tamen eloquentiae speciem, cuius vim in uno Demosthene expressam esse praedicare solet, sine philosophia exsistere non posse perpetuo contendit: quumque ipse plurimum illis studiis operae impendisset, ut oratorem se non ex rhetorum scholis, sed ex Academiae spatiis prodiisse affirmaret, ambitiosius, ut mihi videtur, in hanc studiorum coniunctionem pertraxit Demosthenem. Et eo quidem loco, quem primum indicavi, De Orat. III, 19, 71, cum Pericle Demosthenem coniungit, tecte significans utrumque audivisse philosophos: neque ea quae ibid. I, 19 fin. sq. leguntur, plane affirmant. Postea, ut fit, audacius affirmavit Platonis disciplina usum esse Demosthenem, ita ut confidentiae veluti gradus animadverti possint. Primum in Bruto 31, 121: *lectitavisse Platonem studiose, audivisse etiam Demosthenes dicitur: idque apparet ex genere et granditate verborum. Dicit etiam in quadam epistola hoc ipse de sese.* Tum Orat. 4, 15, *cuius* (*Demosthenis*) *ex epistolis intelligi licet, quam frequens fuerit Platonis auditor.* Postremo, de Offic. I, 1, 8, (*Demosthenes*) *si illa, quae a Platone didicerat*, i. e. non verborum genus illud grande, sed ipsa philosophiae placita. Vides, hoc postremo loco ne dubium quidem inesse. Et

de

de epistolis quidem Demosthenicis, fieri potest ut alias habuerit Cicero, praeter eas quae nunc feruntur, in quibus ne minima quidem deprehenduntur Platonicae disciplinae vestigia: verum neque illa aetas a fraude immunis fuit, quae istiusmodi scripta fictis venditaret nominibus, neque tale quid curasse Ciceronem, in hac quidem disputatione, perquam verisimile est. Sed si tanta vis in Demosthenis eloquentiam exstitisset consuetudinis Platonicae, aequius sane erat ipsas testari orationes, quam epistolas quasdam; sicuti eadem studia Ciceronis multis in locis deprehenduntur, fortasse magis quam oportebat manifesto. Memoratur tamen genus grande verborum. Atque hoc ipsum est, in quo minus sit Demosthenes cum Platone conferendus. Non testabor nunc cuiusque sensum et iudicium utraque tum Platonica tum Demosthenica legentis: sed Dionysii Halic. memorabo auctoritatem, etiam si paullo fuit iniquior Platoni. Igitur non tantum delectu verborum Platoni praestare Demosthenem censet Dionysius, Compos. Verb. p. 240 Schaef., sed de industria in Epist. ad Pompeium ostendit, in quibus vitiis Platonica versetur sublimior dictio, poëtici ornatus, improprietatis, insolentiae, nimiae audaciae et immodestiae, ab his liberum esse Demosthenem. De multis Dionysianis unum hoc apponam, p. 24. Krueger.: καὶ καθ' ἓν τοῦτο Πλάτωνά φημι λείπεσθαι Δημοσθένους, ὅτι παρ' ᾧ μὲν ἐκπίπτει ποτὲ τὸ ὕψος τῆς λέξεως εἰς τὸ καινὸν καὶ ἀηθὲς, παρ' ᾧ δ' οὐδέποτε, ἢ σπανίως γε κομιδῇ. Recte Kruegerus Sylburgii repudiavit coniecturam κενὸν pro καινὸν legentis: nam illud quidem in Demosthene num-

numquam deprehenditur, quamquam aliis locis in Platone notat Dionysius. Ex his unus est De Admir. Vi Dic. in Demosth. p. 1043 R. Explorato enim Platonis ἐπιταφίῳ, per omnem orationem, inquit, deprehendat quis τὰ μὲν οὐκ ἀκριβῶς οὐδὲ λεπτῶς εἰρημένα· τὰ δὲ μειρακιώδως καὶ ψυχρῶς· τὰ δὲ, οὐκ ἔχοντα δὲ διθυραμβώδη καὶ φορτικά. Postrema verba aliter Sylburgius, aliter Reiskius correxerunt: mihi sic videntur restituenda, τὰ δὲ νοῦν οὐκ ἔχοντα, διθυραμβώδη δὲ καὶ φορτικά. Dionysianum hoc esse, demonstrat alius in simili argumento locus, ubi appositis Platonis e Phaedro verbis, haec subiicit: ὅτι δὲ ψόφοι ταῦτ' ἐστὶ καὶ διθύραμβοι, κόμπον ὀνομάτων πολὺν, νοῦν δ' ὀλίγον ἔχοντες, αὐτὸς ἐρεῖ· Epist. ad Pompei. p. 21 sq. Krueg.

Exagitavit tamen in Demosthene dira quaedam, odiosa, intolerabilia, portenta verborum Aeschines. Restiterunt viri calumniis Cicero Orat. 8 fin., Plinius Epist. IX, 26, 7: pleniusque Dionysius De Adm. Vi Dic. in Demosth. p. 1122 sqq. R. Et operae sane pretium est eloquentiae studioso talia expendere, ac videre quid quemque et quo loco deceat. Neque intra ea quae fortasse Aeschines intellexit, aut enumeravit Dionysius, consistere oportet hanc cognitionem. Referenda ad idem genus tum alia, tum hoc in Olynth. III, §. 22, p. 34 R.: προπέποται τῆς παραυτίκα χάριτος τὰ τῆς πόλεως πράγματα, propterea hic notandum, quoniam minus recte intellectum video quum ab aliis interpretibus, tum a Voemelio, Commentar. p. 136, et a Bremio p. 176. Sequitur uterque veterum grammaticorum interpretationem, si hoc interpretari est metaphoram, simplex

plex verbum figurato substituere: cf. Harpocrat. v. προπεπωκότες, Suidas, et Hesychius: nam Pindari Scholiastam non moror. Dicitur autem προπίνειν τῆς παραυτίκα χάριτος τὰ τῆς πόλεως πράγματα, pro *rempublicam praesentis gratiae pretio, tamquam poculi haustu, vendere: rempublicam, velut poculum, exhauriendam tradere praesentis gratiae causa:* estque locutio non tantum de conviviis sumta, sed de popinis etiam ac tabernis, in primisque ganeoni convenit: nostra lingua compositum ferret *verborrelen.* Luserat iam eadem voce Theramenes apud Xenophontem Hellen. II, 3, 24: iterumque usurpavit nobilissimo loco Demosthenes Pro Coron. p. 324, 23 R., tertio De Fals. Legat. p. 384, 13. Nam ne hoc quidem postremo loco probare possum eam interpretandi rationem, quam et Valesius ad Harpocrat. p. 162, et Taylorus ad Dem. Fals. Legat. p. 380, 27 R. inierunt, nempe ut προπίνειν esset pro χαρίζεσθαι dictum, quippe ista munificentia reges olim uterentur in conviviis, pocula ut splendida donarent: potius intelligo ἀνδράποδα et ἐκπώματα προπίνειν nihil aliud esse nisi, in πολυποσίας certamine, istas res praemii loco ponere ei qui tantum, quantum quis praebibisset, uno haustu obduxisset. In eo Olynthiacae loco, quem tracto, possit ille tropus μιαρὸς videri, sed, ut bene Longinus, ἐπιπροσθεῖ τοῦ ῥήτορος θυμός, De Subl. XXXII, 2.

Quaerit Quinctilianus I. O. XII, 10, 24: *non illud iusiurandum per caesos in Marathone ac Salamine propugnatores rei publicae, satis manifesto docet praeceptorem eius Platonem fuisse?* Profecto

non. Neque aliter visum puto Longino XVI, 2, qui divinitus afflatum oratorem hoc pronunciasse iusiurandum iudicat: neque quisquam rhetorum, quibus nunc utimur, cum Platone contulit, aut conferre potuit: ita prorsus inest illud δραστήριον καὶ ἀναγώνιον, quo Platonis oratio caret: ne dicam non esse imitatoris semel tantum illis veneribus uti, quas in auctore suspicere soleat.

Quae hucusque disputavi, iis utatur quis ad digerendam eam molem, quam Taylorus exstruxit in Prolegom. T. VIII, p. 745 sq. R. Et Voemelius quidem Comment. p. 13 iterum nos in Indicem suum remittit, quem, age, videamus numquid indicet incognitum antea et neglectum. Reperio locos quatuor ex Olynth. II. Primum ad §. 22, p. 24, 13 R., de nobilissimo dicto, μεγάλη γὰρ ῥοπὴ, μᾶλλον δὲ τὸ ὅλον ἡ τύχη κ. τ. λ., duce Ulpiano dicitur a Platone profectum esse Demosthenem, qui simile quid dixerit Legg. IV, p. 709 B. Scilicet quod lippi ac tonsores adeo crepare solent, hoc e philosophi schola petere debuit orator! Non tam putidus fuit Bremius. Si qua in talibus valeat imitatio, forma est, quae propria hoc loco est Demosthenis. Hinc celebratum dictum, ut Plutarchus etiam, non nominato auctore, usurpet, Fort. Rom. p. 323, A. — Alter locus est §. 30, p. 27. in R., ubi castigat orator eam civitatis conditionem, in qua praestandi accipiendique aequabilis ratio sublata esset. Voemelius in Comment. p. 107, » in hoc, inquit, quod omnes » partes civium in eodem iure et eodem onere ha» berentur, postulat Demosthenes, labentis reipu» bli-

» blicae ruinam sustenturum, universos servaturum » Oratorem et Platonis discipulum agnosce." Considerent viri docti hunc orationis nitorem et perspicuitatem! De re ipsa, equidem non agnosco discipulum Platonis. Hic enim Legg. IV, p. 420 B. in argumento multum diverso versatur, pariterque Cicero Offic. I, 25: idque tam manifestum est, ut ne de Voemelio quidem desperem, quin aliquando agniturus sit. Vitavit iterum φλυαρίας crimen Bremius. Si ab annotandi cupiditate abstinere non potuerat Voemelius, aut alia, aut hoc monere potuisset, similem orationem in Midia exagitari a Demosthene, Mid. p. 579, 25 R. — Sequitur §. 21, p. 24, 6 R. Hic video a V. Comment. p. 93 sq. annotari, σαθρὸν esse flosculum Platonicum. Sed merito hoc in Plutarcho monuerat Wyttenbachius, secundum Platonem vocem illam improprie et per translationem usurpante: hoc quidem loco Demosthenes proprie utitur; genitivos enim τῶν πόλεων καὶ τῶν τυράννων proximum regit τὰ κακά· ut melius fortasse de imitatione monuisset V. ad Philipp. I, §. 44, p. 52 fin. R., nisi difficile ei fuisset premere quae in adversariis exstarent. Sed si hinc efficietur Platonicum esse Demosthenem, quivis deinde cuiusvis erit mancipium. — Postremus locus est §. 18, p. 23, 11 R. Quum dixisset Demosthenes, εἰ δέ τις σώφρων ἢ δίκαιος ἄλλως. V. Commentar. p. 89 primum ἄλλως explicat *alioquin*, *alio modo*: tum subiicit, » namque ἄλλως usurpatur si » veram rationem aut nescimus aut dissimulamus; » vera autem ratio iustitiae est ipsa temperantia, » σωφροσύνη, secundum Platonem, cuius discipulus

» dicitur Demosthenes." Putabam talia in ipsa lingua inesse, et in populari intelligentia: nisi forte, quicumque dixerit bis duo esse quatuor, continuo Pythagorae aut Euclidis discipulus sit appellandus. Sensus autem verborum hic est: *si quis modestus*, *aut ceteroquin iustus*, *aequus*, ut simul perstringatur universa Philippi ὕβρις et ἀδικία, in primis autem πλεονεξία et φιλοτιμία: neque oportebat Voemelium, deserta meliori interpretatione, mox perversam arripere, *temere*, *casu quodam iustus*. His demum scriptis incidi in penultimam paginam Addendorum in volumine Voemeliano, memorarique vidi Niebuhrium Opusc. I, p. 480 sqq. Depromsi statim librum de pulpita, vidique dubitatione virum egregium assecutum esse, quod satis a me nunc probatum esse spero.

Sed aliquando ad propria duorum librorum bona veniamus: erunt enim, ut opinor, qui talia, qualia modo disputavi, non attingere interpretationem scriptoris arbitrentur. Ponam primum utriusque descriptionem et formam.

I. In Praefatione Voemelius arduum esse dicit intelligere Demosthenis tum orationem, tum res in quibus versatur: sed paratum esse auxilium: se enim Demosthenem prae aliis amare, eique per decem annos operam dedisse, postremo magnam vitae partem impensurum illustrandis orationibus. Speciosa profecto argumentatio. Verumtamen ne superbiae insimulemus virum optimum, ne illud quidem omittendum est, quod prius dixerat, se iuvenibus literarum studiosis voluisse prodesse, placere viris eru-

di-

ditis. Est hoc *utile dulci*. Dicitur deinde de Prolegomenis, quorum argumenta antea iam pro munere scholastico ediderit: de facilioribus regulis grammaticis, quas non attigerit, Bremii etiam eam in rem commendata editione, sero ad se allata; tum de omni consilio et modo interpretandi: hoc quidem, ut fieri solet, scilicet nihil esse praetermissum: memorat etiam de Erasmi, Melanchthonis, et Budaei annotationibus a se repetitis ex Herwagiana editione, de Taylori schedis suo loco usurpatis, deque adhibitis commentariis interpretum qui in hodiernas linguas Demosthenem transtulerunt. Tum explicito interpungendi instituto, profitetur Bekkerianam recensionem nonnumquam a se desertam esse, eaque opportunitate exponit de *Codicibus Victorianis*. Est autem codex singularis, nunc Monacensis, sed quem ipse Victorius contulerat cum duobus aliis, quos *a* et *b* appellat: ipse est sec. XV; continens Olynthiacas, I^am^ Philippicam, De Pace, et Lysiae de Caede Eratosthenis. Praestare dicit V. collatos illos ipsi Victoriano libro. Adsperserat Victorius annotationes; quas tamen V., per typothetae festinationem, suis interponere non potuit: ad calcem huius Editionis nonnisi specimen earum descriptum est: plura si videro, tum fortasse inesse intelligam, quibus Demosthenis intelligentia adiuvetur.

Operis ipsius hic ordo est, ut praemittatur *Libanii Vita Dem.*, tum Περὶ τῶν μερῶν τῆς ῥητορικῆς. Sequuntur illa *Prolegomena in Philipp. I. et Olynthiacas*, in §§. descripta, inde a p. 12 — 111, quibus

bus res Olynthiacae, Amphipolitanae, ceteraeque omnes cum illis Atheniensium temporibus coniunctae eruditissime et magna cum prudentia explicantur. Est haec profecto magni facienda opera, quam V. in hoc argumento posuit, tum propter rei ipsius difficultatem, tum quod longe plurimis doctrinae praesidiis gnaviter periteque usus est. Universe sic commendare satis sit, quoniam singula excutere nunc quidem a proposito meo alienum est. Sequuntur ipsae Orationes, in titulo indicatae, quarum singulis praemittitur *Libanii Argumentum*, praetereaque *Dispositio*, collatis subinde aliorum exemplis similibus, rhetorumque monitis, Ulpiani, Hermogenis, cet. In Orationibus infima pagina continet *annotationem criticam*, memorata et diiudicata saepius praecipua *lectionis varietate*. Orationi *De Pace* separatim praetermittuntur copiosa et docta *Prolegomena*, de pace illa Philocratea quaestionem post alios plenissime exponentia. Haec omnia continentur prima voluminis parte, usque ad p. 312. Altera pars, novos habens paginarum numeros, continetur *Commentariis*, p. 3 — 256: reliqua habent *Indices*, (sive potius Indicem) *Rerum et Verborum*; *Varietatem Lectionis e Cod. Victor. in Olynth. I*, (accepto quidem codice post illam demum typis descriptam) *Specimen Annott. Victorii*, et *Addenda*, quae partim deberi Iacobo et Zimmermanno viris eruditissimis, in Praefatione dixerat Voemelius.

II. Bremius, cuius praeclarissima iam pridem constant doctrinae ingeniique pignora, cognitus praeterea egregio studio tum Demosthenis, tum aliorum ora-

oratorum, aliam rationem sequitur, brevius parciusque de singulis locis commentans. Sed cognitum est consilium virorum doctissimorum, quorum cura illa *Bibliotheca Graeca* colligitur. Nunc quidem repetita est Rauchensteinii disputatio utilissima, *de Orationum Olynthiacarum ordine*, sed ab ipso retractata et confirmata, p. v — xxxii. Sequitur Bremii, ut opinor, *De Vita Demosthenis*, *disce Plutarcho*, *et* Περὶ τοῦ χαρακτῆρος τῆς λέξεως· in his plura excerpuntur e Dionysio Halic. cum utili annotatione, tum ex Reinhardo, cuius clarum est apud Germanos propter eloquentiam nomen; etiam e Beckero, cuius eximie laudatur interpretatio Philippicarum germanica. Sequuntur hae Orationes: III *adversus Aphobum*, II *adversus Onetorem*, et *Philippicae* genuinae omnes, excepta *de Pace*: singulae praemuniuntur *Prooemio*: *Annotationes* quaeque pagina in ima parte habet partim criticas, de maxime notandis varietatibus lectionis, partim exegeticas, hic illic interspersis notulis Iacobsii et Rostii. Claudunt volumen *Indices* III, *Verborum*, *Grammaticus*, et *Rerum*.

Restat ut novine quid allatum sit, quo melius intelligatur Demosthenes, inquiram: neque enim hoc unum fuit duumvirorum consilium, paratis ut tantum et cognitis uterentur, tironumque usui accommodarent, sed suum uterque saepius solet addere iudicium rationibus confirmatum. Pauca depromam exempli causa. Sequar autem Olynthiacarum ordinem vulgatum.

Olynth. I, §. 2: ψηφίσασθαι μὲν ἤδη τὴν βοήθειαν καὶ

παρασκευάσασθαι τὴν ταχίστην. Voem., memorato Schoemanno Comit. p. 123, dicit ψηφίσ. τὴν β. dictum esse pro χειροτονεῖν τ. β. Non recte: non intelligit orator singulorum suffragium, sed eventum ipsum, i. e. psephisma: perpetuo fere apud Demosthenem opponuntur haec, *psephisma condere* de re, et *perficere* rem, ut hoc loco. Sic Olynth. III, §. 14, nullius esse pretii psephisma ostendit, nisi velint rem agendo persequi: εἰ γὰρ αὐτάρκη τὰ ψηφίσματα ἦν ἢ ὑμᾶς ἀναγκάζειν ἃ προσήκει πράττειν, ἢ περὶ ὧν ἂν γραφῇ διαπράξασθαι, οὔτ' ἂν ὑμεῖς πολλὰ ψηφιζόμενοι μικρὰ, μᾶλλον δ' οὐδὲν ἐπράττετε τούτων, οὔτε Φίλιππος τοσοῦτον ὑβρίκει χρόνον· πάλαι γὰρ ἂν ἕνεκά γε ψηφισμάτων ἐδεδώκει δίκην. — τὸ γὰρ πράττειν, τοῦ λέγειν καὶ χειροτονεῖν — πρότερον τῇ δυνάμει ἐστίν. Nempe χειροτονεῖν de singulis etiam dicitur, sicuti et λέγειν, et πράττειν, contra ψηφίζεσθαι de universis, ut διαπράττεσθαι, et hoc loco παρασκευάζεσθαι· atque hinc etiam utriusque verbi syntaxis explicanda, quam indicavit tantum Schoemannus.

Ibid. §. 3. Metum esse dicit orator, ne Philippus τρέψηται καὶ παρασπάσηταί τι τῶν ὅλων πραγμάτων. Vexata lectio: pro τρέψηται enim, multi post Wolfium probarunt τρέψῃ τε· cui favet Cod. Victor. apud Voem., praebens τρέψητε. Schaefero displicet verbum medium. Vulgatum tuentur V. et Br., explicantes *in suum usum convertere*, *sibi conciliare*, voluntque hoc in genere dici, cuius speciem sequens παρασπᾶσθαι accuratius definiat. In hac figura certe τρέψῃ τε repudiandum est, quippe non adsciscit τε καὶ, sed hac una copula contenta est, ut docent exempla. Quod si vere igitur Schaef. de τρέπεσθαι nusquam usur-

usurpato dixit, reliquum est ut aliud excogitetur. Reiskianum δρέψηται merito repudiatur. Quid si εὐτρεπίσηται legatur? Discedit longius, fateor, a Codd., sed in primis aptum sententiae esse existimo, quoniam valet *dolis ac fraudibus consilia praeparare et maturare*, sicut in Aristocratea p. 483, 25: eritque sic non cum seqq., sed cum antecedd. iungendum. Activum de Philippo ponitur infra §. 13. Considerent periti.

Ibid. §. 5: δῆλον — ὅτι νῦν οὐ περὶ δόξης οὐδ' ὑπὲρ μέρους χώρας πολεμοῦσιν, ἀλλ' ἀναστάσεως καὶ ἀνδραποδισμοῦ πατρίδος. Concedit nunc Br. in Schaeferi sententiam, repetendam esse post ἀλλὰ praepos. ὑπὲρ, atque hanc eiusdem esse significationis, cuius περὶ, tantumque recedere Demosthenem a consuetudine. Nondum mihi persuadet vir eximius: potiusque ὑπὲρ in talibus intellecta negatione interpretari soleo, h. l. pro ὑπὲρ τοῦ μὴ ἀνασταθῆναι καὶ ἀνδραποδισθῆναι. Sic Aristocrat. p. 634, 10, dilemmate proposito, cuius utraque pars magnopere fugienda esset, subdit ἆρά γε μικρὸν ἢ τὸ τυχόν ἐστιν, ὑπὲρ οὗ δεῖ λῦσαι τὸ ψήφισμα ὑμᾶς; i. e. *pro quo ne fiat.* Contra plene dicit ibid. p. 661, 23, ὑπὲρ τοῦ μὴ παθεῖν ταῦτα, quod ista ratione dici poterat ὑπὲρ τούτων. Idem valet infra §. 7, τὴν ἔχθραν ὑπὲρ ὧν φοβοῦνται, i. e. φοβ. μή ποτε γένωνται. Nihilominus verissimum est ὑπὲρ saepius commutari cum περί. Accedat aliud exemplum ex eadem Aristocrat. p. 641, 18, τὸ ἐν Ἀρείῳ πάγῳ δικαστήριον, ὑπὲρ οὗ τοσαῦτ' ἔστιν εἰπεῖν καλὰ —, ὅσα περὶ οὐδενὸς ἄλλου· neutro loco assentior Schaefero, de praeferenda περὶ pro ὑπέρ. In Euripidis Alcest. recte defenditur οὐ θνήσκω

σιν περὶ. Sic Demosth. Pro Coron. p. 314, 15, ἀγῶνας περὶ τῆς ψύχης ἀγωνίζεσθαι. In Lycurgo Leocrat. 2, 4, contra, οἱ ὑπὲρ τῆς πατρίδος κίνδυνοι.

Ibid. §. 7: ὃ πάντες ἐθρυλεῖτε, ὡς Ὀλυνθίους ἐκπολεμῶσαι δεῖ Φιλίππῳ. V. et Br. servarunt δεῖ, idque tueri Engelhardtium V. monet. Nec sane est cur Schaeferi probetur coniectura, ὃ πάντες ἐθρύλλουν (voluit fort. ἐθρύλουν) τέως, Ὀλυνθίους ἐκπ. δεῖν Φιλ.: qui enim confertur similis locus, Olynth. III, §. 7, hoc habet dissimile, quod τέως praecedit, sequitur νυνί· praeterea recte utitur h. l. secunda persona, quum auditoribus omnem tergiversandi praetextum, propter ipsorum famigerationem, eripere studeat.

Ibid. μέχρι του. V. sequitur Schaeferum, interpretantem *aliquamdiu*; Br. suam tuetur sententiam, ante declaratam, ut sit pro *non tantum*, *quantum vel oportet*, *vel opus est*. Recte: nam ne βεβαία quidem in seqq. opponitur tantum tempori modico, sed *inconstantiae*, et *dubio animo*, quae indicantur his duobus, σφαλεροί et μέχρι του, unde saepius iunguntur πιστὸς, ἀσφαλὴς, βέβαιος, ut poterit Index docere.

Ibid. ἐκ τῶν πρὸς αὐτοὺς ἐγκλημάτων. V. describit Reiskii notam. Br. interpretatur ἔγκλημα, *facinus* quod criminandi causam praebeat. Nollem factum. Ἐγκλήματα active explicanda, *querelae* propter iniurias. Dicit orator id quod Thucydides I, 40, init. appellat προσήκοντα ἐγκλήματα, i. e. quae quis suo nomine habet. Ea ratione καινὰ ἐγκλήματα dicuntur Adv. Leptin. p. 481, 23: pariterque Contr. Aristocr. p. 633, 25, οἱ ἔξω τῶν ἐγκλημάτων ὄντες, non sunt

sunt *extra crimina*, vel *extra facinora*, sed qui nullam querendi causam habent.

Ibid. §. 8: κελεύοντες ἡμᾶς πλεῖν καὶ παραλαμβάνειν τὴν πόλιν. Speciosa varietas ἐκπλεῖν, memoratur quidem a V.; sed neque ipse, neque Br. eam diiudicant, receptam licet a Ruedigero, et commendatam a Schaefero. Repudiandam tamen existimo, quippe ἐκπλεῖν de ipsis classiariis ducibusque dicitur; civitas contra πλεῖ, i. e. *expeditionem mittit*, quod est huius loci.

Ibid. §. 9: ῥᾴστα καὶ πολὺ ταπεινοτέρῳ νῦν ἂν ἐχρώμεθα τῷ Φιλίππῳ. Apponit V. Ulpiani interpretationem, quae facile tirones in errorem inducat: docet enim ille χρῆσθαι poni de his, quibuscum quodcumque lubet agere possimus. Talia propagare non oportebat.

Ibid. οὐδείς πω βασιλεύς. Neglectum a V. et Br., quod merito praefert Schaef., οὐδεὶς πώποτε βασιλεύς.

Ibid. §. 10: δοκεῖ τις ἂν — ἂν ἔχειν. Bene Br. de repetitae ἂν ratione. Perperam autem subinde in hac sententiae forma ἂν cum verbo δοκεῖν coniungendam esse existimarunt: unde probanda Reiskii correctio Contr. Aristocrat. p. 627, 25, ubi vulgo δοκῆτε.

Ibid. §. 11: *Res et consilia plerumque ex eventu iudicari* quum dicit Orator, non video quid in tam vulgari sententia Voemelium attineret conferre Gregorium Nicephorum: nisi si hunc forte Demosthenis aemulum existimet.

Ibid. ταῦτ' ἐπανορθωσάμενοι. Perperam interpretatur V. i. e. τὰ ἠμελημένα. Imo τὰ λοιπά· nam ταῦτα opponuntur τοῖς πεπραγμένοις. Sensus est, *reliqua melius admi-*

ministrare: ut Περὶ συμμορ. p. 179, 17, τοὺς ἰδίους πολέμους ἐπανορθώσασθαι, et τὴν κοινὴν σωτηρίαν παρόπτεσθαι opponuntur. V. nempe Wolfium et Auger. sequitur, quos ne Schaef. quidem, quod miror, refutavit.

Ibid. §. 14: φιλοπραγμοσύνην, ᾗ — συζῇ Φίλιππος. Bene interpretatur Br.: sed quid virum egregium moverit, ut dicat hac formula *recentiores* etiam uti de rebus molestis, exputare non possum: certe ξυνοικεῖν κακῷ, ἄλγει, similiaque trita sunt Tragicis: inversa ratione, et proprie magis ipsa πενία dicit, ἢ σφῷν ξυνοικῶ, Aristoph. Plut. 437.

Ibid. §. 15: τὸν ἐκεῖθεν πόλεμον δεῦρο ἥξοντα. Br. optime Schaeferum sequitur: V. eundem non intellexisse videtur, dicens, ἐκεῖθεν pro ἐκεῖ *vi attractionis adverbiorum.* Sed conferenda potius est eruditissima annotatio Schaeferi ad Aristocrat. p. 671, 20: cui accedat hoc exemplum Herodoteum VI, 28, ἀμήσων τὸν σῖτον, τόν τε ἐνθεῦτεν, καὶ τὸν ἐκ Καΐκου πεδίου τὸν τῶν Μυσῶν. Ex eademque observatione explicanda haec varietas, Contr. Leptin. p. 478, 15, αἱ μὲν παρὰ τοῖς ἄλλοις δωρεαὶ βέβαιαι μένουσιν αὐτῷ, τῆς δὲ παρ' ὑμῶν μάνης τοῦτ' ἀφαιρεθήσεται; ubi propter βέβαιοι μένουσιν, rectum est παρὰ τοῖς ἄλλοις, non commutandum cum παρὰ τῶν ἄλλων.

Ibid. §. 20: ἐγὼ μὲν γὰρ ἡγοῦμαι στρατιώτας δεῖν κατασκευασθῆναι καὶ εἶναι στρατιωτικὰ καὶ μίαν σύνταξιν εἶναι τὴν αὐτὴν τοῦ τε λαμβάνειν καὶ τοῦ ποιεῖν τὰ δέοντα. Diversis modis tractarunt hunc locum Interpp., quorum sententias enumerat V., qui pariter ac Br. sequitur Rauchensteinium, et hanc lectionem, in qua Codd. auctori-

ta-

tate apud Bekkerum ταῦτ' omittitur ante εἶναι στρατιωτικά. Nondum satisfactum opinor. Dixerat modo orator, ἔστω χρήματα ὑμῖν στρατιωτικά· *sed eam accipitis pecuniam prout vultis, temere: quin reddite eam iis qui militant: nullo vobis vectigali opus erit. — Tu igitur censes eam esse pecuniam militarem? — Hercle non. Sed existimo milites instruendos esse, et esse pecuniam militarem, et unum esse ordinem eundem* cet. In postremis his tria dicuntur, quum duobus tantum necesse sit explicari sententiam. Nam *esse pecuniam militarem*, quum iam prius dixisset, h. l. non opus erat iterare: sed quaerebatur quomodo tandem eam esse censeret. Legendum puto, καὶ ταῦτ' εἶναι στρατιωτικὰ μίαν σύνταξιν εἶναι. Proximum κὰ peperit καὶ, quod omisi. Sensus, ni fallor, aptissimus hic est: *milites instruendi sunt, et haec erit pecunia militaris, si accipiendi et officia praestandi una ratio, una ordinatio instituetur. Spreto hoc, nihil superest, nisi* πάντας εἰσφέρειν. Eadem plane ratio et fere forma est alterius loci, Olynth. III. §. 34, οὐκοῦν σὺ μισθοφορὰν λέγεις; — καὶ παραχρῆμά γε τὴν αὐτὴν σύνταξιν κ. τ. λ., respondet ita, ut explicet odiosum illud negotium hoc uno contineri, τῇ αὐτῇ συντάξει.

Ibid. §. 21: οὐδ' ὡς ἂν κάλλιστ' αὐτῷ τὰ παρόντ' ἔχει. Br. adhuc servat suum ἔχοι, quod V. etiam in Commentar. probat; sed idem in not. crit. ea retractat, et Schaefero obtemperat ad Pro Coron. p. 294, 9, optime tuenti indicativum: cf. idem ad Midian. p. 519, 10.

Ibid. §. 12: φύσει καὶ ἀεί. Schaeferum secutus V.

καὶ

καὶ interpretatur *et quidem*. Perperam, ut mihi videtur: referoque illam locutionem ad genus duorum adverbiorum synonymorum ita crebro iunctorum.

Ibid. τοὺς λιμένας καὶ τὰς ἀγορὰς. Specimen minus accuratae interpretationis in Voemelio hoc sit. Vertit enim *portoria et vectigalia:* tum conferendum dicit Boeckhium Oecon. T. I. p. 336 sqq. et p. 347. Sed ibi res explicatur, non verborum haec interpretatio probatur. Contra Dorvillium, qui ἀγορὰς non esse *vectigalia* interpretandum dixerat, affertur hoc, commutari cum re ipsa locum, ubi ea agitur, citato Harpocratione v. δεῖγμα. Igiturne ἀγοραὶ sunt τὰ ἐν τῷ τόπῳ, *vectigalia* οἱ τόποι αὐτοί? Mira ἀκρισία.

Ibid. τὰ γὰρ κοινὰ τὰ Θετταλῶν ἀπὸ τούτων δέοι διοικεῖν. Tuetur adhuc Br. suam rationem, optativum δέοι sine ἄν pro Infinitivo positum esse. Turbat V., cuius haec est notula: *ad δεῖ interdum Infinit. ponitur sine subjecto.* BREMI. *Exempla dedit in Melet. Crit. p.* 102 *sq.* SCHAEFERUS. Vellem accuratius Schaeferi notam inspexisset, sua citantis in re multum diversa, nempe de continuanda constructione obliqua per optativum sine part. ἄν, multoque sic rectius, quam Bremius, locum tuetur.

Ibid. §. 24: πρεσβευομένους ἐφ' ἃ δεῖ. Schaeferus, reprehendens Ulpianum, acceperat *ad negotia curanda, quae curari oportet.* V. remittens nos ad §. 2, accipere videtur de legatione, quam Olynthum mittendam suadeat orator. Equidem Scholiastam sequor. Descripserat modo parum fidam nonnullorum populorum cum Philippo societatem: igitur ista ἀκαιρία eius Athenienses uti oportere, legislationibus alios etiam

etiam ad defectionem sollicitandos: utroque enim, et πρεσβευόμενοι, et στρατευόμενοι αὐτά, poterant παροξύνειν τοὺς ἄλλους ἅπαντας.

Ibid. λογιζομένους — πῶς ἂν αὐτὸν οἴεσθε ἑτοίμως ἐφ' ἡμᾶς ἔλθειν; Solent haec, inde a Wolfio, explicari ex affectu, legitimam constructionem turbante: idque in Bremio probarat Schaeferus, sequente Voemelio. Et sane recta constructio foret, λογιζομένους πῶς ἂν ἑτοίμως ἐφ' ὑμᾶς ἔλθοι· qualem servandam puto in Leptin. 483, 21, frustra aliis defendentibus ὡς. Sed λογιζομένους πῶς οἴεσθε explicandum arbitror ex macrologia, qua crebro utuntur veteres. Cicero Verr. III, 9, 22: *illos eius spiritus Siciliense quos fuisse putetis, cogitate ac recordamini.* Aliquoties hanc formam animadvertit Cortius ad Epp. ad Div.

Ibid. §. 25: τὴν ὑπάρχουσαν καὶ τὴν οἰκείαν ταύτην ἀδεῶς καρπούμενοι. Acceperant ista novissimi editores de Macedonia, Schaef., Br. et V. Sed rectius Rostius apud Bremium ipsam Atticam, Atheniensiumque possessiones intelligit: nam opponitur, si Olynthum Philippus ceperit, huc venturus est. Confirmat optimam interpretationem locus §. 28, ἵνα τὴν τοῦ πολεμεῖν ἐμπειρίαν ἐν τῇ Φιλίππου χώρᾳ κτησάμενοι, φοβεροὶ φύλακες τῆς οἰκείας ἀκεραίου γένωνται.

Ibid. §. 27: καὶ προσέσθ' ἡ ὕβρις. Sic ediderunt V. et Br.: Schaefero alterum placuerat, πρόσεσθ', praesens: sane rectius hoc, nisi quod melius etiam existimem, καὶ προσέθ', quod corruptum fortasse ab iis, qui sic reliqua extra constructionem antecedentium poni posse non intelligerent. Sic exsistit anaphora, καὶ προσέτι — καὶ ἔτι.

Ibid.

Ibid. §. 28: καλῶς ποιοῦντες. Sequitur V. alios, recte interpretantes, ut invidiae deprecandae causa dictum: cf. Wolf. ad Leptin. p. 490, 16. R. et Schaef. ad Midian. p. 517, 13, et ipse orator Midian. p. 582, 20. Quare non video cur Bremius formam hanc ironicam esse putet.

Olynth. II. §. 1: τὸ γὰρ τοὺς πολεμήσοντας κ. τ. λ. V. novam init construendae orationis viam hanc: τὸ γὰρ κεκτημένους καὶ χώραν ὅμορον καὶ δύναμίν τινα γεγενῆσθαι τοὺς πολεμήσοντας τῷ Φιλίππῳ. Nihil adiuvari hoc video ab iis quos auctores affert: nam Valckenaerius, verbi causa, ad Herod. I, 180, docet articulo locum in praedicato non esse: estque hoc potius adversum Voemelio. Ipsa sententiae vis et consilium, etiamsi nobis optio daretur utro loco articulum poneremus, flagitat ut postrema in praedicato accipiantur. Quare probo Pintzgeri interpretationem, quamquam reiectam a Schaefero ad h. l.

Ibid. §. 2: δεῖ τοίνυν — τοῦτ' ἤδη σκοπεῖν αὐτούς. Schaef. probarat ἡμᾶς, pro αὐτούς· hoc defendit V., recte: egerat modo de deorum providentia, nunc quaerit quid *ipsos* facere oporteat.

Ibid. πόλεων καὶ τόπων, ὧν ἡμέν ποτε κύριοι, φαίνεσθαι προϊεμένους. Br. ad singularem excursum nos remittit, quem exspecto: V. non diserte indicat quid probet, nisi quod Reiskii rationi opponit Matthiaeum, et ablegat nos ad §. 4. (τούτων οὐχὶ νῦν ὁρῶ τὸν καιρὸν τοῦ λέγειν) qui locus nihil simile cum illis habet. Hucusque acquiesco in Schaeferi rationibus: nisi forte ex anteced. τῶν ὑπαρχόντων intelligi possit ἀρχὴν in πόλεων καὶ τόπων, et βοήθειαν in συμμάχ. τε καὶ καιρῶν.

Ibid.

Ibid. §. 3: ὅσ' ἂν εἴποι τις. Schaef. probavit εἴπῃ. Tacent Br. et V., nisi quod hic, more suo, ad alienissima nos ablegat. Praefero optativum, quia non intelligit, opinor, aliquem hac oratione usurum esse, (tum enim recte subi. ponitur, ut infra §. 31, ἃ ἂν ὁ δεῖνα εἴπῃ) sed, *si forte quis ea dicat*, i. e. posse talia disputari.

Ibid. ἐκείνῳ μὲν ἔχειν φιλοτιμίαν τινά. Recte V. et Bremium et alios sequitur, qui φιλοτιμίαν accipiunt *gloriam*, *decus*, i. e. materiam gloriandi. Sic Contr. Midiam p. 566, 7: coniungitur cum δόξα χρηστή, Leptin. p. 460, init.: Aeschines Contr. Ctesiph. p. 415, μὴ ἅρπαζε τὴν φιλοτιμίαν, Lycurg. Contr. Leocr. p. 233 fin. Ponitur ita nomen, quod proprie animi affectum significat, pro causa eius affectus. Sic πλεονεξίαι, pro πλεονέκτημα, Contr. Aristocrat. p. 662, 5. V., qui in nota ad h. l. totus alienus est, ad extremum de suo adiicit, δόξα etiam pro κενοδοξία nonnumquam dici. Si verum esset, male tueretur illam interpretationem. Sed Iacobsium, quem citat, Lectt. Stob. p. 110, refutavi Vol. IV. p. 128, huius Bibliothecae.

Ibid. ἡμῖν δ' οὐχὶ καλῶς πεπρᾶχθαι. Recte V. et Br. explicant ex euphemismi forma. Similis figura est in his Contr. Leptinem p. 492, init: τότε μὲν γὰρ ἡ πόλις ἡμῶν καὶ γῆς εὐπόρει καὶ χρημάτων, νῦν δ' εὐπορήσει.

Ibid. §. 4: ἐνθένδ' ἂν αὐτὸν ἴδοι μέγαν γεγενημένον. V. sequitur Ulpianum, ἐνθένδε referentem ad oratores φιλιππίζοντας. Melius Br., omnino socordiam et pigritiam Atheniensium tangi monet. In eandem sententiam Olynth. I, §. 9, ηὐξήσαμεν Φίλιππον ἡμεῖς. Cf.

Olynth. III, §. 28. fin. Ideo minus recte Schaeferus contulerat id quod §. 6, p. 19, 25, dicitur: nam eo etiam ipso loco ponit τὴν ἡμετέραν εὐήθειαν.

Ibid. τρίτων αὐχὶ νῦν ὁρῶ τὸν καιρὸν τοῦ λέγειν. Exquisitae constructionis acutam explicationem, quae Heinrichio debetur, commemorarunt V. et Br.: sed hic tamen, propter Schaeferum, cum dubitatione: V. attulit nonnulla confirmandae rationi Heinrichianae. Initio tamen annotationis, Comment. p. 70., probare videtur ellipsin praep. περὶ in τούτων: sed exempla minus considerate deligens. Veluti in Platon. Rep. VI, p. 507, E, τίνος δὴ λέγεις τούτου, genitiv. pendet ab anteced. γένος. In Xenoph. M. S. I, 3, 8, ἀφροδισίων δὲ, absolute ponitur, neque quidquam cum praesente loco habet commune. In Platonis Menone p. 96, A, non simplex attractio est, sed epexegesis per relativum, pro ἔχεις οὖν εἰπεῖν ἄλλου ὁτουοῦν πράγματος διδασκάλους φάσκοντας εἶναι. In Demosthen. Contr. Theocrin. p. 1325, 14. πεποιηκότα manifesto pendet ab εἰδώς. Sed magis convenit Demosth. De Pace §. 22, τὴν δόξαν τοῦ πολέμου τοῦ δοκεῖν ἐξ αὐτῶν κρίσιν εἰληφέναι: quod ipsum plane nostri loci simile foret, si δοκεῖν omissum esset. Quod ex Philipp. II, §. 17, affertur exemplum attractionis per dativum, minime huc pertinet. Nihilominus veram putamus esse Heinrichii explicationem, estque tale quid referendum ad formas epexegeticas: neque multum interesse puto utrum articulum habeat infinitivus, nec ne, quoniam utroque modo Latinorum gerundii locum tenet. Sine artic. est v. c. Contr. Aristocr. p. 642, 28: ἐκείνου μὲν ὁ νόμος κύριος κολάσαι· et p. 690, 1: τῷ κυρίῳ τῶν φορῶν

γε-

γενομένῳ τάξαι Ἀριστείδῃ. Ciceroniana exempla, in quibus cum genitivo nominis iungitur gerundium in *di*, petantur ex his locis, Fin. I, 18, 60: Verr. II, 31, 77, IV, 47, 104: De Orat. II, 86, 353.

Ibid. §. 6. Philippus dicitur Atheniensium stultitiam sibi devinxisse τῷ τὴν Ἀμφίπολιν φάσκειν παραδώσειν καὶ τὸ θρυλούμενόν ποτε ἀπόρρητον ἐκεῖνο κατασκευάσαι. Sic ediderunt V. et Br., uterque, ut videtur, κατασκευάσαι ad Philippum referens. Schaeferus, contra, legatos Atheniensium *struxisse* ait illud arcanum, sed Philippum dixisse se in ea re adiuturum Athenienses, ideoque requiri κατασκευάσειν. Fidem haberem viro praestantissimo, nisi κατασκευάζειν perpetuo de istiusmodi consiliorum et machinationum auctore et inventore, numquam de adiutore diceretur. Ceterum non a φάσκειν, quod in Schaeferi interpretatione rectum esset, sed a τῷ pendet κατασκευάσαι: sicuti mox §. 7: τῷ Μαγνησίαν παραδώσειν ὑποσχέσθαι καὶ τὸν Φωκικὸν πόλεμον — ἀναδέξασθαι. Una res est, sed quae bipartitam continet mentionem. V. non sibi constat.

Ibid. §. 7: προσλαμβάνων. Perperam a Schaefero ad p. 19, 28, collatum est cum verbo προσάγεσθαι. Per se significat *adsciscere*, *nova praesidia acquirere*, ut satis indicat anteced. ἀεὶ, et sequ. ηὐξήθη. Mire V., *antecedens* ἐξαπατῶν *arctius definit*.

Ibid. §. 9: συμπονεῖν καὶ φέρειν. Schaeferum sequitur V., cogitando iterandam esse praepositionem in φέρειν. Contra Br. hunc usum vix Demosthenis fuisse putat. Sed ita quodammodo Contr. Mid. p. 516, 7: ἀγανακτήσας καὶ συνοργισθεὶς — ὁ δῆμος, i. e. συναγανακτ. et cf. Schaef. ad Mid. p. 581, 16.

Ibid. §. 10: καὶ σφόδρα γε ἤνθησεν ἐπὶ ταῖς ἐλπίσιν, ἂν τύχῃ. Schaef. καὶ — γε interpretatur *adeoque:* quo non contentus V., haec addit de suo: *partic.* γε *auget vim antecedentis* σφόδρα. Non assentior. Totum hoc parentheticum est, et γε concedentis, quasi per eiusmodi refutationem, quae ad speciem concedit, ut Latinorum *et — quidem: et fieri potest ut floruerint sperandi fiducia, forte fortuna.* Pariter erratum in Olynth. III, §. 12: καὶ λύειν γε — τοὺς νόμους δεῖ τούτους τοὺς αὐτοὺς ἀξιοῦν, i. e. exspectatis fortasse me abrogaturum istas leges? non faciam, et iisdem potius concedo ut tollant, qui tulerunt: non sine ironia dictum. Sic manifesto ibid. §. 34: καὶ παραχρῆμά γε. V. utroque loco Hoogeveenium citat: nimia diligentia in negligentiae suspicionem adducit. Sed eiusdem potestatis particulae illae sunt his locis: Aristocr. p. 663, 3, ubi εἰκότως ipsum iam indicat concedendi animum: Mid. p. 532, 16, ubi perperam Schaeferus *porro* reddit: ibid. p. 538, 20, p. 576, 18. Hinc diversum est καὶ — δὲ, *atque adeo*, quod cur raro in Demosthene reperiri dicat Br. ad Olynth. III, §. 15, ignoro: praeter ea quae commemoravit ipse exempla, est in Mid. p. 556, α, et aliquoties praeterea.

Ibid. §. 11: ἢ τοὺς μὲν διδάξει ταῦτα. Pronomen Schaef. refert ad Philippi mores et perfidiam, V. ad expeditionem ab Atheniensibus Olynthum mittendam: prius magis placet: expeditionis commemoratio, quae sequ. § commendatur, nonnisi pondus additura erat exhortationi.

Ibid. περὶ Μαγνησίας λόγους ποιεῖσθαι. i. e. quocumque mo-

modo sententiam apud Philippum explicare, qua prohiberent eum munire Magnesiam. Non assentior Schaefero ad Leptin. p. 500, 1, probanti ποιεῖτε λόγους ἐπιταφίους· quippe in ista periphraseos forma perpetuo ποιεῖσθαι, non ποιεῖν usurpatur: neque tamen ea ratio valet in ταφὰς ποιεῖν. Quid sit λόγον ποιεῖν, docebunt alii loci, Philipp. II, p. 73, 18, et Aristocrat. p. 647, 17.

Ibid. §. 12: δεικνύειν. Sic V. et Br. ediderunt: quamquam Br. ad Orat. adv. Aphob. de fals. testim. §. 21, p. 74, probarat formam 3ae plur. ῦσι. Schaefer. commendaverat δεικνύναι· ipse tamen postea ad Mid. p. 556, 23, alteram formam frequentari ab oratore dixit: recte, et sic Mid. p. 569, 13. — Ad nobile dictum, quod sequitur, ὡς ἅπας μὲν λόγος κ. τ. λ., pro Voemelii instituto utilius fuisset commemorare Wyttenbachium Bibl. Crit. Part. XII, p. 9, et Philomath. II, p. 269, quam Ciceronis diversissimum dictum e Declamat. in Salust.

Ibid. §. 13: εἴπερ τις ὑμῖν προσέξει τὸν νοῦν. V. pravam et impeditam apposuit Ulpiani interpretationem: quidni ipse simplicem commemoravit hanc, *si vultis ut quis nobis obtemperet, nos audiat.*

Ibid. §. 14. De Timotheo bellum gerente contra Olynthios, prudenter docet V.

Ibid. §. 16: ἐπὶ τοῖς ἔργοις. Referri ad agriculturam monet Br., item V. descripta Reiskii notula. Vellem Reiskianum Indicem consuluisset, in quo melius et latius τὰ ἔργα explicantur. Cf. Aeschin. Contr. Ctesiph. p. 393.

Ibid. §. 17: ὡς δ' ἐγὼ τῶν ἐν αὐτῇ τῇ χώρᾳ γεγενημένων τινὰς ἤκουον. Ad haec verba V. annotat, *cf. Olynth. I,*

 §. 22:

§. 22: ἥκουον δ' ἔγωγέ τινων κ. τ. λ. Hoc, inquam, est vel tironibus illudere: sed ita pergit: *eadem formula utuntur Aristides* cet. Putares intelligi ἀκούειν τινός· imo, ad ἀνὴρ οὐχ ἁός τε ψεύδεσθαι pertinet. Plura deprehendi talis incuriae specimina. Aliquanto utilius fuerat refutare Schaeferum, qui propter Aristidem, haec vitiose citantem, ita lectionem refingi malebat, τῶν ἐν αὐτῇ τῇ ἡμετέρᾳ γεγενημένων, sc. πεζεταίρων. Quomodo enim ipse quis πεζέταιρος de suae cohortis vitiis narravisset? Alium intelligit orator hominem, qui in ipsa Macedonia, certe in locis, in quibus tum Philippus versabatur, affuerat.

Ibid. §. 19: λῃστὰς καὶ κόλακας. Sequitur Schaeferum V., λῃστὰς opponi credens artis militaris peritis, qui supra memorabantur. Probat idem Br., hodiernos nonnullorum populorum mores conferens. Nondum agnosco oppositionis necessitatem, requiroque eiusmodi vocabulum, quo morum turpitudo indicetur. Potuitne ἀλάστορας? quod vocabulum cum κόλακες iungitur Pro Coron. p. 324, 21.

Ibid. §. 20: αἱ γὰρ εὐπραξίαι κ. τ. λ. Quem V. apponit locum Schol. Aristid. p. 161, non huc pertinet, sed ad Olynth. I, §. 23.

Ibid. δοκεῖ δ' ἔμοιγε — δείξειν οὐκ εἰς μακράν. Ruedigerum, qui verterat, *videor mihi ostensurus*, iure spernit Schaeferus: verum haud scio an minus recte et ipse, ut videtur, et V. certe, in δοκεῖ intelligat Philippum. Puto δείξειν impersonaliter poni, e notissima formula αὐτὸ δείξει, *res ipsa*, *eventus*, *ostendet*, de qua conf. Heindorf. ad Platon. Protag. p. 329, B. Sine αὐτὸ, est etiam Contr. Leptin. p. 501,

501, 1, αὐτίκα δηλώσει, quod ad Leptinem ipsum referri non potest: plene dictum est Mid. p. 550, 24. sed per errorem Reisk. e Pro Coron. p. 360, 5, in Indicem retulit αὐτὸ σημαίνει, ubi est συμβαίνει. Eius Indicis negligentiam subinde notavit Schaeferus, suo iure, quippe diligentissimus.

Ibid. §. 26: πολὺ γὰρ ῥᾷον ἔχοντας φυλάττειν ἢ κτήσασθαι πάντα πέφυκε. Melius hic adolescentibus consulit Br., qui explicat structuram difficilem ita, ut oratorem initio πᾶν in animo habuisse dicat, quum posuisset ῥᾷον, sed deflectere finem enunciationis ab initio; melius, inquam, quam V., qui defungitur similibus sententiis ex omni genere scriptorum, ne Ovidio quidem excepto, apponendis. Verum Bremii ratio, etsi spernit Reiskii coniecturam ῥᾴω, eandem tamen agnoscere videtur loci structuram: mihi secus videtur, potiusque sic verba ordino, πάντα πέφ. (ὥστε) πολὺ ῥᾷον ἔχ. φυλ. ἢ κτήσ.· nam ῥᾷον adverbii loco accipiendum.

Ibid. §. 28: ἐνταῦθα μὲν — ἐκεῖ δὲ —. Perperam adolescentibus suis exponit haec V. In nota enim ad ἐκεῖ haec dicit, *non solum apud Philippum, sed omnino apud hostes, ut apud Persas.* Sensum, satis perspicuum per se, bene cepit Br., ἐνταῦθα ad bellum quod publica auctoritate gerebant Athenienses, ἐκεῖ ad istos ἰδίους πολέμους referens. Itaque saepius ista adverbia de rebus, non de loco, ponuntur: cf. Schaef. ad Midian. p. 568, 1, et Contr. Aristocr. p. 669, 21.

Olynth. III, §. 2: τοῦθ' ἱκανὸν προλαβεῖν ἡμῖν εἶναι τὴν πρώτην, ὅπως τοὺς συμμάχους σώσομεν. Defenderat Br.

antea σώσωμεν· nunc, nihil monens, isto modo edidit, quo apposui: confirmat V. codd. Victor. auctoritate. Sed προλαβεῖν alio modo ab aliis intellectum est. V. utramque, eamque diversissimam, memoravit interpretationem, H. Wolfii, et Ulpiani: ceterum iuvenes suos in bivio deserens dubios qua progrediendum sit. Br. Ulpiani probat rationem, obiectum supplendum esse Φίλιππον, et esse *antevertere*, *occupare Philippum*. Pariter accepit Reisk. in Indice v. προλαμβάνειν. Schaeferus nihil dixit, verum in Apparatu servavit Wolfii verba, κατεργάσασθαι πρὸ τοῦ τιμωρήσασθαι Φίλιππον· quae una verissima interpretatio est, et convenientissima iis quae sequuntur. Nullum aliud obiectum verbi est praeter τοῦτο, quod per epexegesin explicatur his ὅπως σώσομεν κ. τ. λ., qua ratione defenditur etiam σώσομεν. Sic De Haloneso p. 79, 2, τοῦτο προλαβεῖν — ὅτι —: et Pro Corona p. 303, 4, multisque aliis locis προλαβεῖν in re, non in homine dicitur. Ista *praevertendi*, vel *occupandi* Philippi sententia excluditur etiam diligentius considerata rerum ipsarum conditione: proprieque προλαβεῖν dicitur de ea anticipatione, quae extra ipsum certamen aut controversiam est. Ceterum iungenda προλαβεῖν τὴν πρώτην, ut *ante praedicere*, similiaque in utraque lingua, ex notissimo usu: neque tollendum censeo in Lysia De Evandro Δοκιμασίας, p. 794 R., ἣν (πόλιν) πρότερον προλαβόντες, quippe tamquam de hostili civitatis occupatione agitur: frustra Markl. et Reisk. maluerunt παραλαβόντες.

Ibid. §. 3: ἐξ ὧν παρὼν καὶ ἀκούων σύνοιδα. Iterum

V.

V. iuvenes in errorem inducit, nec tamen eruditis placet, apposita falsissima Ulpiani interpretatione, qui ἀκούων refert ad aliorum oratorum conciones, quas audiverit Demosthenes. Simplicem rationem vere agnovit Br.

Ibid. §. 4: μέμνησθε — ὅτ' ἀπηγγέλθη Φίλιππος κ. τ. λ. De huius loci insolita structura nihil monet V., nisi quod, Schaeferum secutus, τρίτον — τουτὶ accusativum esse dicit, *ante hos tres quatuorve annos.* Ferri hoc potest in constructione cum verbo, qualia sunt exempla reliqua apud Matthiaeum Gr. Gr. §. 424 d. Ed. 1^se^. Sed hoc loco nominativum esse puto, parenthetice interpositum, ut sqq. μὴν μὲν ἦν Μαιμακτηριών. Sensus est, *tertius hic vel quartus annus est.* Neque assentior Bremio, haec ex brachylogia explicanti. Recta constr. foret, μέμνησθε — ὅτι ἐψηφίσασθε· ea abrumpitur bis, totiesque instauratur, primum in τότε τοίνυν, tum in πολλῶν δέ· quem usum partic. δὲ in structurae instauratione non attinet exemplis firmare, quippe notissimum.

Ibid. §. 7: ἐκπολεμῶσαι. Cognitam huius verbi potestatem parum recte coarctavit Br., dicens indicari *bellum internecinum*, quod non nisi interitu alterius partis finem habeat: id enim contineri praep. ἐκ. Non dubito quin ἐκ non belli, sed huius ipsius conatus incitandi eventum indicet, quasi sit, *incitare usque ad bellum.*

Ibid. §. 10: νομοθέτας καθίστατε. V. Bekkeri coniecturam recepit, contra omnes libros. Quod autem addit: *sed dicunt* νομοθέτας, δικαστὰς καθίσαι, *non* καθιστάναι, id nollem fecisset: utroque enim modo dici

Indices et Lexica docere poterunt. Igitur non sine causa Br. vulgatum tuetur, memoratis etiam exemplis similibus. Quem certe locum excitavit V., Timocrat. p. 708, 1, eo melius abstinuisset post eruditam Schaeferi ad eum animadversionem, cui assentior legendum esse καθεδεῖσθαι, non καθεδεῖτε: et de illa una forma futuri cf. Buttmann. Gramm. Uber. II, p. 344. Sed interest etiam inter καθιστάναι et καθῆσαι νομοθέτας. Nam hoc quum bis recurrat in eadem Timocrateae pagina, attentius consideranti manifestum est sermonem esse de ipso munere vel prytanum, vel proëdrorum qui ex illis concioni praeerant, et penes quos sortitio nomothetarum instituebatur: itaque hi erant οἱ καθίζοντες, et καθίζεσθαι de nomothetis, accipiendum de ipso eventu eius sortitionis, qua certi homines designabantur: id quod sensisse videtur Schoemann. Comitt. p. 257, not. 19. Pariter καθίζειν δικαστάς, in eodem sortitionis negotio dicitur Midian. p. 585, 26. Sed agit Demosthenes de toto consilio nomothetarum extra ordinem creandorum, sed legitima ratione, ita ut primum designaretur in concione, quae leges minus placerent et mutandae viderentur: hinc utitur τῷ καθιστάναι. Contra si καθίσατε dixisset, eodem modo, quo Timocrates, peccasset, qui deliberandi omne tempus praeripiebat.

Ibid. §. 15: καὶ πρᾶξαι δὲ δυνήσεσθε νῦν, ἐὰν ὀρθῶς ποιῆτε. V. secutus Schaeferum non nisi oratoriam variationem agnoscere videtur in πράττειν et ποιεῖν, alibi etiam ista ἐκ πλεονασμοῦ coniungi. Rectius sensit Ruedigerus. Ποιεῖν de tota agendi ratione et consilio acci-

cipiendum: nec v. c. in illa formula, καλῶς ποιοῦντες, facile quis substituat πράττοντες. Contra πράττειν de ipsa actione et susceptione rei dicitur, maxime in singulis rebus; universe autem ποιεῖν ponitur. Notabile hoc est exemplum, Aristocrat. p. 680, 17: πάντ' ἄνω καὶ κάτω πεπάηκε, καὶ οὐδὲν ἁπλῶς οὐδὲ δικαίως ἔπραξε. Exigi possunt ad haec singuli fere loci Demosthenici. Gravius labitur, ut mihi videtur, in pleonasmo memorando Schaeferus ad Mid. p. 540, 22: λαβὼν δ' ὑπερήμερον καὶ ἔχων οὐδενὸς ἠψάμην πω τῶν τούτου· nam ἔχων supplendum est ex sq., ἔχων ἅπτεσθαι, *quamvis poteram eius bona vindicare.*

Ibid. §. 24: ὑπήκοοι. Neque Br. nec V. animadvertit Schaeferi correctionem, legentis ex Anecdott. Bekkeri p. 176, 17. ὑπήκουσε, propter anteced. ἦρξαν. Et sequitur quidem ἔστησαν· neque tamen eo minus vera vulgata est: quippe haec de Macedoniae regibus, velut in parenthesi dicuntur, tamquam pro ὑπακούοντος — βασιλέως.

Ibid. §. 27: οἷς τὰ μὲν ἄλλα σιωπῶ. Sic Br. et V. Melius Schaef. alteram sequitur lectionem, καὶ τὰ μ. ἄ. σ. Quomodo V. οἷς ad malos oratores referat, ignoro, quum proxime τὰ πράγματα memorata sint. Mire praeterea apponit, *in quorum malorum oratorum commodum:* tum affert aliud scilicet exemplum dativi commodi, Philipp. I. §. 32, ubi haec leguntur ὑπάρχει ὑμῖν — χρῆσθαι. Lepida comparatio!

Ibid. περὶ τῶν πρωτείων ὑμῖν ἀντιτάξασθαι. Citârat Dionysius ἀντάραι, quod vide ne genuinum sit, inquit Schaef. Nihil minus. Potest unusquisque ἀνταίρειν, arma movere contra alios: sed ἀντιτάττεσθαι dicitur

cum

cum aequatarum virium cogitatione, illud etiam de maxime inaequalibus: igitur ἀνταίρειν animi est, et fortitudinis, ut Olynth. II, §. 24, ἀντιτάττεσθαι roboris et virium.

Ibid. εξὸν [δ'] ἡμῶν. Uncos amoverat Bekkerus, quem tamen sequi se profitentur Br. et V., et si nollent hic illic, ratio fuerat reddenda. Tacet tamen uterque, videnturque Schaeferum probare, qui *talia solute*, inquit, *dici solent. Conf. p.* 25, 4, (i. e. Olynth. II, §. 24.) Sed in illis, καὶ πολλὰ ἰδίᾳ πλεονεκτῆσαι ὑμῖν ἐξὸν, οὐκ ἠθελήσατε, non solute ponitur ἐξὸν, neque locus ille ferebat particulam δέ. Et in nostro quidem loco, nisi praecederet ἐπειλημμένοι, cui in apodosi respondet ἀπεστερήμεθα, fieri poterat ut, reliquis posthabitis, ἐξὸν solute inferretur, unumque esset coniungendum cum illa apodosi: nunc eam rationem repellit totius loci conformatio.

Ibid. §. 29: καὶ κρήνας, καὶ λήρους. Non omisit Br. eius admonere tirones, quod unum exquisitum est in hac oratione, καὶ esse explicativum. Contra insigne cernitur in V. negligentiae et festinationis exemplum. Quum enim dixisset λήρους in clausula sententiae apponi solere, addit, *Vide nunc quoque Fritsche Lucian. p.* 67. Sed hic vir doctissimus non de λήρους, sed de καὶ sic usurpato disputat, quod perperam neglexit V.: uterque consulere poterat idem docentem Wyttenbachium Bibl. Crit. Part. VII, p. 57, et Philomath. II, p. 266.

Ibid. §. 30: καὶ νῦν οὐκ ὀρθῶς; Quae Reiskii annotatio erat ad h. l., eam V. per errorem Schaefero tribuit, ceterum bene conferens Aristocrat. p. 690, 10.

Ibid.

Ibid. §. 31: ἐκνενευρισμένοι. Br. et alios et Schaeferum sequitur, ut hoc per sqq. explicetur, καὶ περιῤῥημένοι χρήματα. Ipse aliquando aliter acceperam, ad Cleomed. p. 419. Utramque rationem commemorat V., ut dubii maneant iuvenes quid ipso auctore sequantur. Equidem nunc lubens Schaefero assentior.

Ibid. §. 32: οὐκ ἂν θαυμάσαιμι, εἰ μείζων εἰπόντι ἐμοὶ γένοιτο παρ' ὑμῶν βλάβη τῶν πεποιηκότων αὐτὰ γενέσθαι. Schaef. e Dionysio aliam lectionem, sine ulla dubitatione, probandam dicit, — βλάβη, ἢ τ. πεπ. αὐτὰ ἑκάστῳ. Nihil de hac varietate Br. aut V.: sed bene Rostius apud Bremium vulgatam explicat, quae omnino servanda est. Primum ἑκάστῳ locus non est, quippe universe eos significat, nec de singulis cogitare necesse erat: tum oppositio cernitur in εἰπεῖν, et ποιεῖν αὐτὰ γενέσθαι, *facere ut sint*, *ut locum habeant*. nec facile dixerit Demosthenes ποιεῖν αὐτὰ, sed πράττειν aut διαπράξασθαι αὐτά· quippe οἱ πεποιηκότες αὐτὰ γενέσθαι dicitur pro οἱ αὐτῶν αἴτιοι.

Ibid. §. 33: λημμάτων. Bene explicuerat Schaef. ad Olynth. II. §. 28. p. 26, 13: nec video quid huc pertineat varietas in alio loco, huius Orat. §. 34, ubi pro λημμάτων libri nonnulli exhibent χρημάτων. perperam. E talibus locis Demosthenicis Plutarchus sumsit Pericl. p. 157, A, λήμματα θεωρικὰ καὶ δικαστικά.

Ibid. §. 34: ἵνα — ὅτου δέοιτο ἡ πόλις, τοῦθ' ἑτοίμως ὑπάρχοι. Sic edidit V., qui optativum ὑπάρχοι, non quidem sic ut Ruedigerus, merito reprehensus a Schaef. et Br., sed ita defendit, quod *fieri posse rem sibi optatam* significat Orator. Verum non *fieri pos-*

posse, sed ita fore spondet, si suam sequantur sententiam Athenienses. Et perpetuo subiunct. ponitur, ubi praesens aut futur. indic. praecedit, neque aliena sententia traditur, aut in tempore historico versatur oratio, sed directa, ut appellant, oratio est: neque arbitror quemquam nunc dubitare, quin recte legatur διαπράττωμεν in Xenoph. Cyrop. VIII, 3, 20. Post praesens historicum optativum ponit ipse Demosth. Mid. p. 540, 17. Reliquas huius loci varietates non accuratissime diiudicarant priores Interpretes, ne Schaefero quidem excepto: tacet etiam Br., sed V. τοῦθ' ἑτοίμως ὑπάρχοι defendit coll. Philipp. I, §. 7 (ἑτοίμος πράττειν ὑπάρξῃ) et §. 13. (δεῖ τὰ προσήκοντα ποιεῖν ἐθέλοντας ὑπάρχειν ἅπαντας ἑτοίμως·) ipseque sic intelligit, *ut hoc, quo indiget urbs, prompte paratum sit:* quam rationem tueri non poterat, nisi proxime antecedd. ἕκαστος τὸ μέρος λαμβάνων acciperet in nominat. absoluto: quod mirabor si doctis persuasurus sit. Rostius, apud Br., anacoluthiam agnovit, duplici constructione confusa, primum ἵνα ἕκαστος — τοῦτο παρέχῃ, tum ἵνα, ἑκάστου — λαμβάνοντος, — τοῦθ' ὑπάρχῃ, atque hinc interpolationes ortas esse. Non necesse, arbitror. Nimirum ὑπάρχειν personaliter accipiendum, et ad ἕκαστος referendum: ἵνα ἕκαστος τοῦθ' ὑπάρχῃ, ὅτου δέοιτο ἡ πόλις, *ut quisque illud sit, quocumque indigeat civitas*, i. e. vel στρατιώτης, vel ἐφόρων καὶ διοικῶν: vel etiam infinitivi intelligi poterunt, ut in Philipp. I, §. 7.

Satis multa de orationibus, quae et leguntur a plurimis, et facillimae haberi solent, sed operae pretium erat indicare non esse nullum accessioni locum in explicandi diligentia. Et Bremius quidem, vir

vir eruditissimus, multoque usu harum literarum subactus, utilissime et delectum annotandi secutus est, et modum servavit, quae duae res ut ubique, sic in eo praecipue interpretandi genere longe praestantissimae sunt, quod tironibus destinatur. V. contra copias effundit, et librorum conferendorum numero metus est ne obruat et opprimat iuvenum studia, si obtemperare ei cupiant. Maxime in eo vitio est, quum res ex historia et antiquitate explicat, in quibus rarissime deprehendimus novi quid afferri; ceterum ea propinari, quae qualibus ex recentiorum commentariis peti possent, semel indicari satis erat. Putidum in primis hoc est, quod sicubi drachmarum, aut minarum et talentorum fit mentio, toties ista ad Germanorum thaleros et florenos, ne minutissimis quidem neglectis fractionibus, redigit. Nihil tamen detractum volo Prolegomenorum laudibus diligentiae et ubertatis. Ne in Commentariis quidem desunt exempla doctrinae apte et loco depromtae. Sed nollem tam multus fuisset in commemorandis figuris rhetoricis, et in demonstratione virtutum quae in singulis oratoris argumentationibus conspiciuntur. » Istorum hoc est, inquit Wolfius » ad Leptin. p. 476, 1, qui quum antiquos scripto» res enarrant, lectores sibi meros lapides fingunt." Utatur igitur, si quam exorsus est telam pertexere destinat, tenuiori filo: et quod apud veterem tragicum de philosophandi instituto praecipitur, ut *paucis* fiat, idem servetur in veterum scriptis quotidie edendis; nam *omnino haud placet*, nisi fiat parce, dextre, et in primis sobrie, quo uno modo et auctori

laus

laus constare, et ipsarum literarum intelligentia confirmari potest.

I. BAKE.

DISSERTATIO J. D. FUSS, *versuum homoeoteleutorum sive consonantiae in poësi neolatina usum commendans, iterum auctior et emendatior edita. Adhaerent carmina latina et alia, et Schilleri nonnulla latine reddita, variarumque aetatum consonantia carmina selecta, nec non disceptatio usum vocis* NEMPE *aliaque Ciceroniana illustrans.* (*Const. fr.* 2.) *Leodii typis P. I. Collardin, sumtibus auctoris a.* MDCCCXXVIII. *Pagg.* VIII *et* 112. 8°.

Huius ego dissertationis mentionem non fecissem, nisi me paene coëgisset amici cuiusdam mei sive timor sive indignatio. Nesciebam enim, vel certe de memoria prorsus exciderat, libellum istum ad commendandos versus homoeoteleutos Leodii a. 1828 esse editum, idque auctiorem et emendatiorem. Sed amicus ille meus, forte audito nos quintum Bibliothecae nostrae volumen habere affectum, ad me veniebat, et leviter salutans:

Superatne, inquit, in Bibliotheca Critica aliquis censurae locus? Quemquamne talia scribere saeculo decimo nono, in hac literarum luce, in regione poëtarum Latinorum felicissima olim procreatrice, eumque haec scribere, qui suo exemplo et auctoritate im-

improvidis adolescentium animis plurimum nocere possit! Enimvero hoc non est ferendum.

Et simul mihi dissertationem Fussanam in manus tradit. Ego perlecto lentius titulo, quam ferebat homo morae impatiens: Quid, inquam, te adeo turbare potuit iste foetus Leodii natus? Vereris ne monstrum sit aut prodigium, in quo procurando meam quasi pontificis operam implores? Libera natio sumus Belgae, sentire nobis licet, quae velimus, et canere, quae sentiamus. Tu Fusso modos praescribes, et typographiam in vincula legis coniicies? Si ille putat versus homoeoteleutos melius sonare, et suavius aures eius afficiunt carmina scholae Salernitanae, quam Virgilii, quid nostra refert? Fruatur iudicio suo, ne invideas. Semper fuerunt homines a natura ita facti, ut a iucundissimo concentu maxime abhorrerent, quod nervis, credo, tribui solet. Suum unicuique pulchrum est. Sin putes hic salutem patriae populique libertatem agi, mitte ad Ordines libellum supplicem ac pete ut Fussus, si Latine canere velit, hoc facere iubeatur, sicut alii faciunt.

Iocaris, inquit, et rem minus curas, vel minus curare simulas. Et de libello supplice, ridiculum est.

Non iocor, inquam, sed plane ita sentio. Si cui impetus veniat canendi, canat, si tacere non possit. Hoc melius est, quam si impetum vi reprimens, dolorem capitis vel febrim nanciscatur. Verno tempore omnes propemodum aves guttura vario modulamine explicant. Sunt alaudae, fringillae, coturni-

nices, sturni, lusciniae, passeres, aliae. *Natura sequitur semina quaeque suae.* Variis modis bene fit. Si ratio Fussana non est tui palati, ut neque mei est, ne imputemus clarissimo auctori, qui in aliis doctrinae veteris partibus, in explicanda praecipue Romana antiquitate, haud sane contemnendam operam collocavit. Quod ad libellum supplicem attinet, huius mihi nomen imprudenti ex ore excidit. Nosti consuetudinem horum hominum. Ordines chartis istis onerare, saeculum est. Ostende proximo Ucalegonti vultum minus amicum, statim quiritat et petiturit. Sed mittamus libellos.

Mittamus, inquit, et mittamus cum dicto Catulliano: *Illuc, unde negant redire quemquam.* Licet multi olim in re publica principes viri hoc quoque ad se pertinere arbitrarentur, ne quid temere in Musica novaretur. Musicâ autem et poësis continebatur.

Novi, inquam, veteres illos plurimi fecisse Musicam, et per eam feroces hominum mores ad lenitatem fuisse emollitos, et noverunt omnes, quae historici et philosophi ad commendandam artis utilitatem scripserunt, Theophrastus, Polybius, Strabo, Plutarchus. Neque me latent quae Plato cum in republica, tum in legibus ea de re disserit; sed respublica illa est somnium vigilantis, ut Utopia Thomae Mori. Praeterea longe alia erat veterum civitatium ratio, quam nostrarum. Quam multa ibi legibus puniebantur, quae apud nos opinione et contemtu puniuntur. Si liber Fussi sua se bonitate et praestantia ipse non tuetur, sponte vilescet, et obli-

vio-

vioni traditus neminem corrumpet. Et totum opus constat modo duobus Francis. Hoc si male emtum sit, nescio quid sit bene.

Tu nondum legisti, inquit. Nam si legisses, non tam honorifice de Fusso iudicares, quam nunc iudicas. Quid enim? Totam Romanorum poësin, sincerum illam et genuinam, tollit, proque ea nobis venditat spuriam aliquam et corruptam. Revocat sordes et barbariem illorum temporum, quibus omnis literarum lux erat exstincta, homines sensum elegantiae et venustatis amiserant, et quid in hoc genere esset verum ac pulchrum plane nesciebant. Romani, qui quidem Romanorum nomine erant digni, versus homoeoteleutos non cognoscebant. Paucissimi, in millibus vix unus, iis excidebant, quod indicio est, aures illorum his sonis in neutram partem esse affectas, adeo ut rarissimam illam in perpetuo diversi soni tenore non sentirent, minime quaererent. Quid? quod multi versus ita dicti Leoniani, non sunt. *Quaerebant flavos per nemus omne favos*, videtur Leoninus, quoniam nos ita pronuntiamus, quasi prima syllaba in *flavos* et *favos* eandem habeat quantitatem. Quod secus erat apud Romanos. Adde quod magnam Leoniniorum partem, qui nunc inter Romana carmina apparent, librarii, mutata syllaba vel voce finxerunt, neque raro totos supposuerunt. Quare potissimum in iis versibus maxima est lectionum MSS. varietas. Ne milites quidem Romani, currum triumphantis imperatoris sequentes, in iocis rudibus et inconditis, neque populus in canticis, neque in libellis famosis, illud tu-

hae Leoninae canorum affectaverunt. Sed lubido novorum poëtarum non hic substitit. Nam et plane neglexerunt legitimam vocabulorum quantitatem, corripientes producenda, producentes corripienda, et alia omnia, ab antiquis poëtis diligentissime observata, contemserunt: quod ridiculum sonat praecipue in iis carminibus, quae ad aliquam veteris metri similitudinem conflata sunt, ut putes v. c. te legere trochaicum octonarium catalecticum, quum ad istam normam legere possis omnes Ciceronis orationes et Livii historias, tamquam si essent trochaicae. Brevi autem et haec metri veteris umbra evanuit, et poëtae excogitarunt novos rhythmos, nova canticorum genera, in quibus nihil Latinum est praeter singula vocabula, exceptis tamen barbaris. Atque hoc ferre, et aequo animo in illis ferre possumus ac debemus, qui non meliora didicerunt, et recta exempla ignorabant. Quin etiam pietatem hominum laudo, qui tales versus componebant, ut in templis ad instrumenta Musica canerentur. Sed Iacobus de Benedictis, ut hoc utar, qui habetur auctor *compassionis beatae Mariae*, fuerit vir Dei et religionis amantissimus, fuerit vitae integerrimae, poëta certe fuit pessimus.

Stabat Mater dolorosa
Iuxta crucem lachrymosa,
Dum pendebat Filius.

Cuius animam gementem,
Contristatam ac dolentem,
Pertransivit gladius.

O quam tristis et afflicta
Fuit illa benedicta,
Mater unigeniti!

Quae moerebat et dolebat,
Et tremebat, cum videbat,
Nati poenas inclyti.

Caeteraque ad hunc modum. Tale carmen, suavissimo Musicorum concentu commendatum, animos audientium permovere potest, ingenio satisfacere non potest. Et ipse aliquando audivi, et lacrymas vix tenui, adeo me miserae et lamentantis matris cogitatio afficiebat. Quaeris, quae vestigia in animo meo remanserint? Non plura quam cymbae in fluvio. Nam vix pedem e limine templi promoveram, quum ipse mirabar, quid ita sensibus turbari potuissem; perlecto enim carmine, ad omnem rem plane frigebam. Et ne putes hoc ita accidisse, quia numeri et versus non sunt Latini. Conatus sum facere Latinos:

Ante crucem lacrymis oculos perfusa natantes
Stabat mater, et infando percussa dolore.
Pendentemque videns natum, cui vulnere diro
Hauserat hasta latus, quae non suspiria, quae non
Lamenta et gemitus agitato e pectore duxit?

Ulterius mihi res non successit. Nam omnia propemodum eadem chorda oberrant, *gemere*, *dolere*, *affligi*, *contristari*, *lugere*, *flere*, *plangere*, similia. Itaque intellexi, corrupta in hanc Neolatinam poësi, plus quam sermonis castitatem metrique veritatem

amitti. Iacobum autem de Benedictis et similes aevi medii poëtas sua tempora excusant. Quid Fussum excusare possit, non video. Novit Virgilium, Horatium, Ovidium, imitatur Damasum Papam, Sedulium, Divum Iacoponum. Hoc est illud, inventis frugibus, glande vesci. Et vero aliis quoque hunc cibum obiicere et obtrudere cupit.

Hoc non poterit, inquam, nisi quis ipse appetat. Hodie quoque reperiuntur, rari quidem illi, sed reperiuntur tamen, qui a pomis terrae tam anxie abstinent, quam a fabis olim abstinebant Pythagorei. Sed iidem frustra alios ab his utendis deducere conati sunt. Manent, manebuntque ἀναθήματα δαιτός, ut Homerice dicam. Fussus admiretur Drepanium et Fulbertum, nos cum Tibullo et Propertio faciemus.

De nobis non metus est, inquit, qui simus aetate confirmata. Nos pro aere non accipiemus lupinos. Sed vereor ne, si adolescentes libellum Neolatinum evolvant, a recto tramite in errorem seducantur, et amare discant, quod fugere et fastidire debent. Nam huiusmodi carmina, si Dis placet, Latina conflare facillimum est. Omnes autem adolescentes fere ad id, quod minimo labore constat, sunt proclives. Iam vero nullis legibus antiquae consuetudinis adstringuntur, quo fit, ut frena licentiae remittentes omnia, insano tumori indulgeant, et verba loquantur singula quidem maximam partem Latina, sed quae universa nemo Romanus intelligeret. Nulla denique capitalior pestis rectae pronuntiationi excogitari potest, quia iusta syllabarum quantitas nihil cura-

ratur. Sumamus, si placet carminis Fussani exemplum;

Alma Divum flamma, natum
Gaudium Elysio,
Tuo cor inebriatum
Ferimus sacrario.

Cessit homines qui distinxit,
Tuis mos illecebris,
Omnes tuis amor vincit
Alis nos sub placidis.

CHORUS.

Mille, mille amplexemur!
Mundo, fratres, osculum!
Tecta super siderum
Bonum patrem veneremur.

Cui amicus, alea gravis,
Contigit, in gremio
Cuius iacet Laura suavis,
Misceat se iubilo;

Suum vel qui vocet ullum
Solis cor sub lumine;
Subtrahat se, cui nullum,
Hocce flens a sidere.

CHORUS.

Sympathiam colat, donum
Quisquis terrae fruitur;
Super astra tollitur,
Ad ignoti ducit thronum.

En magnum et memorabile facinus Musae Neolatinae. Quid censes?

Non liquet, inquam. Non enim intellexi, quid ista Sphinx cecinerit; et parum Oedipus sum.

Credo, inquit. Sed est oratio Schilleri *ad Gaudium* versibus Germanis composita, quam Latinis reddidit Fussus. Neque ego sine Schillero intellexissem. Caeterum hoc carmen est unum de melioribus Fussanis. Possum tibi ostendere, quae minus placeant. Licet Fussus in poësi sua Neolatina mihi esse videatur felicior quam in antiqua. Nam et antiquos facit versus, Graecos quoque, sed hos admodum obscuros, illos valde difficiles.

Mira narras, inquam: nec, quid respondeam, habeo. Dubito tamen interdum, an Fussus istum libellum vere hoc consilio scripserit, ut ex animi sui sententia melos Neolatinum commendaret. Quid? si experiri voluit, quantum Belgis, nulli olim populo in hoc literarum genere secundis, gloria maiorum curae cordique sit. Nec vero ignoras subinde esse utile, si quis vitium aliquod et ridiculam consuetudinem ostendat, vel iocando laudet, ut alii spectantes ab imitando deterreantur. Helotae, iubentibus Spartanis multo se vino ingurgitabant, et sic ebrii in convivia prodibant, ut adolescentes discerent, quam turpis esset intemperantia. Plutarchus quidem illam ἐκ διαστροφῆς ἑτέρων ἐπανόρθωσιν, οὐ πάνυ φιλάνθρωπον οὐδὲ πολιτικήν, iudicat, sed ea animadversio in libro, qualis est Fussi, non valet. Ita Erasmus nostras composuit Encomium Moriae, et Salzmannus, vir ille sapientissimus et Germanorum Socrates, scripto do-

docuit, qua quis ratione perversam puerorum educationem certissime instituat.

Non, inquit, non tale fuit Fussi propositum. Leges tu totam disputationem, et videbis hominem Musas, quantum in ipso sit, retrahere in tenebras et claustra monasteriorum. Quare maiorem in modum abs te peto, ut dicas, moneas, caveant adolescentes a contactu dissertationis, quae, ut nocte et oblivione obruatur, literarum, humanitatis, Belgici nominis, et ipsius auctoris vehementer interest.

Vide, inquam, ne tu tibi ipse repugnes. Times ne morbus vulgetur et me iubes disseminare. Nam quid aliud faciam, quam disseminabo, si de eo exponam? Tales morbi, quibus laborant animus et iudicium, non similes plane sunt corporeis. Nosti illud, *Nitimur in vetitum.* Et quod iam ab initio dixi, si disputatio Fussana tam inepta sit, nullam habebit solidam laudem neque fruges proferet, in herbis quippe intercipiendas et morituras. Satius est, opinor, facere, quod Bias aliquando itineris maritimi suis quibusdam sociis suadebat.

Quid, inquit, Bias suadebat?

Navis, inquam, in qua Bias erat, iactabatur foeda tempestate. Vectores inter gemitus et lacrymas in timore mortis Deos supplicabant, auxilium invocantes. Tacete, dicebat philosophus, ne Dii vos hic navigare sentiant.

Non ulterius tendam, inquit. Vincas. Sed ea conditione ut hunc sermonem nostrum in literas referas, ne silentio rationem poësios Neolatinae Fussanae laudare aut probare videamur.

Hoc, inquam, arbitratu tuo. Et sic amicus *ille* meus a me discessit.

P. HOFMAN PEERLKAMP.

LONGI PASTORALIA, *e Codd. MSS. duobus Italicis primum graece integra edidit* P. L. COURIER. *Exemplar Romanum emendatius et auctius typis recudendum curavit* G. R. LUD. DE SINNER. *Paris. Excud. Firmin. Didot*, 1829. *Pagg.* LXII. 212. 8°.

In magno numero eorum qui literis operantur, sua quemque vel ratio ducit, vel cupido impellit: vix unus et alter invenitur, qui laudem mereri se non existimet, nec praeter operis suavitatem aut nomen inter aequales quaerat aut famam apud posteros: quam naturalem honoris appetitionem quis improbabit, nisi praeclara quaevis eam efficere dubitet? Verumtamen ut poëtas quidem miramur omnes, quorum diligentia quaedam est artisque elaboratio, ne iis quidem exceptis qui Μουσῶν ἐπὶ θύρας ἔρχονται, suspicimus autem in quibus deus est, quo agitante calescunt, quique cohibere se nequeunt quo minus versus fundant: ita qui opus literatum condunt, si sponte feruntur, non simulato argumenti amore, tradantque quod utile sit, hos diligi in primis necesse est. Horum in exiguo numero Courierium referre non dubito: nam literas graecas adamabat, non quod Gal-

Gallus, erat - apud quos iamdiu haec studia iacent, nec tractantur nisi a paucissimis, avitam existimationem vix retinentibus; - sed ille vero castoque amore ferebatur ad venustatis speciem, quam illibatam nullibi reperiebat nisi in Graecorum monumentis. Quippe perspiciebat vir eximius, in hodierno sermone operibusque ingenii deflecti sensim a simplicitate verique studio: itaque fastidiebat dicendi genus illud, quod in regum aulis, excolitur, exsangue, fucatum, quodque eo latius serpit, quo lubentius principum verba excipiuntur vel aulicorum mores imitando studiosius exprimuntur; contra sanam linguae nativamque simplicitatem a plebe servari putabat: quam non intelligebat urbanam faecem, instabilem illam propter peregrinorum colluviem, cum moribus sermonem corrumpentium, sed agricolas, rusticana libertate fruentes, σκάφην σκάφην λέγοντας. Cum horum igitur imitatione iungebat meditationem monumentorum eius populi, a quo uno inventae sunt omnes vere ac libere cogitandi dicendique formae. Quid consecutus sit quaeris? Nimirum ut in medio opinionum fluctu et inconstantia teneret ipse quod sequeretur, recte cogitaret, pronuntiaret liberrime, scriberet denique ea quae centies repetita placebunt. In urbe et elegantium hominum convictu urbanitatem contraxerat sine fuco, ruri apertam orationem, sine agresti duritie: lectitando Isocrate et Platone tum nitidam dictionem et rotundam, tum inexhaustam festivitatem: atque ut pronus erat ad iocandum, quamquam acrior subinde ac nimis acu-

lea-

leatus, numquam nisi ingeniosissime ludebat, nec ad scurrilem descendebat levitatem.

De illis autem virtutibus Courerianis hic dicendi locus non est: tantum indicare volui, unde factum sit ut Longum peculiari amore complecteretur: cuius quaecumque sint vitia, narrandi certe modus simplex est ac suavissimus, sermo ipse rerum simplicitati congruus. De Longi fabula multi disseruerunt: non nimis bene, nostro sensu, Dunlopius, in notissimo opere De Fabularum Historia Tom. I: nam ne hic quidem, ut fit in eiusmodi iudiciis, satis constans fuit: veluti quod queritur, prope nullam esse in Longo rerum narratarum varietatem; praeter eam quae e tempestatum successione oritur, eadem requirit, quae ille de industria omisit: qui si multiplicia finxisset, eventus inexspectatos, mirabilia, legeretur fortasse a nonnullis lubentius, sed offecissent vehementer haec ornamenta ruris tranquillitati quam describebat, satis habens duas hostium incursiones narrare, quae cum Daphnidis et Chloës fatis coniunctae essent, quo magis opposito belli ac rapinarum tumultu appareret placida ruris amoenitas. Ceterum quod concessit idem Dunlopius de tempestatibus, satis est: etenim haec praecipua pars fuit consilii auctoris, nec male res ei successit: quaecumque pars anni ab eo describitur, simul rusticorum vitae vicissitudines, laborum varietas, mirifice explicantur, ita quidem ut amborum amantium non obliviscatur: unde placet magnopere in tertio libro hyems, domesticae curae et occupationes, praeparatio eorum quorum usus futurus esset sequente vere,

re, et Daphnidis aucupium, quo Chloën videre contingat: simplex fraus, at pastoris, innocentissimi iuvenis. Quamobrem fastidiose nimis Dunlopius iudicat, Daphnidis amorem taedium facere legentibus. Facile ferendum est in fabula haud ita longa, ac ridiculus fuisset in Daphnide sermo multiplex et urbanus. Omnino quodque scribendi genus suas habet proprietates et excellentiam, quas non impedio quominus multi sentire nesciant; verum aliud est conferre inter se quae in eodem sunt genere, aliud de toto genere minus honorifice pronuntiare. Bucolici autem et pastoralis ea natura est, ut cito legentis animus langueat, requiratque quae pungant et reficiant: quod si in Longo accidit, non vitio scriptori vertendum est, non magis quam Italis aut Gallis succensendum videtur, qui similem scriptionem instituerunt, quorumque fabulae, utcumque pulcrae, languoris crimen non effugiunt. Tertium, quod obiicit Dunlopius, multo gravissimum est: » etiamsi, inquit, Longi consilium, quantum mores spectat, non omnino reprehendendum est, sunt tamen in eius fabula loci, quorum turpitudo in nullo alio libro superatur." Igitur a multis aliis libris sapienter abstinuit Dunlopius, quam ignorantiam nemo culpabit. Sed error est, primum quaerere consilium morale, quod dicunt, in hoc artis initio: deinde ne Gnatho quidem παιδεραστὴς in quarto Longi libro, quo fortasse allusit Dunlopius, molestus est, quippe arcessitus e comoedia ac dissolutis Graecorum moribus. Quid enim? Si innocentiam vitae pastoriciae Longus describebat, quod Dunlopius nimis

fi-

fidenter affirmat, prae Gnathonis certe spurcitie castitas Daphnidis magis eminebat: qui quum a Lycaenio doceri se patitur, fortasse Dunlopium offendit. Id cuicuimodi sit, (nam obscoenitatum patronus haberi nolim) puellis tradi Longum non suadeo, ne matronis quidem, quod imprudenter faciebat Courierius, facete et eleganter, ut omnia solebat, ad Clavieriam scribens; tamen hominem amo de Longi amore et editione.

Adhuc praecipuae erant Longi editiones Villoisoniana et Schaeferiana: utraque suo editore digna: nam Schaeferus aliud agens, ut videtur, sed ex divitiis suis parataque doctrina Longum ornaverat: qui quum iam tum magni viri nomen mereretur, postea tamen expertus est, vere dici, *dies diem docet:* ac substiterat crisis Schaeferiana in iis subsidiis quorum ad Villoisonum usque copia fuerat.

Quum Florentiae commoraretur Courierius, anno huius seculi nono, volumen MS. Cassinense inspexit: de qua inspectione et descriptione fragmenti, sequente anno, quum liber in Bibliothecam Laur. migrasset, de macula denique, ortaque lite, possem verbose scribere, neque invitis fortasse lectoribus, nisi praestaret sequi humanitatem Sinneri, qui premenda ista doloremque non renovandum censuit. Pervolvant scripta Courierii, qui intelligere cupiunt; quod si cum iudicio instituant, quid verum sit reperturos confido. — Adverterat Courierium in illo, quod dixi, manuscripto expleta lacuna in libro primo: supplementum separatim edi curavit, hoc titulo: Λογγου ποιμενικων ἀποσπασματων μεχρι νυν ἀνεκδοτων. Ἐν Ῥωμῃ.

Ρώμη. 1810. 8°. Typis descriptum est paucis exemplis, vitiose, multis Courierii coniecturis e margine in textum receptis, typothetarum errore. Haec quidem praesens audire potuit ex ipso Courierio Sinnerus, cuius operae pretium est describere verba in animadv. ad I, 17: » Spero fore ut ex hisce supplementariis annotationibus viris doctis pateat manifesto, varias lectiones problematicas illas, apud Ciampium, Eichstadtium et Passovium, omnino omnes errori illi originem debuisse, quo, negligentia typothetae, in primam editionem peculiarem Supplementi, Romae, apud Linum Contedinium, excusi plagulis 8, seu paginis 16, cum versione H. Amatii, Courierii coniecturae e margine fuerunt receptae in contextum. Hoc pessime exaratum Supplementum in manus venit omnium, quum in diariis eruditis, novis adhuc erroribus deturpatum, typis fuisset recusum. Editionem autem Romanam totius Longi paucissimi viderunt." Cf. Chardon. Mél. Tom. II, pag. 107. Scilicet eodem anno vertente C. totum Longum edidit, hoc titulo, quem in bibliographorum catalogis reperio: Λογγου ποιμενικων λογοι τεσσαρες. Ἐν Ῥώμῃ, παρα Λινω τῳ Κωντεντινῳ, ᾳωι. 8°. Iterum paucitate exemplorum, quae quinquaginta tantum numero fuerunt, et sibi nocuit nec satis consuluit Longo: quamobrem optime de utroque meritus est Sinnerus repetenda editione Romana integra: quae quum perpaucis innotuerit, ac praeter repetitionem multa debeat Sinnero, viro doctissimo, accurate huius librum describemus.

Prae-

Praefatio, p. VII — XXXVI, rationem repetitionis explicat, de qua mox dicemus, ubi de annotatione exponendum erit. Queritur S. in tribus codd. Paris., olim a Villoisono exploratis, nihil repertum esse quod huius oculos effugisset, nullius pretii esse notulas aliorum virorum, adscriptas marginibus veterum editionum, quae sunt in Bibliotheca Paris. Nihil miror Sinnero accidisse quod nobis quotidie usu venit; iis dictum volo, qui si manuscripti quid memorari audiunt, statim arcessendum neque sine his salutem auctoribus suis constare existimant. — Exhaustis igitur omnibus subsidiis, porro emendando Longo nullum praesidium esse putat, nisi in editoris ingenio et coniectura. — Sequitur descriptio accurata editionum Longi ante repertum fragmentum: tum ipsius fragmenti: earum denique editionum, quae post resarcitum auctoris damnum prodierunt, quae praeter ipsam Courerianam, sunt Fr. Passovii, Lips. 1811, et anonymi editoris, Blois, 1825: in neutra quarum Romanae, utpote rarissimae, haberi ratio potuit. Dein recensentur Versiones Longi gallicae, germanicae, italicae: scripta de fragmento reperto et de illis lacrymis. Excipiunt haec Libri de Longo tractantes, quos satis accurate enumeravit Sinnerus. Desinit Praefatio in docta disputatione de fabulis romanensibus Graecorum recentioribus » quae vel recens bene, vel olim male editae, vel nondum publici iuris factae sunt." Igitur veluti exempla editionis eiusmodi librorum proponit Sinnerus Petri Alfonsi Disciplinam Clericalem, ed. F. W. von Schmidt, et Syntipam nuper

per a Boissonadio vulgatum: obiterque tangit errorem a Sacyo refutatum, non diversos esse libros Sendebadi et Bidpaii: mox agit de graeca versione eiusdem Bidpaii, cuius meliorem editionem, cum arabica versione collati, desiderari putat, seque hunc laborem suscepturum pollicetur: de libro Io. Damasceni, Barlaam et Iosaphat, cuius, quamquam versionibus frequentati, graece nihil editum exstat, praeter quatuor parabolas. Miratur S. cur Ebertus, Lex. Bibl. n. 1659, librum istum Io. Damasceno abiudicet, nec obtemperet iis quae Leo Allatius disputavit in Diatribe praefixa Operibus Damasceni Ed. Lequien, §. 44 sqq. Oportebat fortasse Ebertum in medio rem reliquisse, qui tamen, quod saepe demiror in excellenti opere, eo etiam loco diuturnae investigationis fructum paucorum verborum modestia comprehendit. Rationes autem Allatii nondum exhauserunt illam quaestionem: earum enim quum maxima vis posita sit in plerorumque codicum inscriptionibus, nihil pronuntiari poterit priusquam cuiusque codicis aetas exploretur, ipseque liber graecus comparetur cum ceteris Damasceni scriptis. Pauca sed exquisita attulit Schmidtius in Annal. Vienn. T. XXVI, p. 28 sqq., quem consuluisse iuvabit, si quis denuo quaestionem instituere velit de libri origine et colligendi auctore: etenim ex oriente petitum esse tum alia probant, tum descriptio vitae humanae eiusque periculorum et impendentis fati, quae adumbrata est e Bidpaio p. 75 sqq. Sac.; cuius versio arabica a Damasceno consuli non potuisse intelligitur. Itaque Sinnerum, utriusque linguae peri-

ritum, monemus ut haec diligenter consideret, ac graecum exemplar e septemdecim codicibus Paris. edat, si forte Boissonadius satis se in eo genere praestitisse suo iure putet, quodque superest utilissimae vitae, in atticis malit monumentis traducere.

Praefationem sequuntur (p. XL — LVII) excerpta ex opere Dunlopii, Tom. I, p. 55 — 75, quibus continetur argumentum fabulae Longianae, addito praestantissimi viri iudicio, quod supra memoravimus. — Hucusque pertinet Sinneri praefandi colligendique diligentia.

Courierii praefatio graeca est, itemque notulae: non male scriptae videntur, si reputas plerumque sine libris eum fuisse, et in itinere tumultuque militari commentatum; censebat autem graeco auctori convenire graecam interpretationem, nec honorifice sane de hodierno latini sermonis usu pronuntiabat (vid. Epist. ad Coraïum, Op. T. IV, p. 225. Ed. Brux.). Error fuit egregii viri: neque enim literas latinas magnopere colebat, nec habebat facultatem latinae scriptionis.

Contextus graecus Longi continetur pag. 1 — 154: quarum in ima parte sunt notulae graecae Courierii. Eius annotationis haec ratio est, ut varietas lectionis e duobus codd. Florentino et Vaticano commemoretur, additis coniecturis tum aliorum tum ipsius Editoris: rara sunt testimonia e scriptis veterum petita. Inseruit eodem loco Sinnerus additamenta e supplemento Editionis Romanae: ad cuius historiam cognoscendam ne quid deesset, adiecit, p. 159 — 164, Epistolam Courierii de variis lectio-

ni-

nibus reperti fragmenti, quas acceperat Ciampius a Furia, edideratque cum italica sua Longi versione: laudabunt epistolae repetitionem, qui Courierii famae consultum volunt.

In *Auctario Animadversionum*, p. 167—206., peculiaris Sinneri diligentia cernitur, efficitque ut Editionis Romanae praestantia magis niteat, habeantque lectores quo facilius careant ceteris editionibus. In plerisque scriptorum locis, quos Courierius antiquo more citare consueverat, S. paginas, libros, capita indicavit; in omnibus non potuit, otio carens: atque hanc causam esse arbitror quare maluerit operose in Auctario narrare, quam in ipsis notulis Courierii numerorum insertione defungi. Concedo ingratum esse laborem, at minus difficilem puto quam S. verebatur, ei certe qualis ipse est, minime hospiti in iis auctoribus, quos Courierii lectio comprehendebat. Sed Courierius quas aliorum correctiones attulerat, ne eorum quidem nomina neque ubi exstarent emendationes, monstraverat: igitur hoc quoque incommodum sustulit Sinnerus. Nolim eam Courierii levitatem increpari, quae facile duros iudices inveniat: quippe minor habetur nunc quam antea memoriae fides, et quo magis crescit librorum multitudo et exhauriuntur singulae res, eo magis succurrendum est legentibus, iis certe qui meditando scribendoque disciplinam literarum tuentur. Nihil dico, nisi quod norunt omnes, ac verum esse concedunt; verum etiamsi Courierius merito recipitur in hunc doctorum hominum ordinem et honorem, tamen ea indoles fuit incomparabilis viri, nulli ut ordini

se addiceret, non artis regulis obtemperaret, nisi quas e proprio ingenio, veterumque admiratione peteret, sui iuris esset ut in vita vagabunda, sic in humanitatis studio: itaque celebrari non volebat, nedum minutissimae curae gloriolam aucupabatur: paucis opellae suae fructum destinabat, qui si repudiassent, haud admodum gravatus esset, proprii suavitatem otii quaerens.

Retractabat subinde Courierius Longum suum, saepeque eum respexit in annotatione ad Luciani Asinum, et versionem Longi gallicam. Haec excerpsit S. et in Auctarium contulit: eodem consilio Coraii et Boissonadii commentarios exploravit, Wyttenbachii censuram editionis Villoisonianae, Chardonis a Rochetta animadversiones in fragm. libri primi Longi (Mél. etc. T. II, p. 107 sqq.) Beckii, Eichstaedtii, Passovii, excepto Kreyssigio, cuius commentarium S. ad manum non habuit. Ceterum usus erat C. notis mss. Brunckii, in bibl. regia servatis: iterum excussit Simnerus, compluraque bonae frugis inde protulit. His denique omnibus accessit ipsius Simneri iudicium, praesertim disputatio de quorundam locorum grammatica ratione. Modeste sentit S. de hac propriae animadversionis accessione, nec dubito quin commentaturus fuisset, quibus gloriari posset, nisi imparatus operi se dedisset. Exploremus quaedam singulatim.

Prooem. c. 1. Servavit C. vulg. εἰκόνος γραφὴν, quamquam eius codd. cum ceteris omnibus consentirent in εἰκόνα. Brunckianum εἰκόνα γραπτὴν C. docte

e

e duabus inscriptionibus confirmare conatus est; nihilominus cum Schaefero faciendum puto.

Ib. τύχην et τέχνην in codd. Cour. turbantur, ut in ceteris: mox ex iisdem recepit πολλοὶ καὶ τῶν ξένων.

Lib. I, c. 1. Pro ὄρη θηροτρόφα C. coniiciebat ἄλση θ. non necessarium.

Ib. καὶ ἡ θάλασσα προσέκλυζεν ἡϊόνι ἐκτεταμένῃ ψάμμῳ μαλθακῇ. Quum uterque cod. haberet μαλθακῆς, C. dedit ψάμμου μαλθακῆς: at haec minus concinna forent pro Longi consuetudine. Vulgatum retinuerim, distinguens post ἐκτεταμένῃ, qualem collocationem amat Sophista: v. g. I, 4: Νυμφῶν ἄντρον ἦν, πέτρα μεγάλη. c. 21: φυλλάδα χλωρὰν κόπτοντα, τοῖς ἐρίφοις τροφήν, et saepe. Eadem ratione expediendum c. 15: δῶρα αὐτοῖς ἐκόμισε, τῷ μὲν σύριγγα βουκολικήν, καλάμους ἔχουσαν ἐννέα χαλκῷ δεδεμένους ἀντὶ κηροῦ: sic edidit Cour. addens de suo ἔχουσαν; accurate narrat S., ipsum Editorem ad Luc. Asin. additamentum illud damnasse. Quodsi Sinnerus vacasset quaerendo loco Strattidis, qui est apud Athen. p. 589 a, vidisset incertam esse lectionem versus, Λαΐς μὲν ἡ μέγα κλέος, ac viros doctos de emendatione laborare. Sophocles autem Trach. vs. 1051, haud dubie per attractionem cum Hermanno intelligendus est: igitur bene Courierium desertae vulgatae lectionis in c. 15 poenituit; tamen rationem loci non perspexerunt, qui cum eo ad ellipsin partic. ἔχουσαν confugerunt. Appositio amplectenda erat: simillima sunt in Plat. Critia p. 117 b: τὸ τοῦ Ποσειδῶνος ἄλσος, δένδρα (recte expuncto δὲ) καλλος ὕψος τε — ἔχοντα: hoc

exemplum, pluraque suppeditat Bernhard. Synt. Gr. p. 35.

C. 2. In verbis μὴ ταῖς χηλαῖς βλάπτει πατοῦσα τὸ βρέφος, τὸ δὲ, ὅσπερ κ. τ. λ. Insertis τὸ βρέφος codd. etiam Cour. carent: inserverat Larcherus post χηλαῖς, quod merito improbabat Schaeferus. De additamenti huius necessitate non dubito, at collocari malim post τὸ δέ: omnino comparandum c. 5: τὴν μὲν διδοῦσαν εἰς ἄφθονον τοῦ γάλακτος ὀλκήν. τὸ δὲ παιδίον κ. τ. λ. ubi similiter in primo sententiae membro τῷ παιδίῳ excidisse putabat Schaef.; in eadem brevitate sunt Prooem. c. 1: γυναῖκες ἐπ' αὐτῆς τίκτουσαι, καὶ ἄλλαι σπαργάνοις κοσμοῦσαι, παιδία ἐκκείμενα: nam ibi recte C., auctore Schaefero, interpunxit.

Ib. E codd. suis C. scripsit χλανίδιον pro χλαμύδιον. c. 4: τὰ ἔξωθεν pro ἔξωθεν.

C. 4: ἡ ὤα τοῦ ἄντρου, τῆς μεγάλης πέτρας ἦν τὸ μεσαίτατον. Ἐκ δὲ πηγῆς ὕδωρ ἀναβλύζον. Flor. ἐκ πηγῆς: et eiecit primus Schaef. articulum e verbis ἐκ δὲ τῆς πηγῆς. Corruptum locum ingeniose C. sic restitui vult: εἴσω τοῦ ἄντρου πηγή τις ἦν, τῆς μεγάλης πέτρας ἵνα τὸ μεσαίτατον. Ἐκ δὲ τῆς πηγῆς κ. τ. λ. paulo audacius, quamquam Longum in medio antro fontem collocasse e multis patet. Vid. quae alio consilio collegit Villois. Anim. p. 36.

C. 7: καλλος αὐτοῖς ἐξεφαίνετο. sic de coniectura C. pro ἐφαίνετο: mox e suis codd. ἤδη τε ἦν ὁ μὲν πέντε.

Ib. ὁρῶσιν ὄναρ τοιόνδε τι. Ἰδεῖν τὰς Νύμφας ἐδόκουν — παραδιδόναι. Vulg. erat εἶναι τὰς Νύμφας. Wyttenb. ἰδεῖν coniecit, quo admisso exspectares παραδιδούσας. Vel hanc, vel aliam difficultatem evitans Schaef. edidit

ἰέναι.

ἰέναι. Quidni sequimur libros, ubi vocabulum illud deest: in quibus Vat. est? Recepti ἰδεῖν poenituit Courierium, qui in additt. παραδιόρθωμα, inquit, ἀθετητέον γοῦν τὸ ἰδεῖν. Oportebat, credo, Sinnerum has secundas curas respicere, neque ἰδεῖν in textu retinere: item c. 12, servata est Courieriana scriptura εἴ τις παραγένοιτο, quamvis ille in additt. αὔτως ἐγράψαμεν, νῦν δὲ μεταμέλει. Τὸ γὰρ ἐν τοῖς ἐντιγράφοις, εἴ τις ἄρα γένοιτο, εὖ ἔχει. Haec demum διορθώματα pro vera recensione Courieriana habenda videntur: ac ne illa quidem excipiam, quae in commentariis ad alios scriptores Courierius retractavit. Nunc succurrit legentibus: *video meliora proboque, deteriora sequor.* Lenem animadversionem sequi consulet Sinnerus.

C. 8. in. Uterque codex: οἱ ποιμένες εἰ ἔσοιντο καὶ αἰπόλοι. Rescripsit C. de coniectura: ἤχθοντο μὲν εἰ ποιμένες ἔσοιντο καὶ οὗτοι, quam probat S., etsi postea dubitavit C.; mihi vero proximum videtur coniectura Villoisoni: ἤχθοντο μὲν εἰ ἔσοιντο καὶ οὗτοι ποιμένες καὶ αἰπόλοι.

Ib. πῶς δεῖ νέμειν πρὸ μεσημβρίας, πῶς ποιμαίνειν κοπάσαντος τοῦ καύματος. In his ποιμαίνειν a Courierio est, quum vulgo geminaretur δεῖ νέμειν, non ferendum; quidquid Villoisonus aliique dicant de iteratis vocabulis in Longo, quorum pleraque mendosa sunt. Tres codd. habent ἐπιμένειν, cum Florentino Vatic. ἐπινέμειν: itaque speciosum ποιμαίνειν nondum satis firmatum est.

C. 9. fin. ταῖς Νύμφαις ἐπέφερον. Sic dedit C. ex coni. pro ἔφερον.

C. 10: ἡ μὲν ἀνθερίκους ἀνελομένη ποθὲν, ἀκριδοθήραν

ἐπλεκε. Sic scripsisse videtur C., quod ἐξελθοῦσα in tribus libris deesset. In Flor. autem et Vat. exstat. Receperat Schaef. Valckenarianum ἠῶθεν pro ποθέν. In additt. vero C. acutissime coniicit, ἀνελομένη ποθὲν ἐξ ἕλους.

Ib. Recepit C. coni. Schaeferi αἴγας pro ἀγέλας.

Ib. Retinuit vulg. τροφὰς, ἃς ἄκαθεν ἔφερον, εἰς κοινὸν ἔφερον. In eodem verbo errarunt librarii in c. 7, πτερὰ ἐκ τῶν ὤμων φέροντι, βέλη σμικρὰ — φέροντι: igitur in hoc c. 10, Brunck. et C. legendum putaverunt ὅκοθεν ἔλαβον, vel εἰς κοινὸν ἔθεντο aut ἐτίθεντο. Primum ferri posset, nisi propior esset vera, ut spero, correctio, εἰς κοινὸν ἔφαγον: non minus γραφικῶς hoc, quam c. 23, κοινὸν μετὰ τοῦ Δάφνιδος ποτὸν εἶχε. Elegantia est εἰς κοινὸν, instar Platonici εἰς καλόν.

C. 11: ἐξ ἄλλων ποιμνίων πολλάκις ἥρπαζε. πολλὰ pro πολλάκις in cod. Flor., omissum est in annot. Memoravit C. ad Luc. Asin. legendumque censuit πολλὰ πολλάκις. Villois. πολλάκις πολλὰ iam a se inventum reiecerat.

C. 12: ξύλον καὶ τὴν καλαύροπα λαβών. Quum in Flor. esset ξύλῳ τὴν κ. λ., coniecit C. ξύλου τὴν κ. λ. quod non miror eum postea deseruisse, incidisseque in multo meliorem suspicionem, ξύλον expungendum esse, quippe glossam vocis καλαύροπα.

Ib. καλεῖ τινα βουκόλον. C. τινὰ e libris suis supplevit: et e Flor. (nam in Vatic. lacuna iam incipit a τῆς ταινίας ὁλκαῖς ταῖς χερσὶν ἀκολουθῶν) καθίσαντες ὑπὸ στελέχει δρυός. recte: nam eadem arbor significatur cap. seq. ὁ μὲν Δάφνις ὑπὸ τῇ δρυῖ τῇ συνηθεῖ καθεζόμενος. cf. III, 12. — L. III, 16: ἐπὶ τὴν δρῦν ἐν ᾗ ἐκαθέζετο Δάφνις καὶ

καὶ Χλόη, aut ὑφ' ᾗ legendum, aut quod C. coniecit, ὅνα. Eodem sensu ὑπὸ cum accus. iungitur I, 27: II, 11, et alias.

C. 13. Ab initio huius capitis ad finem 17, pertinet suppleta lacuna in libro Flor.; abstergendis maculis feliciter multa excogitavit C., veluti initio: ἐδόκει δὲ τῇ Χλόῃ θεωμένῃ καλὸς ὁ Δάφνις, καὶ ὅτι μὴ πρότερον αὐτῇ καλὸς ἐδόκει, τὸ λουτρὸν ἐνόμιζε τοῦ κάλλους αἴτιον. Pro καὶ ὅτι μὴ nihil erat in cod. praeter ὅτι: itaque sensum restituit; sed vereor ne plura lateant.

Ib. ὥστε λαθοῦσα ἑαυτῆς ἥψατο πολλάκις, εἰ τρυφερώτερον εἴη πειρωμένη. Lege τρυφερώτερος, scil. ἐκεῖνος, Daphnis. Pro errore typographico habuissem, nisi idem scripsisset Chardon.

C. 14: ὅνα με κατακοιμίζῃ (ἡ ἀκρὶς) φλεγομένη παρὰ τὰ ἄντρα. Licebat, meo sensu, Courierio recipere certissimam suam correctionem φθεγγομένη.

C. 15: τῇ δὲ νεβρίδα βακχικήν· καὶ αὐτῇ τὸ χρῶμα ἦν ὥσπερ γεγραμμένον χρώμασιν. De animadversionibus quae in hoc supplementum seorsim conscriptae sunt, solas Chardonis inspicere potui (Mél. de Crit. l. l.); ceteras per Sinnerum cognovi: itaque quid alii de loco, quem afferimus, dixerint nescio. Cour. laudato Aristotele, legendum putat: ὥσπερ πεπασμένον λευκοῖς στίγμασιν, vel simile quid. Chardoni codicis verba ferri posse videntur, nimirum significare: *huius autem color variis coloribus distinctus erat.* Video fidelem graecorum interpretationem: ac poterunt ex tempore loquenti talia excidere, non illi, cui cogitata sub acumen stili subeunt. Haud dubitanter χρῶμα muto in τρίχωμα, cui firmando possem

non unum Aristotelis aliorumque locum afferre; dicamus potius a Sophista exspectari, ut in describendis rebus singulas particulas memoret. — Ibidem pro ἐκόσμησε scripsit C. ἐκόμισε, pace quo miror Eichstaedtio alterum placuisse.

C. 16: νέμω δὲ τράγους, ὡς τούτους βοῶν μείζονας . . . ξω. . . . οὐδὲν ἀπ' αὐτῶν, ὅτι μηδὲ ὁ Πὰν, καί τοί γε ὢν τὰ πλέον τράγος. Hoc modo C. supplevit et correxit: νέμω δ. τ., τῶν τούτου βοῶν ἀμείνους παρέξω· ὄζω δὲ οὐδὲν ἀπ' αὐτῶν, quod ceteris sagacissimi viri coniecturis praeferendum est. Nimia autem fuit Chardonis cautio, qui prudenter moneat inspiciendum esse propriis oculis, et quot interierint literae metiendum, si quis probabiliter amissa revocare velit. Enimvero C. ait, se ter fragmentum descripsisse, ac metiendo comperisse quatuor desideratii literas. Mihi quae inseruit et emendavit unice apta videntur ac respondere iis, quae Dorco dixerat. Affert S. coniecturam Passovii et Eichstaedtii, ὅ, τι μηδὲ ὁ Πὰν, quos ambigua scriptura in Supplementi editione deceperit: recte ab iis discedit S., quamvis rationis eorum minus intelligens: quippe vertit: *odoris autem nihil inde traho, quod neque Pan, re, parte ea, qua neque Pan male olet*, addito hoc: » Pan ergo aliqua parte foetet." Hoc duumviri illi non voluerunt, verum: *nihil oleo, quod Pan non oleat;* reticetur: *Atqui Pan nihil olet, itaque nec ego.* Tamen ὅτι servandum videtur.

C. 17: καὶ τὴν καρδίαν παλλομένην οὐ κατεῖχε. C. οὐ inseruit, probante Eichstaedtio. Oblocutus est Chard., quem refutare poterat S. iis, quae sunt c. 13, καὶ

τῶν

τῶν ὀφθαλμῶν οὐκ ἐκράτει. — Ibid. ἠμέλητο καὶ ἡ ἀγέλη. C. proponit ἠμελεῖτο: recte. Denique scripsit χλωρότερον τὸ πρόσωπον ἦν πόας θερινῆς, cum hac annotatione: κεῖται δὲ ἐν τῷ ἀρχετύπῳ· χλόης καιρινης. Ὑπεργέγραπται δὲ α..θ, ἵν' ᾖ· χλόας θερινῆς. Opportune deinde citavit Sapphicum χλωροτέρα πόας ἔμμι, (e Longino De Subl. c. 10,) at Poetriam herbae aestivae viriditatem sibi tribuisse non credo: significat *pallentes herbas*, quas habet Virg. Ecl. VI, 54, et colorem vultus, qualem idem a Graecis pendens poëta *viridem pallorem* vocavit in Cir. vs. 225: nam hic est color aptus amanti, teste Ovidio, A. A. I, 729: nimirum non aestivi sed verni graminis: quamobrem incerta Longi lectio leni mutatione sic firmetur: πόας ἐαρινῆς, vel ἠρινῆς. Iterum corrupta vox fuit III, 4.

C. 19. Legebatur antea cum quadam varietate: πρόσεισιν αὐτῷ μετὰ τυρῶν καὶ συρίγγων τινῶν γαμικῶν. Scilicet de his nuptialibus fistulis docte scripserunt Bodenus et Villois. I nunc, et fide vulgatis! E libris Cour. verum emersit: πρόσεισιν αὐτῷ μετὰ τυρίσκων τινῶν γενικῶν, quibus plane congrua sunt, c. 20, καὶ μάτην τυροὺς ἀγαθοὺς ἀπολέσας, ubi nec fistularum mentio est, et ἀγαθοὺς respicit illud γεννικῶν: sic enim C. corrigit γενικῶν, probante Sinnero. Quae mox sequebantur, καὶ τοὺς μὲν τυροὺς δῶρον εἶναι δίδωσι, in his iidem libri Cour. recte τυροὺς omittunt, lepidam librarii correctionem. Ceterum lege: καὶ τούτους μὲν δῶρον. Frequens est hic pronominis usus in Longo: vid. I, 12: τοῦτον μὲν δὴ τυθησόμενον. III, 54: τοῦτο τὸ μῆλον, et bis praeterea circa finem.

C.

C. 20: ῥᾳδίως ἂν ἐκεῖ λύκος ἀληθινὸς ἔλαθε λόχῳ. Codd. Cour. λοχῶν, quod me iudice recipere debebat.

C. 24. Difficilia sunt: ἡ μὲν γὰρ γυμνὸν ὁρῶσα τὸν Δάφνιν, ἐπ' ἀνθοῦν ἐνέπιπτε τὸ κάλλος, καὶ ἐτήκετο. Libri Cour., ut nonnulli alii, divisim praebent ἐπ' ἀνθοῦν. Paullo plura immutabat Wytt.; pulcre Peerlkampius ἐπανθοῦν ἐνέπιπτε τὸ κάλλος. Mihi flosculus latere videbatur Platoni sublectus, ἐπανθοῦν ἐπτοεῖτο τὸ κάλλος. Plato Symp. p. 206 a: ἡ πτόησις γέγνηται περὶ τὸ καλόν, cuius alios imitatores indicat Creuz. ad Plot. p. 212; πτοητὸν ὄμμα illustravit Dorv. ad Maneth. in notis ad Charit. p. 754. Sed res nota est: quarti casus insolentia Longo condonanda, qui IV, 8: πτοούμενοι τὸν δεσπότην, ubi Flor. habet φοβούμενοι, glossema, quod perperam C. in textum admisit.

C. 27: αἱ βόες τῇ φωνῇ παρέμενον. Nitidum est, quod C. suppleri vult, ἡσθεῖσαι τῇ φωνῇ.

Ib. τήνδε τὴν ὄρνιν, ὄρειαν ὡς ἡ παρθένος, μουσικὴν ὡς ἐκείνη. Sic edidit C. eleganter pro vulg. ὄρειον ὡς παρθένον, μουσικὴν ὡς ἐκείνην. Et ducebat eo Flor.

C. 29. De bove natante: μόνον λείπεται τῶν ἐνύδρων ὀρνίθων, καὶ αὐτῶν ἰχθύων. Scripserat Schaef. quod requiritur, αὐτῶν τῶν ἰχθ. C. dedit καὶ αὖ τῶν ἰχθ., non recte: nam pronomen hanc necessariam vim addit substantivo: *nedum pisces quae nihil nisi natant, non, ut aves aquatiles, partim incedunt et volant.*

C. 32: καὶ αὐτὸ τὸ πνεῦμα ποτὲ μὲν λάβρον ἐξέπνει, — ποτὲ δὲ ἐπέλειπε. Videtur C. offendisse in αὐτὸ τὸ, non sine causa: quamobrem proposuit, αὐτῷ τὸ — ἐξέπιπτε: quae quidem concinniorem sententiam efficiunt:

unt: praeterea αὐτοῦ melius esset; verum de tota coniectura nihil affirmo.

Exploravimus praecipuos locos primi libri, edidimusque specimina ingenii Courieriani, et industriae Sinneri: plura quominus proferamus, obstat quod nostra nunc minus venditare lubet, quam alienas praedicare laudes: desinamus igitur in his duabus difficultatibus. Etenim viri docti multum versarunt haec verba lib. II, 1: καὶ ἑτέρῳ (ἔμελε) λίθου θλίψαι τὰ ἔνοινα τῶν βοτρύων δυναμένου. Neutrum genus τὰ ἔνοινα copiose illustravit Schaef. ad Apoll. Rh. T. II, p. 235, neque id neglexit Sinnerus, quoniam idem Schaef. in editione sua illum Longi locum tractans haeserat: igitur auctoritatem nacta est haec dictio, ut τὰ ἔνοινα pro τοὺς ἐνοίνους dici potuerit: quamobrem spreta est Courierii correctio, ἀποθλίψαι τὸν οἶνον ἐκ τῶν βοτρύων, quae si vel propius a vulgato distaret, hoc tamen haberet incommodi, quod vinum ex uvis non nisi huius lapidis pondere exprimi videretur. Noverat autem Longus lapidem tum demum adhibitum esse, quum uvae calcatae essent ac δευτερίαν exprimere vellent: igitur c. 13, rusticus quidam funem requirit ἐς ἀνολκὴν λίθου θλίβοντος τὰ πατηθέντα βοτρύδια: cf. Geopon. VI, 11, ubi pro lapide lignum describitur. Iam qui Longi verba pro incorruptis habet, sic accipiat velim ut τὰ ἔνοινα non uvae integrae sint, sed illae partes uvarum, in quibus aliquid musti residuum sit. Sed malim expendat hanc nostram coniecturam, τὰ ἔνοινα τῶν βρυτέων. Interpretantur hanc vocem soli grammatici veteres, quam apud Athenienses in usu fuisse auctor est Athen. p. 56 d:

Ἀθη-

Ἀθηναῖοι — ἐκάλουν βρύτεα τὰ ὑφ' ἡμῶν στέμφυλα, τὰ ἐκπιέσματα τῆς σταφυλῆς. Qua auctoritate inter peregrinas voces retulerint Angli editores Stephani, non intelligo; Sophista, credo, exquisitum λεξίδιον venatus est; librarius, non intelligens, simile βοτρύων, quod modo praecesserat, substituit. Cf. III, 13, verbum ἐσκιτάλιζε, quod nunc fortasse facilius concoquent, quibus disputatio Toupii nondum persuasit, quique Iungermanni ἐσκυλάκιζε fortasse tuentur, comparato Xenoph. Cyr. I, 4, 4: τὸ σκυλακῶδες, τὸ πᾶσι προσπίπτειν. — Scribit autem S. in cod. Flor. esse ἐτράγιζε: qui Epistolam Courierii iterum inspiciens, errasse se confitebitur.

L. III, 6. Daphnis salutare Chloën cupiens, quam hyems domi inclusam cum familia tenebat, secum considerat quid dicturus sit, quo speciosam ostendat veniendi causam: singula refutat, quae in mentem veniunt, postremum hoc: » Chloën visitare cupio; — at quis parentibus virginis hoc » confiteatur?" Sequitur: παίδων δὴ πανταχοῦ σιωπή. ἀλλ' οὐδὲν τούτων ἁπάντων ἀνύποπτον. Ἄμεινον ἄρα σιγᾷν. Χλόην δὲ ἦρος ὄψομαι: quibus perpensis abire parat. Non mirum, παίδων σιωπὴ interpretibus negotium fecisse: qui nescio cur tam facile dimiserint πταίων, quod in uno librorum Villois. repertum erat. C. retinet, totum locum turbatum esse existimans: igitur liberius restituit, partim hoc modo: πταίων δὴ πανταχοῦ, καὶ οὐδὲν εὑρὼν τούτων ἁ. ἁ. Ἄμεινον ἄρα ἀπελθεῖν. Meo sensu verum est in Flor., quamquam aliquot verbis deficiente, quae in ceteris libris sana adsunt: πταίων δὴ πανταχοῦ σιωπῇ, *quum in hac tacita meditatione ubique*

quae offenderet. Sequentia ἀλλ' οὐδὲν κ. τ. λ. iterum deliberantis verba sunt. Ita simplicem dictionem affectat Longus, ut qui loquentes inducuntur, semper fere ordiantur sine scriptoris ἔλεγεν, ἔφη. vid. e. gr. III, 10 et 32.

Discedo a iucundissimo munere Sinnerî, nitido libro, Didotorum artis splendido specimine, et ab ipso Editore, viro eruditissimo. Quodsi providus habetur, qui e conventiculo abiens, dicto utitur, quod gratum sit audientibus, ut novissima oblectatione absentis memoria servetur eumque redire cupiant, ego abibo cum his Hemsterhusii verbis, quae e Molliano Longi exemplo descripsi:

» Prooem. c. 2. fin. πολλὰ ἄλλα καὶ ἐρωτικὰ ἰδόντα με κ. τ. λ. Distinctione separari debet a sequentibus ἐρωτικά [convenienter minutis huius loci sententiis].

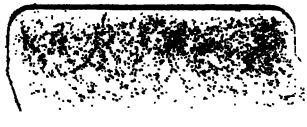
Ib. λυπούμενον παραμυθήσεται. Antiphon τέχνην ἀλυπίας συνεστήσατο, comparataque sibi Corinthi domo, προέγραψεν ὅτι δύναται τοὺς λυπουμένους διὰ λόγων θεραπεύειν. Plut. Vit. X. Rhet. p. 833 c. Philostr. V. S. p. 499, vs. 1. Reines. V. L. III, p. 447.

III, 2: σπονδὴν [editur nunc diversa lectio σπουδήν] δὲ εἶχον, ἀποδόντες κ. τ. λ. Lego σπονδὰς — ἀποδόντας, hoc sensu: foederis autem haec erat formula, ut reddita omni praeda etc.

Ib. 21: τὰς κώπας ἀνέφερον. Arrian. de E. A. VI, 18: αἱ κώπαι ἐν κλύδωνι χαλεπῶς ἀνεφέροντο: ibi vid. I. Gron. hoc loco utentem: Schol. Apoll. Rh. II, 670. Liban. T. II, p. 204 c. An hinc explicandum ἀναφέρειν τῶν σχετλίων apud Philostr. V. A. T. VII, p. 306, vs. 4? Poll. I, 116 in V. C. ubi pro ἀνακόπτειν

τεω rectius ἀναφέρεω. Plut. Anton. p. 927 b, 915 c. [His refutatur Dorv. ad Charit. p. 122, qui Longi locum non attente inspexerat].

IV, 11: ὁ μὲν δὴ Ἄστυλος ἐπῄνει ταῦτα. Vertendum est: Astylus enimvero horum faciebat gratiam. De illa virtute τοῦ ἐπαινεῖν, quando rem oblatam abnuimus, notavit I. Casaub. ad Diog. L. II, 76.

Ib. 13: μετὰ δὲ τοῦτο συνέταττε λόγον καὶ ἐρωτικὸν καὶ μακρόν. Nexum turbant haec, alieno loco posita. Inseri velim supra (c. 12) — πρὸς χειραγωγίαν δεόμενον· μετὰ δὲ τοῦτο — μακρόν· ὁ δὲ οὐκέτι προσίετο."

I. GEEL.